A WASHINGTON! A WASHINGTON!

● *Non s'era mai visto tanto affollamento di notabili italiani nelle liste d'attesa per visitare gli Usa. Ma l'America, oggi, è l'America di Reagan: una Nazione che riscopre valori dimenticati, orgogli troppo a lungo umiliati, e una vocazione alla perentorietà nell'esercizio del comando quale da Eisenhower in poi sembrava definitivamente passata di moda.*
Reagan rende al suo paese — non soltanto alla sua moneta — uno smalto che abbaglia la vista degli operatori economici internazionali e che esercita sui partiti di governo del nostro paese un irresistibile potere di attrazione.

● *Il giovane Martelli, delfino di Craxi, è stato il primo: ma subito ha voluto imitarlo il ministro degli Esteri Colombo il quale, nella ressa, con qualche gomitata ha costretto il segretario democristiano Piccoli a farsi indietro e a rimandare di qualche giorno il suo viaggio. Ma Colombo si è trovato subito il cammino intralciato dal ministro del Commercio estero Manca il quale essendo socialista, non poteva essere messo da parte con la stessa indifferenza usata per scansare Piccoli. E infine già si sussurra che nel mese di aprile anche il presidente Pertini prenderà l'aereo per varcare l'Atlantico.*

● *Se la propensione a mettersi in mostra davanti al nuovo presidente americano, da parte dei nostri partiti di governo, è tanta e tanto febbrile, bisogna che anche coloro ai quali il fascino del nuovo imperatore non fa lo stesso effetto comincino a preoccuparsi.*
Le prime pagine di questo numero di Astrolabio *sono perciò tutte dedicate a mettere in evidenza le numerose ragioni da tener presenti nell'affrontare l'epoca nuova che l'amministrazione Reagan impone a tutto il mondo. Ragioni politiche, che proiettano sul prossimo futuro lo spettro di una nuova guerra fredda; ragioni economiche che gravano su tutti i paesi industrializzati come premessa di una nuova recessione.*

● *La politica economica che Reagan promette al suo paese parte da due punti forti: taglio drastico delle spese pubbliche (cioè di tutte le spese in qualche modo rispondenti a bisogni della collettività), ed energico alleggerimento dell'imposizione fiscale in modo da lasciare alla libera iniziativa imprenditoriale il massimo di risorse disponibili. Keynes viene riposto in soffitta, e ricomincia l'era di Milton Friedman, il monetarista che ormai conquista la moda. Accompagnando questa impostazione con un corso del dollaro patologicamente sostenuto, la conseguenza è quella di una frustata alle imprese USA che d'ora in poi moltiplicheranno i loro sforzi per rimanere competitive sui mercati mondiali e mantenere le posizioni sui mercati interni. Tutti i caratteri del nuovo orgoglio liberista di Reagan, del resto, sono tali da fornire il prologo per una politica di sostegno ad un espansionismo sia economico che militare.*

● *Ai rischi che ciò comporta per il mondo, il governo e i partiti italiani cercano di sottrarsi instaurando con l'amministrazione Reagan un qualche rapporto privilegiato: privilegiato per l'uno o l'altro partito, naturalmente, o per l'una o l'altra prospettiva di governo che costoro vorrebbero aprire per l'Italia. Qualche risultato già sembra che emerga: le autorità americane hanno fatto sapere che cercheranno di agevolare l'export italiano, e il magnate David Rockefeller, di passaggio a Roma (e riverito in quelle poche ore di sosta perfino dal nostro presidente del Consiglio) ha fatto capire che in qualche modo l'economia italiana verrà protetta dalla pesantezza imposta dal dollaro alla situazione monetaria internazionale. Anche per battere il ferro finché è caldo, il ministro socialista del Commercio estero ha aggiunto in fretta il suo nome ai tanti che già si sono precipitati negli Stati Uniti.*

● *Se Manca e Colombo torneranno sicuramente con qualche buona notizia per gli operatori italiani, ciò che per adesso sembra difficile conoscere è la dimensione e il genere delle contropartite che governo e partiti si stanno impegnando a fornire a quello che a buona ragione, ricordando Orwell, potremo cominciare a chiamare il nostro « Big Brother ».* ■

Il richiamo all'ordine di Reagan

L'Europa risponderà "obbedisco"?

di Giampaolo Calchi Novati

Per opporsi agli slogan da « cortina di ferro » che vengono dall'America è necessario avere in mente una politica alternativa: non si può dire che attualmente l'Europa occidentale ne abbia elaborata una valida ed attendibile.

Senza molti indugi — insediatosi alla Casa Bianca con una grande dimostrazione di pompa e di possanza e lanciato sulla scena pubblica il segretario di Stato ex-generale — Reagan ha affermato i suoi diritti come capo dell'Occidente. E' una presa in carica che gli spetta come presidente degli Stati Uniti, ma l'atto d'impero era dovuto dopo le contestazioni anche molto dure toccate ai suoi predecessori di parte repubblicana (certo si ricorderà l'opposizione e quasi la repugnanza che suscitavano nei momenti peggiori Nixon e Ford) e dopo le incertezze del suo predecessore diretto, lo sfortunato Carter, uscito di scena senza rumore e senza lasciare rimpianti. L'asserzione d'autorità valeva sia nei confronti degli alleati che degli avversari, non dimenticando i protagonisti minori, i comprimari, gli « outsiders ». Una messa in ordine che ha provocato precipitose prese di posizione da parte di chi vuole assicurarsi una parte di riguardo all'ombra del nuovo padrone del sistema.

La distensione, a rigore, non è mai stata « la » politica degli Stati Uniti. Nixon, Kissinger e lo stesso Carter si erano accomodati ad essa come strategia imposta da una considerazione realistica dei rapporti di forza, e con il sottinteso di integrare per quanto possibile l'URSS in una politica di stabilità a livello internazionale. E' dai tempi della rivelazione improvvisa della potenza paritaria dell'URSS con le sue iniziative in Africa e in Indocina e con il suo riarmo ininterrotto che gli Stati Uniti hanno ripudiato anche formalmente la politica della distensione ritornando alla confrontazione e al contenimento. Un proposito che Ford enunciò con la sua solita rozzezza e che Carter praticò non senza abilità grazie alla campagna dei diritti umani, che colse l'URSS nel punto più vulnerabile della sua costruzione. Con Reagan si è arrivati alla resa dei conti.

Il nuovo slogan lanciato dall'America di Reagan dovrebbe essere quello della messa in accusa dell'URSS in quanto capofila delle forze « eversive ». L'attacco — molto diretto sia da parte di Reagan che da parte di Haig — ha straordinariamente rincuorato tutti i nostalgici del muro contro muro. L'URSS ha reagito nel complesso con moderazione, un po' perché

Breznev deve comunque farsi perdonare iniziative « aggressive » che l'opinione pubblica non ha dimenticato, mentre gravissime ombre si addensano ancora sulla Polonia, e molto perché Mosca non ha attualmente nessuna alternativa a una politica di trattativa globale con gli Stati Uniti. Per questo anche Reagan alla fine lascia trapelare la possibilità di un negoziato sulle armi o su altri problemi del contenzioso russo-americano: quasi un'offerta di tregua, purché l'URSS rinunci all'espansione (il famoso « linkage ») e purché soprattutto l'URSS si decida ad adeguarsi a norme di condotta concordate nel nome della conservazione.

Il primo livello dell'approccio della nuova Amministrazione è ovviamente ad uso interno. L'America non ha più complessi di colpa e si attende che Reagan mostri i muscoli: un esercizio per certi aspetti autolesionista perché è pressoché scontato che nel cuore del sistema i mutamenti sono difficili e le prove di forza impossibili. Un secondo livello è quello degli alleati. Reagan è impegnato a recuperare credibilità e a selezionare i propri supporti nella semiperiferia dell'impero. E c'è infine il richiamo alla periferia perché arresti i processi di disgregazione ricostituendo una qualche unità sotto l'egemonia americana.

In tutte queste dimensioni l'URSS risulta un fattore « estraneo ». E' questo il responso più preoccupante che ai più è sfuggito (ma non a Schmidt che, uscendo dal suo riserbo di fronte al nuovo presidente, ha spezzato una lancia a favore di un « modus vivendi » con il « nemico » per salvare il salvabile). Gli Stati Uniti tendono apertamente ad « espellere » l'URSS dal sistema. Non essendo riuscita la cooptazione in una posizione subordinata e di soggezione, al più come « seconda » di una gerarchia da tenere fissa, va costruito un « ordine » che l'escluda. Non può tardare il momento in cui l'ideologia americana tornerà ad essere quella del « mondo libero » contrapposto all'URSS e agli Stati ad economia pianificata, non omogeneizzabili al mercato basato sulla libera impresa. La verità è che non si riconosce all'URSS una responsabilità in difesa della pace — perché o l'URSS è irrecuperabile a una politica di pace ovvero la sua idea di ordine è inaccettabile (l'una e l'altra ipotesi possono avere un qualche fondamento) — non c'è letteralmente un posto per l'URSS nel mondo per cui lavorare. E' una retrocessione non si dice rispetto al multipolarismo ma anche rispetto al bipolarismo, a meno che Reagan non abbia in serbo come progetto minimo su cui ripiegare davanti a un'« escalation » rovinosa quello di una nuova Jalta che riduca l'URSS entro confini ben delineati, rintracciando nel contempo gli orizzonti illimitati del mercato in cui inserire i paesi del Terzo Mondo, la periferia a cui l'URSS guarda con cupidigia ma che può trattare solo con i mezzi drastici delle armi in mancanza di altri strumenti, mentre Reagan ha la fiduciosa ambizione di attirarla a sé con arti ben altrimenti suggestive risalendo la china dopo la disintegrazione della decolonizzazione, della crisi energetica, della rivolta dei produttori.

Non si vede francamente — se è questa la diagnosi — la soddisfazione con cui alcune forze politiche in Europa hanno salutato le prime dichiarazioni di Reagan. Le prospettive non sono tali da aprire spazi interessanti per nessuno. La Germania ha fatto sentire il suo allarme ma altrove c'è solo paura: è fin troppo chiaro che se Reagan infierisce contro l'URSS, ha in mente intanto l'Europa occidentale, rea di aver preparato una politica autonoma sulla base di interessi non obbligatoriamente sovrapposti a quelli degli Stati Uniti e di una consapevolezza anche in termini culturali superiore alle certezze elementari dell'America. Per opporsi ai discorsi da cortina di ferro che vengono dall'America è necessario avere in mente una politica alternativa e non si può dire che attualmente l'Europa occidentale — forse neppure la socialdemocrazia, sempre incerta se agire in proprio o per delega — ne abbia elaborata una valida e attendibile.

Addirittura esemplare è stata la corsa in Italia a rifugiarsi sotto lo scudo protettivo del presidente americano dimenticando d'un colpo solo gli obblighi del « partito europeo » e i lealismi di partiti e di internazionali. E' come se si dia per scontato che in tanta compressione non ci sia altra legittimazione che quella imposta dall'alto (dall'America). E' penoso che anche i socialisti si siano impegnati su questa strada. Il tempo in cui Craxi sembrava disposto a saltare sul carro di Bonn lasciandosi sfilare dinnanzi il treno americano perché ormai senza appiglio e senza carisma sembra finito. Non si discute neppure più la bontà della causa, che del resto è esplicitata a scatola chiusa: la logica è esattamente quella della guerra fredda, del mondo diviso in due campi di cui uno solo è detentore del « bene ». C'è solo da chiedersi se non siano poi così spregiudicati da tenersi pronti a tutti gli scavalcamenti, con altre Ostpolitik se del caso, una volta che il « battage » pubblicitario avesse ottenuto lo scopo di far saltare tutti i collegamenti contrapposti.

Le denunce del « terrorismo », che tanto favore hanno suscitato in Italia, vanno intese come una linea rossa divisoria. Tutte le iniziative contro una certa « stabilità » sono sommariamente unificate sotto le insegne della sovversione. La speranza è di trovare concordi non solo le forze conservatrici dell'Europa e del Terzo Mondo, ma anche la Cina e persino quelle forze intermedie che hanno l'aspirazione di levarsi come « garanti » di una politica di sicurezza e di progresso fuori da tutti gli « estremismi ». La crisi — che è reale — può essere superata o riconoscendo le rivendicazioni degli emergenti o offrendo i necessari incoraggiamenti a chi si propone per una ricomposizione. La stessa idea di « alleanza » perde di senso in queste condizioni, perché sfumano tutte le « corresponsabilità » e le « partecipazioni ». Anche l'illusione della delimitazione geografica si stempera in un globalismo in cui obiettivamente la « libertà » è individuabile. Sarà solo dopo questo processo di semplificazione che potrebbe anche essere ripreso il SALT o un processo di controllo degli armamenti. Ma nessuno può dire se allora ci sarà ancora il tempo per un accordo. ■

Lo spettro della guerra fredda

● *« Un tempo, quando tuonava il cannone, la diplomazia si metteva in sordina. Oggi ci si combatte senza essere ufficialmente in guerra e le ostilità si svolgono nelle assemblee internazionali come se fossero campi di battaglia. Politica, diplomatica, psicologica, sovversiva, economica mai guerra è stata così diversa, così complessa, così irrazionale. Mai guerra ha richiesto tanta immaginazione e mezzi tanto sofisticati* ». E' in questi termini, molto efficaci, che negli Anni Sessanta lo storico francese Jacques Mordal descriveva la dimensione della Guerra Fredda. Oggi siamo nuovamente in guerra fredda?

Nessuno crede seriamente nella ripetitività della Storia: la Seconda Guerra Fredda — se ci sarà — non ricalcherà le tappe della Prima Guerra Fredda mondiale che congelò le relazioni internazionali, divise il mondo, spinse uomini contro uomini all'interno di molti paesi per ben 16 anni, dal 1947 al 1963 fino a quando a Vienna Krusciov e Kennedy, firmando la moratoria nucleare, posero termine all'equilibrio del terrore, inaugurando la stagione della distensione internazionale.

Ma l'angoscia e il ricatto psicologico tentato dai dottori Stranamore del Pentagono non congelarono il progresso dell'umanità: la Cina diventava comunista, l'Indonesia si emancipava, Algeria, Indocina, Madagascar insorgevano in armi contro il giogo coloniale aprendo la strada alla resurrezione nazionale di due continenti, Asia e Africa. A Cuba i barbudos di Fidel aprivano una breccia nella cintura imperialista della « dottrina Monroe » che faceva dell'America Latina il protettorato degli USA. In Corea il fiasco militare del generale MacArthur affrancava le Nazioni Unite dall'egemonia statunitense, ed era il prologo dell'arretramento americano in Asia le cui manifestazioni più vistose saranno il dilagare della potenza economica giapponese, e la sconfitta in Vietnam del corpo di spedizione di mezzo milione di G.I. americani.

E' davvero singolare la semplicistica teoria di Ronald Reagan, enunciata dopo la sua incoronazione alla Casa Bianca, che *« la distensione giova all'URSS »*. L'inizio della fine dell'incontrastato dominio economico, politico, e militare degli USA si ebbe proprio con la Prima Guerra Fredda mondiale che promosse l'URSS — l'URSS del terribile Stalin — a polo antagonista dell'imperialismo e del colonialismo occidentale. Anche la Chiesa Cattolica, coinvolta nella crociata antiprogressista, perderà la sua universalità consentendo dopo tre secoli la ripresa espansionistica dell'Islam in Africa e Asia e perfino nella minoranza negra degli Stati Uniti «il paese più vicino al dio cristiano ». Ad Est i fermenti anti-staliniani di Berlino, Budapest, Praga dovranno attendere il disgelo, la distensione per dischiudere le ferree regole di una rivoluzione che sentendosi minacciata scadeva nel giacobinismo.

Ci sarà una Seconda Guerra Fredda mondiale che è forse la forma di belligeranza solo consentita a dimensione planetaria dopo l'avvento dell'arma nucleare i cui ordigni attualmente esistenti possono distruggere ampiamente l'intera umanità? Dai tempi della Prima Guerra Fredda mondiale, i politici vengono suddivisi in due categorie di pennuti: le *colombe* che credono e operano col ramoscello d'olivo della distensione; e i *falchi* che credono nella legge dell'artiglio più forte.

C'è però una terza categoria di pennuti: gli *struzzi* che ficcano la testa nei loro piccoli affari e che credono che non vedendo, non sono coinvolti. A questa categoria di pennuti appartengono, purtroppo, molti politici italiani che pensavano che il presidente Reagan avrebbe parlato in modo diverso del candidato Reagan. In verità, dai primi atti e dalle prime parole del neopresidente imperiale, è accaduto l'opposto. Né poteva essere altrimenti poiché Reagan è l'uomo giusto per la teoria del *linkage* (globalità dello scontro con l'URSS) che già marcava l'amministrazione Carter rimosso perché inadeguato al compito prefissogli dal sistema (negli Stati Uniti meno che altrove è l'uomo prescelto che fa il sistema, ma il sistema che presceglie l'uomo più adatto alla bisogna).

E' sufficiente fare mente locale alla dimensione tecnica della Guerra Fredda descritta da Jacques Mordal per essere piuttosto propensi al pessimismo perché una guerra fredda non si dichiara ma si applica in politica, in diplomazia, in economia, nell'azione psicologica e sovversiva attraverso mezzi sofisticati. La strumentalizzazione politica antisovietica del terrorismo (negli Anni Cinquanta gli americani usavano il termine « brigantaggio comunista »), ricorda molto i metodi di Joseph MacCarthy della « caccia alle streghe » e le manipolazioni propagandistiche e psicologiche dell'FBI di John Edgar Hoover e della CIA di Allen W. Dulles.

E a Mosca? Il 23 febbraio comincia il XXVI Congresso del PCUS che in quel sistema ha l'identica rilevanza politica delle elezioni americane del 3 novembre. Finora nulla è trapelato sugli orientamenti di politica internazionale dell'assise che riunirà 6.000 delegati in rappresentanza di 17 milioni di iscritti al Partito Comunista sovietico. Una riservatezza insolita che ricorda il clima di altri importanti congressi, importanti non soltanto per l'URSS e le Repubbliche popolari del blocco di Varsavia. A Washington l'aquila imperiale somiglia sempre più a un falco. E a Mosca? •

I. A.

I "pentagonisti" italiani

di Nino Pasti

Anche a sinistra c'è chi sposa la tesi del Pentagono e tace sulla corsa al riarmo e sulle iniziative bellicistiche degli Usa

A destra Reagan

● Da qualche anno stiamo assistendo ad un fenomeno preoccupante e pericoloso: una crescente parte delle sinistre italiane è diventata sostenitrice e propagandista delle più bellicistiche quanto false valutazioni della CIA e del Pentagono.

L'inizio di questo periodo può essere situato nel 1977 quando sono state approvate, senza colpo ferire, le leggi di potenziamento delle nostre forze armate per far loro assumere una fisionomia sempre più nettamente offensiva. A titolo di esempio la nostra aviazione compera 100 aerei Panavia TORNADO che sono vettori nucleari a penetrazione strategica in territorio sovietico, che verranno impiegati esclusivamente agli ordini degli americani e che già oggi sono costati più di 2.160 miliardi di lire.

Nel 1978 l'Italia ha accettato l'aumento in termini reali del 3% del bilancio difesa imposto dalla NATO; ma anche in questo caso sempre più debole o inesistente è stata la reazione delle sinistre.

Le sinistre ricalcano supinamente le tesi bellicistiche della CIA di una presunta minaccia militare sovietica rifiutando ogni esame approfondito dei documenti ufficiali americani che dimostrano come la NATO e la Cina, che sono le due entità che minacciano seriamente l'Unione Sovietica, spendano per le forze armate il doppio del Patto di Varsavia, URSS compresa, ed abbiano il doppio delle forze armate nucleari e convenzionali. Nessuno ha riportato la precisa affermazione del segretario alla difesa americana Brown che le divisioni sovietiche in grado di affrontare un combattimento sono meno di 60 complessivamente fra Europa ed Asia e che per mettere le altre supposte 100-110 in condizione di sostenere un'azione bellica, l'URSS dovrebe mobilitare 4 milioni di riservisti, operazione complessa e costosa che metterebbe in crisi le forze armate sovietiche per un lungo periodo di tempo. Sempre secondo le valutazioni ufficiali di Brown, le divisioni sovietiche schierate in Europa sarebbero 31 e quelle schierate lungo il confine cino-sovietico 46 per un totale quindi di 77, di esse soltanto 60 sarebbero pronte al combattimento. Ma in realtà neppure le 60 sarebbero in grado di sostenere un'azione bellica, e non lo sono neppure le 31 schierate in Europa. Afferma infatti Brown: « Sebbene la capacità di combattimento del Gruppo di Forze Sovietiche schierato in Germania (GSFG) sia stato sostanzialmente aumentato, noi siamo ancora incerti circa la valutazione del suo livello di preparazione e di capacità di sostenere un'operazione bellica. Circa il 20% del personale è di leva e ruota ogni sei mesi nelle divisioni. Alcuni non hanno completato il ➔

loro addestramento di base prima di raggiungere le divisioni. Una parte delle strutture di supporto, compresi gli autocarri più vecchi, ritornano in URSS fra maggio e ottobre per aiutare il raccolto. I servizi delle retrovie a livello di armata e a livello di fronte, hanno un personale ridotto in tempo di pace ». Va infine notato che, sempre per esplicita dichiarazione di Brown, le divisioni sovietiche, anche quando sono a pieno organico, sono notevolmente più piccole di quelle americane (incidentalmente questa è la ragione per la quale i bellicisti occidentali cercano di presentare il confronto Est-Ovest in termini di divisioni e non di soldati).

Non occorre certamente essere esperti militari per comprendere come la consistenza e lo schieramento delle forze armate sovietiche rispondano ad esigenze puramente difensive e quanto sia falsa la propaganda di generali, non ultimi quelli italiani, che affermano la possibilità di un'invasione in Europa che porterebbe le forze sovietiche in 24 o 48 ore all'Atlantico! Ma nessuna voce si leva dalla sinistra per denunciare questa pericolosa propaganda bellicistica del Pentagono!

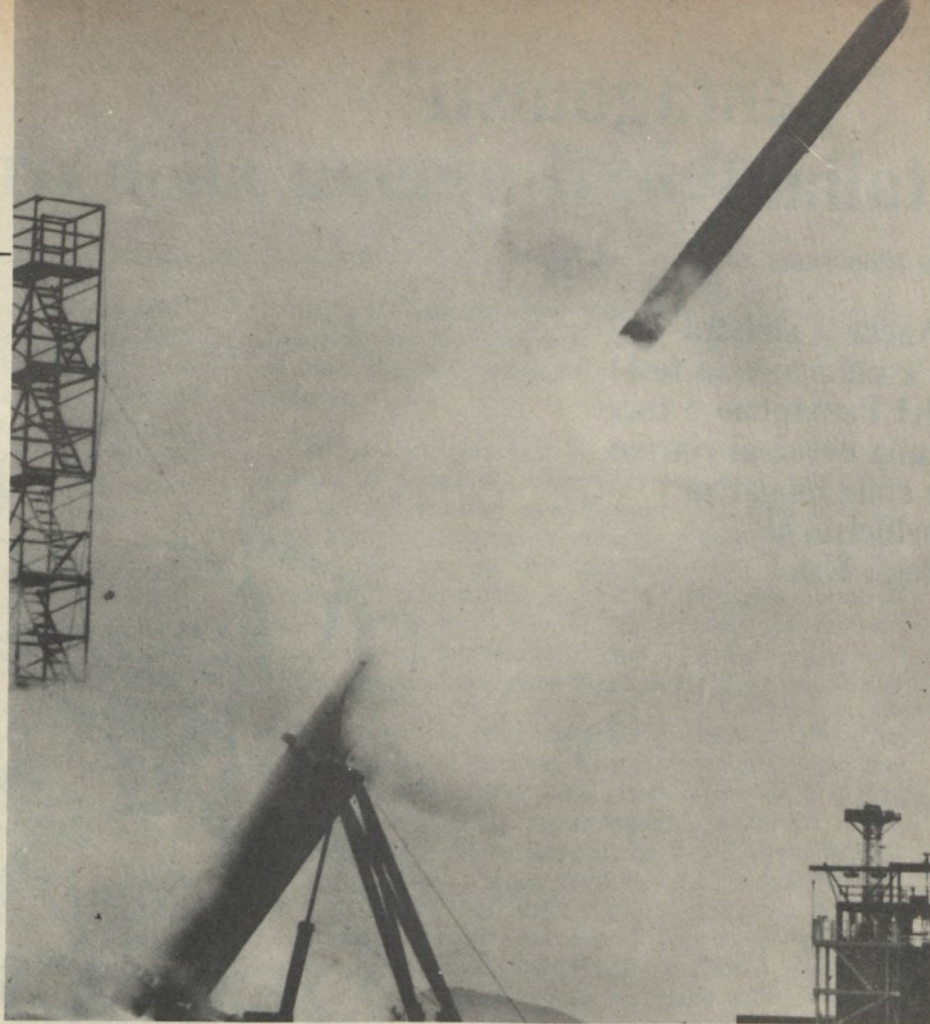
Modeste sono state le reazioni contro la decisione degli Stati Uniti di spendere per i prossimi 5 anni più di un trilione di dollari per la difesa con un aumento in termini reali di più del 25%, mentre la nuova amministrazione Reagan chiede aumenti ancora maggiori.

Nel 1979 è stato passato sotto silenzio l'enorme riarmo convenzionale e nucleare americano con la decisione di accelerare la costruzione di 200 missili mobili M X, di nuovi sommergibili nucleari Trident e di oltre 3.000 missili di crociera Cruise. Sempre secondo le dichiarazioni ufficiali di Brown, al primo gennaio 1980 le testate nucleari strategiche erano 9.200 USA e 6.000 URSS, tuttavia « di mano in mano che il programma nucleare strategico americano si sviluppa (come più sopra precisato) il vantaggio in testate nucleari cresce e il vantaggio URSS nel megatonnellaggio equivalente (capacità esplosiva nucleare strategica) diminuisce o scompare. Questo succede malgrado ogni significativa modernizzazione sovietica ».

Per contro è stata accettata e propagandata l'assurda tesi della CIA che per equilibrare i missili sovietici SS 20 occorra schierare in Europa euromissili strategici. Gli SS 20 sostituiscono i vecchi missili sovietici SS 4 ed SS 5 come esplicitamente affermato dal presidente americano Carter e dal generale Jones, presidente del comitato dei capi di stato maggiore americani e non si aggiungono a loro. Gli SS 20 hanno un potenziale nucleare che è soltanto un settimo di quello dei vecchi missili, a sostituzione ultimata l'Europa sarà soggetta ad una eventuale minaccia molto inferiore a quella rappresentata dai vecchi missili. Gli euromissili — Pershing II e Cruise — costituiscono invece un notevole aumento alla già rilevante superiorità strategica americana.

Aspri sono stati i commenti all'invio di truppe sovietiche in Afganistan, dimenticando il frenetico sforzo bellico ed aggressivo degli USA, della NATO e della Cina contro l'URSS e dimenticando che per esplicita dichiarazione del senatore americano Birch Bayh, presidente del comitato senatoriale per l'Intelligence, la CIA stava aiutando i « ribelli » afgani molto prima dell'intervento sovietico. Attualmente, secondo informazioni di giornalisti americani che hanno visitato le zone di frontiera con il Pakistan, i « ribelli » non hanno nessuna organizzazione o programma comune nazionale, sono « più divisi che mai » ed agiscono in funzione di contrastanti interessi tribali. Fra l'altro, sempre secondo un giornalista americano, stanno sorgendo anche difficoltà con il governo pakistano per ragioni di pascolo, di posti d'acqua, di combustibile e anche per ragioni igieniche: i « ribelli » non usano le latrine ma soddisfano i loro bisogni corporali all'aperto con gravi pericoli di epidemie.

Finalmente a fine dicembre il rappresentante ufficiale del Dipartimento di Stato americano, ad una conferenza stampa ha precisato che « la resistenza che emerse spontaneamente dopo il colpo del 1978 resta ancora decentralizzata con varie fazioni e vari esponenti... Le forze della resistenza non sono aumentate significativamente come numero... Le autorità USA non vogliono approfondire qua-

Collaudo del missile « Cruise » a Point Mugu (California)

li siano i tipi di armi che la resistenza sta usando contro gli elicotteri né dove siano state ottenute tali armi... richiesto specificatamente se gli Stati Uniti stiano aiutando le forze della resistenza, il rappresentante ufficiale del Dipartimento di Stato ha precisato che: "noi abbiamo cura delle esigenze di questa gente" ».

Per espressa, ufficiale recente dichiarazione americana quindi, la « resistenza » afgana non ha nessun carattere nazionale, nessuna organizzazione nazionale, nessun programma per un nuovo stato nazionale afgano, ma costituisce soltanto una lotta fra interessi tribali contrastanti. E' quindi naturale che, malgrado i consistenti aiuti esterni, la « resistenza » sia in declino.

Gli Stati Uniti e i loro amici e propagandisti anche italiani, soffiano sul fuoco per mantenere vivo artificialmente un pericoloso focolaio di tensione internazionale e farne una falsa giustificazione per una folle corsa al riarmo.

La sinistra italiana ha sempre nascosto all'opinione pubblica il reale significato del viaggio a Mosca del cancelliere federale Schmidt la scorsa estate. Malgrado le più astiose, prepotenti, isteriche proteste di Carter che voleva il più completo isolamento diplomatico dell'URSS con il pretesto afgano, il cancelliere ha incontrato Breznev non soltanto per riaprire il discorso sugli euromissili, ma, principalmente, per perfezionare accordi commerciali e industriali a lunga e lunghissima scadenza la cui importanza politica supera notevolmente il pur importante aspetto economico. E' di questi giorni la conclusione di un contratto fra la Germania Federale Tedesca e l' URSS per 5.000 miliardi di lire con fornitura da parte tedesca di 5.000 km di tubi per gasdotto contro la fornitura di 12 miliardi di metri cubi di metano all'anno. La questione afgana è stata posta dalla Repubblica Federale Tedesca nella sua reale prospettiva di un episodio nel quale le responsabilità sono anche in larga parte americane e che non deve comunque costituire un ostacolo per la distensione e per accordi reciprocamente vantaggiosi. Ma questa non è soltanto la posizione tedesca, essa è condivisa in larga misura dagli altri paesi NATO (e anche non NATO). L'ambasciatore americano alla NATO Bennett in una intervista del 16 dicembre scorso ha precisato che: « è molto deludente che alcuni paesi europei abbiano recentemente aumentato il loro commercio con l'Unione Sovietica (dopo l'Afganistan) e ad un tasso di interesse particolarmente favorevole e altre cose analoghe. Io ritengo personalmente che sia sconvolgente che condizioni di credito concesse ai sovietici per ragioni di investimento siano migliori di quelle concesse al pubblico dell'Europa occidentale ».

La sinistra italiana, per contro, si è allineata sempre più strettamente sulla grande stampa padronale nella diffusione e nel sostegno della peggiore propaganda del Pentagono.

L'atteggiamento dei « pentagonisti » della sinistra italiana confonde l'opinione pubblica e toglie spazio alle necessarie azioni in sostegno della pace, della distensione e del disarmo.

Giova all'Italia, giova alla sinistra questa disinformazione?

Fino a quando si potrà continuare a disinformare la base in barba alla tanto reclamizzata informazione libera, onesta e completa?

Come giudicherà la base il fatto che sia stato soltanto il Senatore Fanfani, al quale sono grato come italiano, a richiamare l'attenzione del paese sul reale rapporto di forze NATO - Patto di Varsavia - Cina, citando esplicitamente una mia recente interrogazione in Senato, ignorata invece, come tante altre precedenti, dalla stampa della sinistra?

Sono domande sulle quali le sinistre dovrebbero riflettere prima che sia tardi, prima che l'elettorato si convinca che realmente su temi di tanta importanza quali la pace, la distensione e il disarmo, le sinistre, che in passato erano all'avanguardia, sono ora alla retroguardia e seguono supinamente le direttive del Pentagono. E questa constatazione potrebbe essere generalizzata!

N. P.

LA LIRA STRETTA

di Gianni Manghetti

... In assenza di Forlani, governano i segretari dei quattro partiti della maggioranza che stanno occupandosi perfino di base monetaria, di massimali creditizi e di saggi di sconto...

● Le recenti misure di restrizione creditizia adottate dalle Autorità Monetarie hanno messo in evidenza due fatti ben precisi e tra essi collegati. Il primo riguarda la gravità della situazione economica: l'inflazione si è attestata su un livello superiore al 20%; il deficit della bilancia dei pagamenti ha raggiunto a fine 1980 i 10.000 miliardi di lire; l'indebitamento a breve delle banche verso l'estero ha superato i 16.000 miliardi di lire. Tutto ciò — si badi bene — in aggiunta alla drammatica situazione delle zone terremotate, della città di Napoli, delle decine di imprese che hanno in corso programmi di licenziamento della manodopera.

Il secondo riguarda la latitanza del governo. La manovra adottata è, comunque la si consideri, una sorta di difesa del Piave, di fronte alla assoluta mancanza di interventi di politica economica atti ad incidere sui problemi di struttura che affliggono il Paese e la cui mancata soluzione è all'origine delle stesse tensioni congiunturali.

E' stato da più parti rilevato che la stretta creditizia — la cui intensità dipenderà soprattutto dal livello d'inflazione che si determinerà nei prossimi mesi — colpirà i programmi di finanziamento delle imprese ed aggiungerà alle loro attuali difficoltà di mercato — la quota delle esportazioni italiane sui mercati esteri si è seccamente ridotta — anche più seri problemi finanziari. Tuttavia, il problema che vogliamo sottolineare è un altro e finora non sufficientemente messo in evidenza: i costi di questa manovra potevano essere fortemente ridotti ove il governo avesse agito in modo diverso e più tempestivamente. C'è, in altri termini, una grave responsabilità politica del governo sull'intera questione.

In primo luogo, perché la manovra fiscale adottata dal governo nei mesi passati è stata sbagliata ed ha concorso ad alimentare l'inflazione. Essa si è fondata essenzialmente sull'imposizione indiretta (aliquote IVA e aumento tariffe) anziché su quella diretta (ridisegno aliquote Irpef, revisione singoli imponibili Irpef). E' sufficiente controllare l'aumento mensile dei prezzi al consumo (e all'ingrosso) a partire dal luglio fino a novembre e confrontarlo con l'aumento che vi era stato nei mesi precedenti per constatare come tale manovra fiscale abbia accelerato l'inflazione.

In secondo luogo, perché il governo è intervenuto con pesante ritardo, e solo sotto la spinta esterna dell'ascesa del dollaro, per affrontare i problemi di congiuntura indicati all'inizio. Erano almeno due mesi che la Banca d'Italia aveva sottolineato al governo le proprie preoccupazioni per la situazione congiunturale. Il ritardo ha determinato un costo aggiuntivo il cui conto finale in termini di aumento della disoccupazione il Paese conoscerà solo nei prossimi mesi: infatti, oggi, la manovra adottata si applica in una fase recessiva del ciclo che la stretta, quindi, concorrerà ad accentuare.

Infine, e soprattutto, la latitanza del governo di fronte ai grandi problemi di struttura mette il Paese in una permanente situazione di drammatica esposizione a qualsiasi avvenimento esterno, di grande come di modesta rilevanza economica, che trova nello stato dell'economia una vera e propria cassa di risonanza. Il dollaro a 1.000 lire, con una crescita identica a quella delle altre monete del Sistema Montetario Europeo, spaventa soprattutto perché il Paese è senza politica energetica e quindi destinato a tempo indeterminato a subire i maggiori costi delle importazioni di petrolio. Ed il deficit petrolifero è destinato a crescere almeno una volta all'anno sotto la spinta dei prezzi indicizzati ove non si attui subito una politica energetica che si ponga come obiettivo finale la riduzione della dipendenza energetica dalle fonti petrolifere.

In assenza del governo, governano, invece, i segretari dei quattro partiti della maggioranza che stanno occupandosi perfino di base monetaria, di massimali creditizi, di saggio di sconto. E' questo un *fatto che non ha precedenti in tutto il dopoguerra* e che fotografa sia lo stato di degenerazione e di perdita di autonomia raggiunto dalle istituzioni sia le responsabilità dei partiti di governo nei confronti di tale degenerazione sia infine le conseguenze pagate dal Paese per siffatto vuoto di governo. E' questa, dunque, la governabilità che il PSI ha indicato come necessaria per impedire che il Paese crollasse? E' questo il rigoroso ed autonomo funzionamento delle istituzioni di cui il Paese abbisogna?

Non meraviglia, allora, che all'interno del governo, da un lato, il ministro del Bilancio senta intaccato il proprio ruolo e veda il proprio lavoro svuotato da atti economici e politici che vanno in direzione opposta di quella che richiederebbe l'applicazione di un programma triennale; dall'altro, il Ministero del Tesoro si spinga ad enfatizzare la stretta creditizia al di là delle stesse quantità monetarie come se avesse voluto esplicitare che quando si governa con la politica del giorno per giorno è il Ministro del Tesoro che diviene il vero « primus inter pares » ●

UN GOVERNO CHE NON C'È

Nella foto: Spadolini, Longo, Craxi, Forlani

Divisioni laceranti sul « caso D'Urso »; liti — e insulti — sui « santuari » esteri del terrorismo; rissa sulla stretta creditizia: è un governo, questo?

I quattro partiti che compongono l'attuale maggioranza dovrebbero essere alleati; in realtà, non si risparmiano agguati e colpi bassi.

Le recenti decisioni di stretta creditizia confermano che, in assenza di un preciso indirizzo politico e programmatico, alla collegialità del governo si sostituiscono le « spallate » dei singoli ministri. In questo modo lo scontro e il caos all'interno della compagine governativa diventano la regola. A tenere assieme il quadripartito restano soltanto il timore di far partecipare la parte più attiva del popolo italiano al governo della Repubblica e un servilismo d'altri tempi verso Washington.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: mentre la crisi del Paese si aggrava, il Governo diventa ogni giorno più latitante e perciò più pericoloso. L'urgenza di mettere il quadripartito alle strette deve, a questo punto, sollecitare anche i sindacati a « reistituzionalizzarsi ». Per evitare colpi di mano e fatti compiuti le Confederazioni devono saper fare questo salto di qualità: è necessaria una consultazione permanente sui temi centrali della politica economica, in organi non dotati di poteri legislativi diretti ma capaci di « istruire » e rendere più trasparente tutto il potere decisionale.

I partiti della maggioranza

DIVISI SU TUTTO

di Ercole Bonacina

● Le tribolazioni sono il pane quotidiano di questo governo: in poco tempo ne ha collezionate tali e tante che a tenerne il conto o a farne una graduatoria, è molto difficile. Prima è stato il rapimento D'Urso: repubblicani, socialdemocratici e una parte della DC si sono schierati per la linea della fermezza, l'altra parte della DC per una linea a mezza strada tra fermezza e trattativa, il PSI per la trattativa fino al cedimento. Questa diversità di linee non ha diviso soltanto i partiti della maggioranza, come tali, ma anche i rispettivi ministri, che hanno espresso un arcobaleno di posizioni, alcune chiare altre equivoche come quella, tipica, del ministro della Giustizia Sarti. Poi c'è stata l'intervista di Pertini sul terrorismo. Anche in questa occasione, lo scontro si è verificato sia tra i partiti della maggioranza che tra i rispettivi ministri. Però si sono cambiati gli schieramenti. Il PSI ha cavalcato la tigre antisovietica per evidenti fini di politica interna, ma non è rimasto solo, essendo stato affiancato dal PSDI che, dinanzi alla protesta ufficiale di Mosca, ha ritenuto di fare il primo della classe assumendo toni truculenti. Il PSI però non è stato da meno ed anche il PRI ha tenuto bordone. La DC, che un po' di maggiore esperienza di governo ce l'ha, in complesso si è barcamenata col massimo di tatto compatibile con compagni di cordata rissosi come il PSI e il PSDI, i quali non hanno esitato a strumentalizzare senza alcun ritegno le dichiarazioni di Pertini e a complicare maggiormente i rapporti con l'Unione Sovietica per i soliti fini di polemica interna col PCI.

In appendice al « caso Pertini » ma facendo specie a sé, si sono avuti i due episodi del contrasto fra il ministro dell'Interno Rognoni e il ministro della Difesa Lagorio, e del violento attacco socialdemocratico sferrato a Rognoni. Il contrasto fra i due ministri è stato frontale, perché uno ha detto bianco e l'altro nero su una questione delicata come la sede dei santuari terroristi; in quanto all'attacco di ➡

Longo al ministro dell'Interno, si può solo rilevare che ha assunto toni di autentica volgarità (Longo ha definito « intrigante » Rognoni).

L'ultimo caso, almeno fino al momento in cui scriviamo, è stato il conflitto esploso fra i ministri del Bilancio La Malfa e del Tesoro Andreatta. Che fra i due non corresse buon sangue, era noto da tempo. Un clamoroso contrasto c'era già stato quando, esponendo alla Camera ai primi di gennaio la situazione economica del paese, i due ministri avevano enunciato programmi nettamente antitetici: La Malfa propugnava il controllo della domanda per consumi e il sostegno degli investimenti assumendo l'obiettivo di uno sviluppo intorno al 2,5 per cento; Andreatta invece sosteneva la compressione sia dei consumi che degli investimenti a costo di uno sviluppo zero o prossimo a zero, con impliciti effetti negativi sull'occupazione. Ma il 31 gennaio, quando Andreatta ha deciso la feroce stretta creditizia, è stata la lite. Non si è trattato soltanto dell'imperiosa sostituzione di una linea (quella di Andreatta) a un'altra (quella di La Malfa). Ci sono stati anche sgarbi personali. La Malfa si è lamentato col presidente del Consiglio di non essere stato neppure informato dal suo collega del Tesoro delle gravi misure che si stavano per prendere; Craxi ha giudicato inaccettabile la mancanza di una preventiva consultazione dei partiti della maggioranza.

Questi che abbiamo citato sono solo i casi più clamorosi, quelli più chiaramente percepiti anche da chi segue con minore attenzione le vicende interne del Palazzo. Ma ce ne sono stati altri, forse meno clamorosi ma non meno significativi dal punto di vista politico. La Malfa ha pubblicato il piano triennale e ha bollato di pasticcioneria i piani pluriennali presentati per le partecipazioni, per il Mezzogiorno, per le esportazioni ecc. dai ministri competenti. De Michelis ha avanzato richieste astronomiche per le sue imprese pubbliche e i ministri finanziari lo hanno snobbato pubblicamente invitandolo a rivolgersi altrove. Andreatta ha completato le nomine bancarie e i socialdemocratici lo hanno attaccato accusandolo di non fare sufficiente sottogoverno.

Uno spettacolo così non s'era ancora mai visto. Questo non è un governo ma piuttosto un mercatino rionale, tra i cui posteggiatori è un continuo questionare. La Malfa fa un piano triennale e deve scrivere due volte al presidente del consiglio annunciando pubblicamente le sue sollecitazioni, per farsi prendere sul serio. Manca organizza un convegno per il rilancio delle esportazioni e per prospettare l'esigenza di un ministro del commercio estero serio e attrezzato, e il ministro degli Esteri Colombo corre alla tribuna per invitare Manca a starsene buono, la materia essendo di sua competenza. Si arriva così alla tragicommedia della Montedison, dove si vede il miserando spettacolo dell'azionista di maggioranza relativa, cioè lo Stato, sedersi alla trattativa per la revoca degli 8 mila licenziamenti, con ben quattro ministri e un sottosegretario e ricevere pesci in faccia dal presidente Schimberni, quando basterebbe che usasse dei suoi poteri di azionista per orientare dall'interno la strategia del gruppo, sostituire alla linea punitiva e sterile dei licenziamenti una politica coordinata con le scelte del piano per la chimica (un piano però che non esiste) ed esigere, all'occorrenza, la sostituzione di un management poco responsabile.

Che cos'è che tiene insieme questa armata Brancaleone? Il segretario socialdemocratico Longo, nei giorni tesi del « caso Pertini », ha dichiarato che « nonostante tutto, ciò che ci unisce è più forte di ciò che ci divide ». Ma, appunto, cos'è che li unisce? Non è la politica interna, non è la politica economica, non è, Dio ne guardi, la « questione morale » se non per salvare i Gioia. Potrebbe essere la politica estera, dopo la riscoperta da parte di Forlani dell'atlantismo anni '50 a cui hanno subito plaudito i partiti della maggioranza compresi i socialisti, ma anche qui è nato uno screzio dopo il goffo tentativo socialista di contendere la rappresentanza di Reagan alla DC, andata subito alla riscossa col viaggio di Piccoli a Washington.

Il vero e solo collante di questa maggioranza ha in qualche modo a che fare con l'atteggiamento dei quattro partiti nei confronti del PCI. Ma anche qui bisogna distinguere. Ci sono due elementi che concorrono a determinare tale atteggiamento: l'anticomunismo « tout court » e il problema dell'ingresso comunista nel governo. Forse solo la segreteria socialista è in pari tempo e nella stessa misura anticomunista e contraria all'alternativa democratica. Lo è già di meno la socialdemocrazia, che perlomeno si è dimostrata sensibile a un diverso rapporto fra maggioranza e PCI. Lo è ancor meno la DC, a prescindere dall'area Zac, avendo dismesso i toni dell'anticomunismo becero, avendo stabilito importanti punti di contatto con il PCI nell'atteggiamento verso il terrorismo e avendo avviato un discorso più articolato per le giunte locali nello stesso momento in cui il PSI sta estraendo dalle ceneri le giunte di centro-sinistra o mostra di volerlo fare. In quanto ai repubblicani, di certo Spadolini non è Ugo La Malfa e nemmeno il suo nipotino: ma restano la forza politica visibilmente più consapevole che così non può continuare.

Se dunque questo è il collante che la tiene insieme, la maggioranza non è destinata ad andare lontano: questo è poco ma sicuro. Ci sono tuttavia due pericoli. Il primo è che, con le unghie e coi denti, i quattro partiti facciano di tutto pur di non fare i conti con la necessità di voltare pagina: i contorcimenti con i quali Forlani ha evitato gli scogli dei recenti dibattiti parlamentari e si è sottratto alle risse interne, ne sono una prova. Il secondo pericolo è che, fra contorsioni e pecette, la situazione si deteriori tanto da rendere irrecuperabili non solo la politica e l'economia ma anche le istituzioni. Queste sono semplici constatazioni, ma parecchio allarmanti, per chi tiene a cuore le sorti della repubblica.

E. B.

I redditi da lavoro nel microscopio di Andreatta

di Mimmo Carrieri

Le misure economiche adottate recentemente dal Ministro Andreatta hanno sollevato insieme a numerose perplessità di merito diversi interrogativi di natura istituzionale, riproponendo tutti i problemi di un diverso rapporto tra sindacato e organismi pubblici. Le decisioni monetarie, prima di essere nella sostanza ratificate dall'intera compagine governativa, sono state assunte dal solo ministro del Tesoro. L'esigenza di collegialità su cui dovrebbe fondarsi un governo costruito intorno ad un nucleo programmatico preciso è stata ancora una volta disattesa, né poteva essere altrimenti, vista la mancanza — divenuta ormai abituale, ma forse accentuatasi — di autonomia progettuale del Gabinetto. Le decisioni sono il frutto di trattative parcellizzate con i vari gruppi di interesse e quindi quasi mai riconducibili ad una logica unitaria. Oppure appaiono il precipitato di supercompetenze tecniche che si impongono come stato di necessità: chi meglio del Ministro del Tesoro — e solo lui — può decidere che cosa convenga alla valuta nazionale? La funzione di sintesi del governo e del suo Presidente è così continuamente negata, con la conseguenza di un processo decisionale distorto e assai laborioso, che comporta continui riaggiustamenti, mediazioni che sviliscono la figura del capo del ministero, e sono soprattutto lontane da ogni indizio di disegno coerente e preciso.

Altro risvolto istituzionalmente rilevante è quello dell'esclusione preventiva di alcuni interessi (quelli del mondo del lavoro organizzato) dalle modalità e dai contenuti di queste decisioni, soprattutto quando — come in questo caso — esse si presentano sotto vesti « decisioniste ».

Al di là del giudizio sugli effetti della manovra monetaria nel riaggiustamento con le altre monete (che non sembrano comunque scontati) i provvedimenti selezionano nettamente, nella loro apparente neutralità e oggettività valida per tutti tra i diversi interessi sociali. La manovra deflattiva difende i percettori di reddito fisso, dotati di lavoro stabile (che sono prevalentemente dipendenti pubblici), rendendo nel contempo più precaria una quota parte di lavoro produttivo. Non essendo le misure accompagnate da contropartite fiscali ed interventi strutturali esse determinano nell'ambito della composizione sociale del paese una redistribuzione a favore dei redditi medi piuttosto che alti, alcune difficoltà in generale per i ceti direttamente produttivi, un distanziamento sociale crescente tra ceto medio e lavoro operaio. Si verifica una restrizione della quota dei redditi da lavoro sul totale nazionale, che fa intravedere — insieme a vantaggi di recente conseguiti dal sindacalismo dei ceti medi — l'abbozzo di una stratificazione sociale più rigida che nell'ultimo decennio.

Per il movimento sindacale si pone dunque, in termini non più difensivi, la questione di una elaborazione strategica per affrontare il ripetersi degli ondeggiamenti verso il basso del ciclo economico.

A partire dal primo manifestarsi della crisi petrolifera nel 1973, il sindacato nei paesi industrializzati si è trovato a dover fare i conti con gli « effetti » di manovre governative di politica economica. Ne è conseguita una rincorsa continua a decisioni che mutavano sensibilmente la destinazione delle risorse, e sulle quali il sindacato arrivava solo dopo che venivano prese, se, come nel nostro paese, rifiutava istituti di cogestione dell'economia (con il rischio di una cogestione della crisi). Di qui quella che i sociologi hanno chiamato la spinta alla reistituzionalizzazione del movimento sindacale, che potremmo indicare come il superamen-

to della fase in cui la conflittualità operaia determinava pressoché automaticamente un vantaggio nella struttura dei redditi e dei consumi.

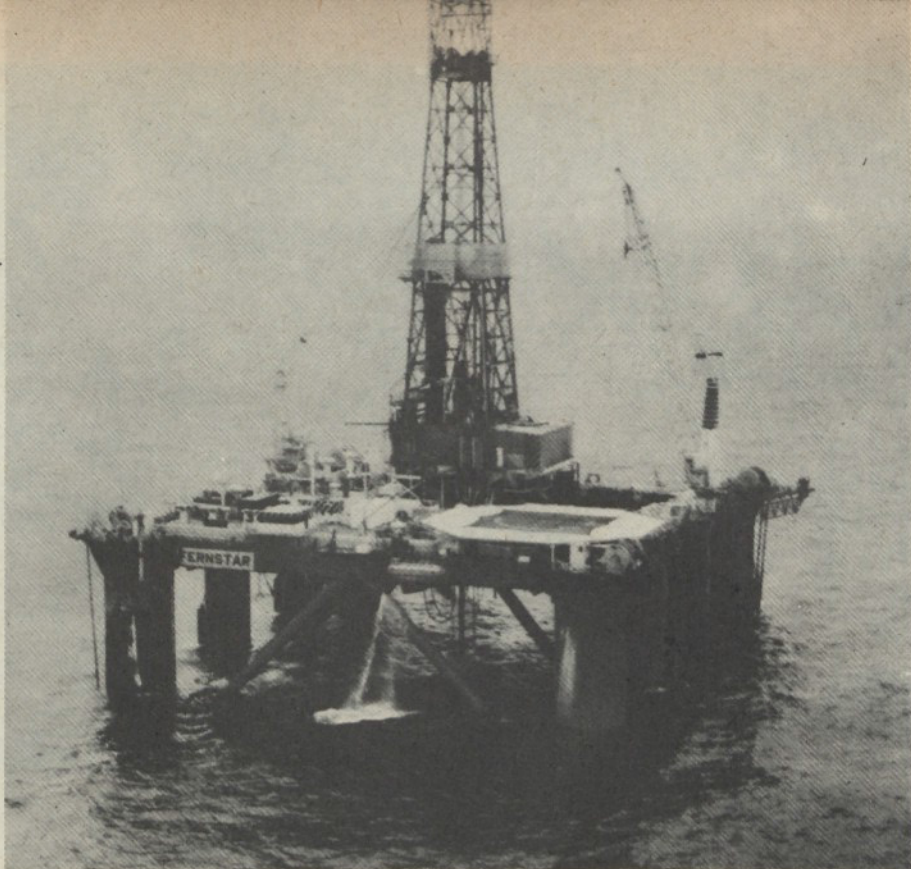
Le politiche redistributive si rivelavano chiaramente insufficienti, e si faceva sempre più pressante l'esigenza di partecipazione sindacale ad alcuni strumenti di indirizzo delle scelte economiche. Il sindacato richiedeva con più forza a questo punto la definizione di un quadro di certezze sugli aspetti qualitativi e sulle dinamiche quantitative dello sviluppo, nasceva cioè l'esigenza sindacale di una politica di programmazione, una domanda di programmazione come bisogno autonomo e non subito da parte dei lavoratori. Su questo terreno non si sono fatti molti passi in avanti, non solo per inadempienze governative ma anche per limiti culturali del sindacato.

E' giusto — come i dirigenti sindacali stanno facendo — sottolineare che in questo modo si allarga la forbice tra gestione della congiuntura e riforme di struttura, e interrogarsi sul possibile rapporto tra provvedimenti presi e gli impegni indicati nel piano La Malfa per il risanamento dell'economia.

Ma come intervenire sulle decisioni economiche evitando una delega all'esecutivo e controllando l'attuazione delle principali scelte?

Sono possibili diverse ipotesi, ma una volta scartata la partecipazione ad organismi di concertazione tripartita o neocorporativi, occorre orientarsi verso una consultazione permanente e istituzionalizzata in organi non dotati di poteri legislativi diretti, ma capaci di « istruire » e rendere più trasparente il processo decisionale.

Il problema appare ormai maturo, al di là delle forme che questa partecipazione può assumere (si è parlato ad esempio di una riforma del CNEL) e va affrontato con nettezza per evitare che il sindacato si trovi impigliato con caratteri di subalternità in meccanismi di gestione a breve, sganciati da qualunque intento riformatore.

M. C.

Le cause del disordine economico internazionale

Si fa presto a dire petrolio

di Antonio Dore

Grossolanamente esagerato, da molti commentatori economici, il diretto impatto inflazionistico che gli aumenti petroliferi hanno avuto nei paesi importatori.

● Il riciclaggio delle eccedenze di petroldollari ha rappresentato e costituisce un problema serio per la comunità internazionale: paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio (il cosiddetto « quarto mondo »). Tuttavia, il caro-petrolio e le eccedenze valutarie che ne sono conseguite, non sono le cause prime del disordine economico internazionale ma un suo corollario, con aggravate ripercussioni, palesi ed allarmanti.

I motivi di fondo del malessere economico mondiale sono altri. Sinteticamente:

a) *superproduzione di alcuni beni chiave* (motivo di crisi ricorrenti nel capitalismo maturo);

b) *assurda divisione internazionale del lavoro* (che tende a perpetuare lo sfruttamento colonialista dei paesi più poveri);

Una trivella Agip
nel mare del Nord

c) *limite fisico allo sfruttamento distruttivo delle risorse naturali e dell'ambiente* (incompatibile con un tasso crescente di sviluppo della produzione corrente);

d) *crescenti disavanzi delle pubbliche finanze per inefficienza amministrativa e spese improduttive* (fonte primaria della spirale inflazionistica);

e) *assurde politiche monetarie, creditizie e tariffarie* (le quali, incrementando l'inflazione e falsando i termini per un corretto funzionamento del mercato, alimentano flussi monetari a favore di attività parassitarie o di mera intermediazione).

Quali sono le colpe del petrolio? Prima dell'autunno 1973 il prezzo del grezzo era di circa $ 3 al barile ed in nessun paese il consumo petrolifero aveva un'incidenza superiore all'1% del Prodotto Nazionale Lordo. Ciò significa che la quadruplicazione del costo del grezzo alla fine del 1973 avrebbe di per sé comportato un aumento del livello dei prezzi, nel corso del 1974, entro il limite massimo del 6% (1).

Nel successivo periodo 1975-1978 il costo del petrolio rimase pressoché stabile e quindi, da quella fonte, non provenne alcuna aggiuntiva pressione inflazionistica. Dopo gli ulteriori sensibili aumenti di prezzo del 1979, il consumo del petrolio ha rappresentato in alcuni paesi, come l'Italia, fino al 5% del P.N.L. L'aumento medio del 10%, decretato dai ministri dei paesi esportatori di petrolio riuniti a Bali lo scorso dicembre, dovrebbe pertanto comportare un incremento massimo dell'indice dei prezzi al consumo tra lo 0,50% e lo 0,60%, tenuto anche conto della rivalutazione del dollaro.

Può essere suggestivo confrontare il prezzo del grezzo all'inizio del 1973 con quello attuale, che si aggira sui $ 35 al barile. Tuttavia, l'alibi dell'inflazione importata tramite il petrolio non regge. Tanto meno spiega l'elevato tasso d'inflazione negli Stati Uniti (ove il costo del petrolio importato ha una modesta incidenza sul P.N.L.) o come mai nel 1980 i prezzi italiani al consumo hanno subito un incremento superiore al 21%, mentre quelli della Germania occidentale e del Giappone sono aumentati rispettivamente del 5½% e dell'8½%. Con l'aggravante che il tasso di disoccupazione in Italia è stato quasi il doppio di quello tedesco ed il quadruplo di quello giapponese.

Altro discorso è lo squilibrio che l'aumento del prezzo del petrolio determina nelle bilance dei pagamenti dei paesi netti importatori di greggio, stante la rigidità della domanda di tale fonte energetica nel breve-medio periodo. Contropartita dei deficit causati dall'importazione di petrolio a più alto costo sono i surplus valutari dei paesi esportatori, specie quelli — come il Kuwait o l'Arabia Saudita — che in minima parte riescono a spendere l'eccedenza di valuta accumulata all'interno dei propri territori e non hanno ingenti spese militari. Tali eccedenze, nel 1974, erano complessivamente di circa $ 61 miliardi e vennero riassorbite solo al termine del 1978. Nei due anni successivi si è andato accumulando un nuovo surplus di dimensioni ancora maggiori, che veniva stimato alla fine del 1980 intorno a $ 115 miliardi.

Caratteristica è la lentezza con cui tali disponibilità valutarie vengono spese, o vengono investite stabilmente — per lo più sotto forma di partecipazioni azionarie in primarie società del mondo occidentale. Nel frattempo, un considerevole volume di liquidità valutaria si sposta rapidamente da un paese all'altro, portando alimento ai consueti movimenti speculativi di danaro caldo.

Sull'altro versante, quello dei paesi che accumulano corrispondenti disavanzi nei propri conti con l'estero, gli oneri ed i sacrifici richiesti, per riequilibrare le rispettive bilance dei pagamenti, non sono equamente distribuiti. I paesi del quarto mondo, sui quali grava per due terzi il peso dello squilibrio valutario di origine petrolifera, sono costretti a far segnare il passo ai loro programmi di sviluppo a causa della già pesante posizione debitoria verso l'estero, che a fine 1980 aveva raggiunto l'allarmante cifra complessiva di 350 miliardi di dollari (1).

Per i paesi industrializzati, sui quali grava l'altro terzo dello squilibrio valutario di origine petrolifera, vi è maggiore possibilità di diluire nel tempo, attraverso prestiti esteri, il raddrizzamento delle proprie bilance commerciali e di evitare così drastiche misure di contenimento delle importazioni e dei consumi interni. Una situazione a parte è quella degli Stati Uniti, ove il peso del commercio estero è relativamente modesto, mentre i movimenti di capitale hanno sempre giuocato un ruolo determinante sulla bilancia dei pagamenti e sulla salute del dollaro.

Per questo la politica monetaria USA ha puntato sugli alti tassi d'interesse, non per raffreddare un'economia che surriscaldata non era, ma per attrarre danaro caldo in cerca di collocamento. La speculazione ha fatto seguito, portando il cambio del dollaro a livelli superiori al suo effettivo potere d'acquisto sul mercato interno. Tale politica, se ha momentaneamente esaltato il prestigio della moneta americana, ha tuttavia aggravato il disordine economico internazionale sotto vari aspetti: gli alti tassi d'interesse statunitensi hanno accentuato gli squilibri valutari mondiali in misura molto maggiore di quanto vi abbia contribuito l'aumentato costo del greggio decretato a Bali lo scorso dicembre; il parallelo elevamento dei tassi sui depositi e sui finanziamenti agganciati al mercato dell'eurodollaro ha colpito ancora una volta più duramente i paesi del quarto mondo; a ciò si è aggiunta la rivalutazione del dollaro nei confronti delle monete europee e soprattutto del marco: un risultato sconcertante se si considera che il tasso d'inflazione USA è stato nel 1980 più che doppio rispetto a quello della Germania occidentale.

Quando la maggiore potenza economica è incurante degli effetti destabilizzanti provocati nel resto del mondo dalla propria politica monetaria, è difficile pretendere maggiore senso di responsabilità internazionale da parte di paesi appena emersi da un passato di subalternità e di sfruttamento.

■

(1) Rinaldo Ossola - « *Lineamenti di cooperazione per un nuovo ordine economico internazionale* ». In *Rassegna economica* n. 3, maggio-giugno 1980.

La Malfa
e Forlani

Governabilità e referendum

di Luigi Anderlini

A giustificare e almeno ad attenuare il disagio grave che un po' tutti avvertiamo di fronte alla inefficienza, alla pochezza del governo Forlani, qualcuno ha pubblicamente invocato la scalogna. In un Paese come il nostro in cui, è vero, anche filosofi come Benedetto Croce o illustri cardinali di Santa Romana Chiesa hanno ostentatamente fatto ricorso in molti casi allo scongiuro, l'essere arrivati ad invocare la scalogna per attenuare le responsabilità del governo, a me pare uno dei tanti segni dei tempi. « Tempi bui » direbbe Brecht, in cui il sonno della ragione, a ben diverso livello da quello della pura superstizione crociana o cardinalizia, genera analisi inaccettabili e terapie conseguentemente condannate in partenza all'insuccesso.

Ben altre, di quelle derivanti da una congiuntura sfavorevole degli astri, sono le ragioni della difficoltà e della pochezza del governo.

Sta anzitutto il fatto che questo è il terzo governo che trova alla sua sinistra una opposizione degna di questo nome. Come fu difficile al Cossiga secondo restare in carica oltre i cinque mesi, così sarà difficile per ogni governo che non voglia fare seriamente i conti con l'opposizione avere davanti a sé una prospettiva di lavoro serio e duraturo. Non a caso fu offerta quattro anni fa alla Democrazia Cristiana la possibilità di una diversa articolazione del potere. Quella offerta partiva tra l'altro dalla consapevolezza che, senza il PCI, sarebbe stato difficile per chiunque governare in Italia. Come quella offerta sia stata intesa e « gestita » non è qui il caso di ridiscutere. Sta di fatto che oggi il paese paga le conseguenze di chi quell'offerta generosa (talvolta fin troppo) rese vana e inoperante.

Gli esempi sono sotto i nostri occhi. Ognuno dei gravi fatti che hanno scosso e ridotto a ben modeste proporzioni il prestigio del governo in carica, avrebbe avuto altre dimensioni e avrebbe assunto diverso significato se fossimo ancora nel clima dell'unità nazionale o se, sulle questioni decisive che sono venute affiorando, si fosse tentato un rapporto di collaborazione con l'opposizione.

Lo scandalo dei petroli sarebbe potuto diventare un ottimo motivo per una seria e irreversibile moralizzazione della vita pubblica; il terremoto dell'Irpinia un'occasione per dimostrare quello che le regioni rosse e quelle più efficienti del nord-est, raccordate con le strutture statali, erano (e sono) in grado di fare di fronte ad una terribile calamità naturale; il caso Pecorelli poteva diventare una sollecitazione a mettere seriamente le mani nel sottobosco del potere occulto e incontrollato attorno al quale ruotano ancora ingranaggi vitali della vita politica; perfino il caso D'Urso poteva diventare il luogo di un'azione politica assai seria in cui mettere alla prova le articolate capacità di reazione di uno Stato autorevole di fronte ad un'azione spregiudicata ma probabilmente al limite delle capacità di intervento del cosiddetto « partito armato ». La stessa storia dei « santuari » stranieri, così inopinatamente sollevata dal capo dello Stato, sarebbe potuta diventare un'occasione per riconfermare nella chiarezza le posizioni di fondo della nostra politica estera quale fu elaborata tra il '76 e il '78.

Il governo Forlani ha attraversato questi avvenimenti come muovendosi lungo una scala di degradazioni, di male in peggio. Il presidente del consiglio ne è uscito ridimensionato. Ha finito con l'assumere il ruolo di modesto mediatore (talvolta solo filologico) di spinte extragovernative che non riusciva a controllare; invece di dare disposizioni ai ministri responsabili del suo Gabinetto si è trovato spesso a dover faticosamente individuare il punto di un accordo solo formale per assicurare la sopravvivenza del governo. E' sembrato in più di una occasione che le sorti del paese potessero dipendere non tanto dai pur legittimi contrasti tra i ministri, ma dagli umori di certi personaggi (dico: Pietro Longo) cui solo un irripetibile caso, nato — bisogna dirlo — dalla cecità di certi nostri gruppi dirigenti, ha affidato e continua ad affidare un ruolo importante nella vicenda politica italiana.

La nostra stampa è arrivata al punto di dare il massimo rilievo alle telefonate che i segretari dei quattro partiti della maggioranza si scambiano tra loro nel corso della giornata. Mai il livello della partitocrazia governativa era arrivata al punto di identificare se stessa con lo Stato.

E adesso siamo al punto che la pur dimidiata raffica referendaria si inserisce in questa situazione magmatica e provoca altre lacerazioni ed altri scontri. Ben lungi da quella che era l'originaria concezione dei costituenti (il referendum come un correttivo democratico alle possibili degenerazioni parlamentaristiche del sistema) siamo al punto che il terrorismo avanza l'ipotesi del referendum come strumento di collegamento fra il « partito armato » e il suo retroterra.

Anche qui mi sia concessa una riflessione: non avremmo certamente avuto paura dei referendum e in molti casi gli stessi partiti avrebbero potuto lasciare liberi i loro elettori di votare secondo coscienza, se alla guida del Paese avessimo avuto un governo che fosse nella pienezza dei suoi poteri, capace di recepire in una ordinata struttura legislativa il responso popolare.

* * *

Avverto a questo punto la domanda non indiscreta di qualche lettore: l'opposizione non ha nessuna responsabilità in quanto accade?

La mia risposta è che di responsabilità ne abbiamo anche noi.

Ci fu nella politica di unità nazionale un oltranzismo nell'accordo con la DC che i socialisti poterono interpretare come rivolto contro di loro. Ci può essere oggi, da parte di una opposizione che non può che essere ferma e intransigente, polo di aggregazione di una nuova maggioranza, un errore di massimalismo che può condurre all'isolamento rispetto a quel tanto (che non è molto ma che pure esiste) di positivo che affiora nella vicenda interna dei partiti della sinistra, ivi compresa la sinistra DC.

Chi si propone come alternativa deve sapere fare i conti con queste realtà in maniera assai articolata, tenendo conto di quello che ciascuna di esse rappresenta nella nostra storia, nella vicenda politica, nella realtà quotidiana. Deve soprattutto essere portatore di una costante iniziativa capace di trovare ogni volta la sintesi adeguata, capace di far fare — giorno dopo giorno — un passo avanti alla situazione. ■

Avolio
Bassanini
De Martino

Craxi inciampa nel Congresso

Il segretario del PSI rinvia il Comitato Centrale per salvare il congresso a tesi. Le improvvide dichiarazioni di Claudio Martelli di ritorno da Washington. Malessere nei craxiani, imbarazzo nei lombardiani, rilancio della vecchia anima socialista del partito attorno ad Achilli e De Martino. Reagan e la « scelta di civiltà ». I rapporti fra PCI e PSI visti da comunisti e socialisti.

di Italo Avellino

● Il congresso del PSI slitta. Qualcuno sostiene che andrà addirittura all'autunno. La marcia trionfale di Bettino Craxi si è interrotta? Certo è che, per la prima volta dopo quattro anni, ha inciampato e di brutto. E per riprendersi fa slittare il congresso, o più esattamente il Comitato Centrale che doveva indire il congresso e stabilirne le modalità. Ci saranno pure questioni tecniche, ma è lo stesso segretario del PSI a confessare che ha bisogno di più tempo per stendere le tesi congressuali... attorno alle quali lo staff craxiano lavora da quasi sei mesi!

Come ha anticipato *Astrolabio* nel numero scorso, il nodo del prossimo congresso socialista è nel tipo di congresso: a tesi o a mozioni? Se il Comitato Centrale di indizione si fosse tenuto — come stabilito — il 10 febbraio è certo che ne sarebbe uscito un congresso a mozioni, e non quello a tesi auspicato da Craxi, per il clima all'interno del PSI dopo gli « infortuni » della segreteria nelle ultime settimane. In quel clima provocato dalle improvvise dichiarazioni di Claudio Martelli (per conto di Craxi) nemmeno i lombardiani — anch'essi favorevoli a un congresso a tesi — avrebbero potuto aderire all'immagine di un PSI « partito amerikano italiano ». Nelle stesse file craxiane gli eccessi filoamericani della segreteria hanno suscitato molte riserve e malumori contenuti per carità di corrente. Un episodio fra tutti: al debutto nell'Aula di Montecitorio di Martelli che sui presunti santuari orientali del terrorismo pronunciava il suo primo impegnativo discorso politico, non assisteva la parte più qualificante della leadership craxiana.

Al malessere fra i craxiani, al palese imbarazzo fra i lombardiani che si rendevano conto della inagibilità di un congresso a tesi che li coinvolgesse su quella linea, si aggiungeva l'inatteso successo dell'iniziativa per una *Costituente Socialista* promossa da Achilli-De Martino-Querci, gruppo favorevole al congresso a mozioni per la incompatibilità fra la loro concezione del partito e quella di Bettino Craxi. La corsa a Reagan della segreteria, legittimava la posizione critica di De Martino, Achilli e Querci e toglieva ogni possibile giustificazione al tentativo unitario dei lombardiani. In questa situazione Craxi decideva un ripiegamento tattico: alla Camera Martelli non polemizzava con il PCI, e veniva convocata in fretta la direzione per fare slittare il Comitato Centrale che tecnicamente provocava uno spostamento del Congresso. Nella speranza che il ➸

lasso di tempo guadagnato ridia agibilità al congresso a tesi. Magari correggendo le tesi, già pronte, accogliendo alcune modificazioni indispensabili pretese a Riccardo Lombardi, e attorno alle quali stanno ora lavorando Martelli e Cicchitto.

Due gli argomenti che tuttora dividono i craxiani dai lombardiani e che rendono, finora, incerta l'ipotesi del congresso a tesi nonostante la disponibilità manifestata nell'ultima direzione e dagli uni e dagli altri, avendo il gruppo Achilli-De Martino-Querci ribadito la propria decisione di presentare comunque una mozione autonoma omogenea. Il primo punto da superare è sulla natura del partito, che Riccardo Lombardi non vuole « presidenziale ». Il secondo argomento, e scoglio da superare, è il rapporto col PCI. L'immagine di un PSI « partito amerikano » accentuava sia il connotato presidenzialista del PSI, sia la rottura col PCI.

La questione dei rapporti PSI-PCI che molti nello staff di Craxi pensavano risolta, torna a pesare fra gli stessi craxiani disponibili anche ad una polemica dura col PCI di Berlinguer, ma non inclini a riabilitare Giuseppe Saragat e la scissione di Palazzo Barberini. Anche il più anticomunista dei craxiani non è disposto a « saragattizzare » il PSI, come inconsapevolmente il « *compagno da poco nel PSI* » — per riprendere un'espressione di De Martino — Claudio Martelli faceva con la sua nota intervista a *Repubblica* di ritorno da Washington. Perché anche per il più anticomunista dei craxiani un conto è gridare « *abbasso l' URSS* » o inveire contro Berlinguer, e un conto è gridare « *Viva l'America* » quando questa « *scelta di civiltà* » — come disse Saragat — coincide con l' America di Ronald Reagan su cui incombe a parere del tanto citato *Le Monde* (ma non in questa occasione, e da nessuno *Unità* inclusa) il pericolo di « *un fascismo dal volto umano* ». (Per chi volesse documentarsi, rimandiamo a *Le Monde* del 21-1-81).

Nonostante gli esorcismi, e le illusioni di alcuni, anche il « nuovo » PSI di Bettino Craxi si qualifica nelle sue stesse mutazioni genetiche, nel rapporto con la sinistra. E poiché la sinistra in Italia si identifica in larghissima misura col PCI, qualificante resta il suo rapporto dialettico con i comunisti. Chi scrive ha avuto l'opportunità di compiere per l'*Europeo* una sorta di sondaggio fra socialisti e comunisti sui rapporti fra i due partiti della sinistra, e su quelle che Riccardo Lombardi ha chiamato le « *mutazioni genetiche* » del PSI. Sono emerse, di qua e di là, valutazioni che pur nella loro inevitabile schematicità sollecitano la riflessione e spiegano molte cose. Per Eduardo Sanguineti « *le mutazioni nel PSI sono decisamente in corso e sono gravi perché quel partito è socialista per la sua politica di classe. Venendo meno la sua politica di classe, viene meno il Partito Socialista Italiano* ». Secondo Massimo Cacciari « *le ragioni dell'attuale scasso nei rapporti tra PCI e PSI non sono riconducibili alla diversa collocazione politica dei due partiti, uno al governo e l'altro all'opposizione. Né alle drammatiche vicende del dibattito sul terrorismo che semmai hanno fatto esplodere i guasti di un pauroso deficit analitico e culturale* ». La questione è a che giova una sinistra lacerata. Per Cacciari « *una sinistra divisa finirà col rendere l'insieme della sinistra una variabile dipendente degli interessi moderati e conservatori. E l'attuale direzione del PSI porta le responsabilità più gravi di un tale processo* ».

Singolarmente, la stessa obiezione viene sostanzialmente dal fronte opposto seppur addossata al PCI. Per Loris Fortuna « *la svolta di* 180 *gradi della linea politica del PCI — dal compromesso storico all'alternativa — avrebbe potuto essere un elemento utile per la ripresa di un dialogo franco fra i due partiti, dialogo gelato dal compromesso storico e dalle accuse berlingueriane di avventurismo al PSI quando osava parlare di alternativa. Però la svolta del PCI si è accompagnata, inopinatamente e contraddittoriamente, ad una tonnellata di insulti inediti per i socialisti. A questo punto non si capisce con chi Berlinguer voglia fare l'alternativa, e quindi nessuno o quasi tra i socialisti lo prende sul serio* ». Vincenzo Balzamo spinge oltre, mettendo in dubbio la vera finalità del PCI, come i comunisti dubitano della vera volontà rinnovatrice di Craxi: « *Un conto* — dice Balzamo, uno dei portavoce accreditati del segretario socialista — *è la critica, altro è la violenza verbale, la totale mancanza di rispetto per le posizioni altrui. Abbiamo l'impressione che questo divario fra parole e atteggiamenti, nasconda in realtà nel PCI un disegno politico diverso da quello proclamato* ».

Come superare questo clima di sospetti reciproci fra i due movimenti della sinistra italiana che assieme rappresentano poco meno della metà dell'elettorato? L'insistenza di Riccardo Lombardi, « *ossessiva* » ammette, sul programma comune trova una corrispondenza anche fra i comunisti. Dice Eugenio Peggio: « *E' necessario riprendere iniziative comuni, eventualmente cominciando dai centri studi del PCI e del PSI, per mettere a punto un giudizio comune sulle tendenze in atto e sui grandi problemi economici, sociali, politici, militari* ». « *Elevando la qualità della polemica fra PCI e PSI* » aggiunge il socialista on. Mario Raffaelli. Perché i guasti, ammette l'on. Elvio Salvatore del PSI, « *si stanno trasferendo anche dove i due partiti collaborano da tempo. Come dirigente del partito anche periferico, riscontro una crescente insofferenza della base socialista alle pretese egemoniche del PCI. Occorre soprattutto comporre i dissensi più vistosi che dividono i due partiti* ».

« *Il problema della ricerca unitaria* — conclude Antonello Trombadori con una nota ottimistica — *rimane intatto, e poiché siamo arrivati nel passato noi a chiamare i socialisti socialfascisti, e loro a chiamarci sanguinari stalinisti, avendo sempre in seguito ritrovato un serio punto d'incontro al di là degli uomini e delle leadership, non vedo perché questa ricerca debba essere abbandonata, quando poi si sa che se abbandonata passerebbe sempre sulla disunione — come cantavano le mondine — anche il tacco ferrato dei caporali* ».

I. A.

INTERVISTA A Nevol Querci

a cura di Italo Avellino

Costituente socialista

..L'ALTERNANZA È UN COMODO ALIBI PER LA DC..

Due minoranze del PSI — il gruppo di Michele Achilli fautore dell'Alternativa Socialista **e quello di Francesco De Martino e Nevol Querci teorici, al tramonto del centrosinistra, degli** Equilibri più avanzati **aperti al PCI — si sono incontrati e riuniti attorno alla** Costituente Socialista **suscitando nelle file socialiste attese che paiono andate oltre le previsioni stesse dei proponenti. Ma cos'è questa** Costituente Socialista **cui alcuni, non disinteressati, hanno addirittura assegnato un carattere scissionista? Lo chiediamo all'on. Nevol Querci uno degli animatori della nuova componente del PSI.**

Querci: La Costituente Socialista è un punto di arrivo teso a fare convergere tutte le componenti di sinistra del PSI; ed è nello stesso tempo un punto di partenza per rilanciare il progetto di riaggregazione di tutte le sinistre del partito inclusi i lombardiani. In subordine è almeno una piattaforma per una intesa congressuale delle sinistre.

● **Qual è questa vostra piattaforma politica nelle sue linee strategiche essenziali?**

Querci: La costruzione di una alternativa al sistema di potere democristiano. Giudichiamo l'alternativa politicamente attuale, e corrispondente agli interessi della democrazia.

● **Che differenza c'è fra la vostra ipotesi di alternativa e l'alternanza di Craxi?**

Querci: L'alternanza è una regola del sistema democratico. Regola che in Italia, dal dopoguerra, è bloccata a causa di molti guai del paese. L'alternativa è invece un progetto di schieramenti e di contenuti che si contrappongono al sistema dominante nel nostro paese.

● **Ma l'alternanza non sottintende l'alternativa?**

Querci: Su questi due termini, alternanza e alternativa, si è molto equivocato. L'alternanza, che è la regola che presiede alla vita di tutte le democrazie occidentali, è diventata improvvisamente sinonimo di una interpretazione scolorita dell'alternativa. In sostanza una alternativa che non facesse paura a nessuno. Poi, come accade con le scatole cinesi, l'alternanza si è ridotta a un altro sinonimo politico: il cambio della presidenza del consiglio tra laici e democristiani. A questo punto l'alternativa si è scolorita al punto da sembrare un centrosinistra graziosamente ribattezzato in sinistracentro. Sicché, come ricorda una regola matematica, cambiando l'ordine degli addendi il risultato non cambia.

● **Con chi dovrebbe farsi questa alternativa diversa e differente dall'alternanza?**

Querci: I suoi pilastri fondamentali sono i due partiti della sinistra storica italiana, il PCI e il PSI. Ma la si costruisce assieme alle forze laiche e cattoliche disponibili. E' un processo, e come tale comporta alcuni mutamenti non secondari negli orientamenti di questi partiti. L'idea di Craxi mi sembra sia quella di dire: il PCI cambi e poi si parlerà di alternativa. Per noi invece è parlando dell'alternativa che il PCI può cambiare. E questo non vale soltanto per il PCI, ma per i partiti laici, e anche per noi stessi.

● **Però l'alternativa non è dietro l'angolo...**

Querci: Il sistema democratico è in pericolo: c'è una crisi istituzionale in atto, una sfiducia crescente, un riflusso moderato con venature anche reazionarie. Inoltre per la natura stessa della crisi economica è impensabile conglobare il PSI in un disegno di stabilizzazione moderata. Tant'è che non è ipotizzabile che l'intera legislatura possa consumarsi normalmente e interamente con l'attuale governo Forlani o simili. D'altra parte le elezioni anticipate o sarebbero un'inutile fuga in avanti, o peggio una corsa verso il precipizio. Se questo è vero come credo, non resta che invocare la responsabilità democratica che i partiti hanno verso la nostra repubblica; responsabilità che si assolve se nell'attuale deteriorata situazione si avvia con coraggio un ampio processo di rinnovamento dello Stato e delle sue istituzioni.

● **Tradotto in termini politici, allora?**

Querci: Intanto non considerare il governo Forlani come l'ultima spiaggia. Ma significa soprattutto preparare una soluzione di governo che risolvendo alcuni nodi — tra i quali ricordo quello della pubblica amministrazione — consenta nel contempo che nel paese maturi, tra le forze politiche e le forze sociali, una rinnovata dialettica democratica capace di definire nuovi contenuti, prospettive e sbocchi politici. A queste finalità potrebbe rispondere un governo istituzionale, o di garanzia democratica, temporalmente definito e a direzione laica e socialista che veda, come è ovvio, la partecipazione dei comunisti e dei democristiani.

● **Somiglia alla proposta Visentini: è così?**

Querci: Hanno finalità conciliabili. Ma la proposta Visentini è inaccettabile perché il presidente del PRI non ritiene i partiti maturi a raggiungere un accordo del genere.

● **Torniamo al PSI: si dice che voi rappresentate il vecchio partito.**

Querci: La nostra può sembrare una battaglia in difesa dell'esistente. Noi siamo convinti che il partito debba rinnovarsi. Ma quando sentiamo da taluni esponenti del PSI proposte quali l'elezione diretta del segretario in congresso, la compatibilità fra cariche di governo e di direzione nel partito, ci sorge il fondato sospetto che taluno abbia in mente non un partito di massa come è nella tradizione socialista, ma un partito di opinione che non è nella nostra tradizione. Il divario non è fra noi cosidetti vecchi e loro cosidetti nuovi, ma sul diverso modo di intendere il partito.

● **Si allude, anche nel PSI, a vostri atteggiamenti scissionistici.**

Querci: Sono illazioni e intimidazioni squallide e infantili. Nel partito di Craxi, in minoranza si sta certamente peggio che con i segretari del passato. Ma il PSI ha una precisa funzione storica, ed è indispensabile a qualsiasi progetto di trasformazione della società.

● **Come mai non riuscite a mettervi ancora d'accordo con i lombardiani?**

Querci: Finora risposte chiare non ne abbiamo avute. I lombardiani ci sembrano da un anno a questa parte in pieno travaglio e nella metà del guado. Siamo rispettosi di questo travaglio, tuttavia ci sembra necessario che essi sciolgano il nodo della loro collocazione interna per consentire un congresso senza furbizie e mimetizzazioni.

La Sinistra? Ai mass media piace brutta e divisa

di Carlo Vallauri

Adorno metteva in rilievo come non a caso il cinema e la televisione fossero stati prodotti nella società capitalistica. Quali mezzi di riproduzione tecnologica di immagini essi infatti assicurano la diffusione capillare di *messaggi* in grado di determinare non solo profitto ma anche consenso. Lo stesso ragionamento è valido per ogni tipo di società di massa che dalla moltiplicazione dei canali utilizzabili trae gli strumenti per conseguire una integrazione sociale. Ma allora noi — la domanda è legittima — non possiamo trarre vantaggio dal fatto di vivere in una società pluralista, nella quale non vi è monopolio dei mezzi di informazione? Fortunatamente in Italia, grazie all'azione convergente — anche se speso disgiunta — delle forze democratiche, vi sono ampi spazi di libertà, attraverso cui è possibile battersi sia per ottenere miglioramenti nelle condizioni di vita e di lavoro sia per contestare i frequenti tentativi di restrizione delle garanzie costituzionali. Ma non mancano forme di intervento nella vita sociale dirette a manipolare i processi di conoscenza.

La molteplicità delle reti informative (sia private che pubbliche ma appaltate a determinati gruppi politici) non esclude che esse rispondano a tendenze unidirezionali per quanto concerne alcuni temi o interessi. Così l'esempio più evidente è nell'interesse dei detentori dei maggiori mass media (privati o politici, di determinate tendenze, occupatori di canali giornalistici o televisivi) di opporsi a cambiamenti negli indirizzi di fondo che possano mettere a repentaglio gli attuali equilibri sociali, non esitando a ricorrere a qualsiasi falsificazione pur di colpire le forze che con maggiore coerenza si oppongono all'establishment.

E' da tempo ormai che nei confronti del partito socialista viene usata la tattica del corteggiamento con la promessa di un matrimonio di interesse. L'esperienza di centrosinistra — che pure ha avuto aspetti positivi — dimostra come non sempre i socialisti — ma non essi soltanto — siano stati insensibili a certe lusinghe. Dal canto loro il partito comunista e il movimento sindacale confederale sono attaccati quali unici responsabili del « disordine » presente.

Adesso, dopo che sono esplose le « miserie » nazionali con il terremoto nel Meridione e con la divaricazione delle forze democratiche nella risposta al terrorismo, gli obiettivi dei grandi mezzi di informazione (dalla seconda rete radiofonica al primo canale televisivo, al *Corriere della sera*, citiamo i tre strumenti di maggiore diffusione capillare) emergono con chiarezza ed essi sono gli stessi dell'immediato dopoguerra: 1) isolare il PCI, 2) indebolire il movimento sindacale, 3) sollecitare i socialisti a rompere con i comunisti.

Il PSI è l'anello più delicato. Erede di una tradizione che proprio nelle differenziazioni via via emerse è lo specchio di una alleanza sociale di difficile consolidamento tra classe operaia e ceti medi, e quindi punto nevralgico di ogni possibile schieramento in Italia, trarrebbe da una politica unitaria con il PCI, da una rappresentanza comune, il maggior supporto per la legittimazione a guidare il processo di trasformazione sociale del paese. L'unità delle sinistre non sarebbe solo la sommatoria dei partiti che in Parlamento stanno a sinistra ma uno schieramento capace di raccogliere attorno a sé consistenti forze cattoliche e di trovare slancio dalla saldezza del blocco sociale rappresentato. In passato (ci riferiamo al caso più tipico, il 1948) su uno schieramento siffatto ha pesato negativamente l'immagine di un PCI non autonomo sul piano internazionale, e pertanto l'unità delle sinistre non era in grado di incidere al di là di una data consistenza.

Il PCI ha compiuto uno sforzo per rendersi « indipendente » da condizionamenti esterni: man mano che è riuscito a concretizzare tali comportamenti è stata fatta riemergere l'ombra dell'« orso », quasi che non si trattasse di decidere *cosa fare, oggi, qui* ma che cosa fare, eventualmente, domani, in uno Stato dell'impero americano.

Tutta la campagna orchestrata (è questo un tema che Fellini non affronta: non la necessità di un direttore d'orchestra, come egli ha sostenuto, ma il fatto che oggi la massa è etero-diretta e ha scarse possibilità di formarsi un giudizio « autonomo ») tenta di dimostrare che il pericolo « rosso » è sempre incombente. Selva insiste negli aggettivi « rosso » e « comunista » che talune organizzazioni usano mistificando il significato delle parole; l'importante è che nei settori meno preparati dell'opinione pubblica l'idea di terrorismo si coniughi con le parole « rosso » e « comunista ». Che poi il PCI sia intransigentemente fermo nella lotta politica e di chiarimento culturale nei confronti del partito armato, diventa un elemento trascurabile e da non menzionare.

Così, quando esplodono gli scioperi selvaggi, si parla degli scioperanti, degli arresti nel traffico aereo o ferroviario, ma non viene sottolineato come le confederazioni sindacali si oppongano da anni a iniziative destinate a creare gravi disagi negli utenti. Poiché lo sciopero è per antonomasia collegato alle sinistre (in quanto storicamente esse lo hanno propugnato e difeso quando è stata arma necessaria di azione sindacale, mentre ora prolificano scioperi promossi da categorie privilegiate raccolte in gruppi « corporativi », il messaggio dei mass-media deve recare il segno di un « disordine » attribuibile al movimento sindacale in genere ed ai partiti di sinistra.

Persino la memoria storica del PSI viene stravolta, con il tentativo di identificare il movimento socialista non con l'insieme composito delle correnti che l'hanno caratterizzato (e dilaniato), e quindi con una pluralità di tendenze tra le quali più significativa — da Turati a Nenni — quella che ha sempre tenuto a riallacciarsi al filone classista e marxista — ma con la sola (rispettabilissima ma tutt'altro che esaustiva dei motivi del socialismo) tendenza liberalsocialista. Così si privilegia-

CARA UNITÀ il sindacato è malato. Di diplomazia

di Paola Negro

La campagna recentemente lanciata da *L'Unità* perché i lavoratori intervengano con lettere al quotidiano sui temi che stanno al centro del dibattito sindacale — democrazia sindacale, salario e orario — può indurre la sconfortante considerazione che, essendo sempre più difficile per i lavoratori contare nelle sedi decisionali del sindacato e dei partiti, vanno ormai riservate apposite rubriche — « la parola ai lavoratori » — sui giornali. E dopo il rinvio da parte della Federazione Cgil-Cisl-Uil dell'Assemblea generale dei delegati, questa iniziativa, che si iscrive nel rilancio da parte del Partito comunista italiano di un'azione riavvicinata fra la base operaia, assume il sapore di uno spazio polemicamente alternativo al mancato dibattito sindacale. E le lettere pervenute (*L'Unità* del 30-1-81, 1-2-81, 6-2-81, 8-2-81) denotano di fatto un senso di profondo distacco fra lavoratori e sindacato. E' un malessere che proviene da un osservatorio limitato e filtrato (se non altro perché chi scrive è presumibilmente un lettore de *L'Unità,* dunque un lavoratore politicizzato e per lo più comunista, anche se non sono mancati interventi di democristiani e di quadri della Cisl), ma che trovando riscontro in altri più precisi segnali (assemblee di fabbrica, pronunciamenti di consigli di fabbrica, ecc.) può essere assunto come rappresentativo di una situazione diffusa tra la maggioranza dei lavoratori, soprattutto dell'industria.

L'interesse per il funzionamento interno del sindacato risulta nettamente prevalente rispetto alla discussione sui contenuti rivendicativi; l'orario, su cui nell'ultima tornata contrattuale si incentrarono le polemiche all'interno del sindacato, ha fin'ora ricevuto attenzione in una sola lettera: quel che il sindacato fa appare lontano e dunque secondario rispetto a quel che il sindacato è. E verso il funzionamento del sindacato cresce un sentimento di esasperazione per il procedere attraverso compromessi, mediazioni non discusse e quindi non capite e denunciate come « verticistiche ».

Non mancano critiche severe ai Consigli di fabbrica (investiti anch'essi dalla logica burocratica e spartitoria e pertanto incuranti del rapporto con i lavoratori), ma il percorso più frequente parte dal riconoscersi nel Consiglio di fabbrica come patrimonio di tutti i lavoratori e sede di dibattito unitario, al di fuori del quale la partecipazione sembra interrompersi e incominciare il regno incontrastato di mediazioni corrispondenti non agli interessi della base ma a logiche di corrente e di equilibri, subite come estranee dai Consigli e dai lavoratori. E a questo punto del ragionamento viene messa sotto accusa l'unità « diplomatica » delle tre centrali sindacali come *causa* dell'assenza di democrazia; gabbia formale che impedisce al sindacato di rappresentare i lavoratori e di avere un rapporto autentico con la base: la pariteticità degli organismi dirigenti deforma la rappresentatività reale dei lavoratori, dando alle minoranze un peso abnorme che viene utilizzato per paralizzare il movimento. Il toccasano spesso invocato è che le varie componenti si esprimano sulla base delle rispettive forze organizzative e numeriche. E' implicito il sillogismo: fra operai si discute concretamente e ci si capisce; gli operai sono in prevalenza della Cgil e comunisti; nella Cgil e fra comunisti si discuterebbe e ci si capirebbe.

La contrapposizione « base-vertice », da cui quasi tutti gli interventi partono, tende a risolversi in quella « i comunisti e gli altri » che a sua volta si risolve, quando si entra nel merito dei contenuti strategici, in quella « trasformazione-immobilismo ». Infatti toccando il tema della politica salariale emergono richieste e tensioni che investono il merito delle scelte strategiche del movimento di classe. La tematica salariale non viene tanto riferita ai bisogni dei singoli lavoratori, ma viene collocata entro il quadro più generale della carica di trasformazione che le lotte degli anni '60-70 hanno espresso e che negli ultimi anni è sembrata appannarsi, causando rabbia e delusioni.

Si vuole discutere sullo sventagliamento salariale (anche in relazione al problema degli impiegati e dei capi), ma solo a partire da un rilancio delle lotte per modificare l'organizzazione del lavoro e quindi per rivedere il ruolo degli impiegati e il senso complessivo della professionalità; si è accettato il confronto sui « sacrifici » solo se in vista di una decisa partecipazione della classe operaia alla politica economica e al governo del paese, e così via. Infine più che il frequente riferimento alla professionalità come criterio retributivo, che è richiamata in modo piuttosto generico (ma comunque accettato, mentre la divaricazione del punto di contingenza viene avvertita come un attentato a quel minimo di equità sociale che le lotte di questi anni hanno imposto), pare interessante l'insistenza sul valore del *lavoro in produzione.* Sia in riferimento alla politica salariale (che deve valorizzare non solo la professionalità ma anche « il lavoro direttamente produttivo »), sia in riferimento alla critica sui delegati che non hanno più rapporto con i lavoratori perché « non fanno più lavoro produttivo, non stanno alla catena », si ribadisce la consapevolezza della fatica del lavoro e insieme della dignità dei « produttori », in un *leitmotiv* che non va ignorato. ■

no e si fanno passare per socialisti studiosi e pubblicisti che sono democratici ma che certamente non possono presentarsi come i continuatori del socialismo, perché di esso non ne condividono gli obiettivi in quanto si ritengono soddisfatti del liberal-capitalismo « possibile ». Interrogati, costoro non esitano a dichiarare che non hanno nessuna intenzione di operare nel senso di un cambiamento per conseguire finalità socialiste: malgrado ciò, mass media, editori, giornali continuano a farli passare per « socialisti » e si servono delle loro penne brillanti per contestare — con argomenti di destra — la legittimità democratica del PCI.

Fate attenzione: la manovra sul triplice fronte (emarginazione del PCI, critica al movimento sindacale, impossibilità di legami tra socialisti e comunisti) è ogni giorno produttiva di articoli su giornali, di interventi in TV o alla radio. Sanno le sinistre rispondere a questa manovra in maniera adeguata? Ne dubitiamo, e le responsabilità sono molteplici. ■

IL PUNTO

di Gabriella Smith

● Un dibattito molto critico quello che si è svolto al Senato sulla legge sugli organi collegiali della scuola. Il testo, che era stato già votato dalla Camera deve ora tornarci in quanto a Palazzo Madama la competente commissione ha sostanzialmente modificato la legge. Le critiche al provvedimento, che fu varato dalla Camera nel settembre scorso, non sono venute solo da parte delle opposizioni ma dalle stesse file della maggioranza, anche se il voto è stato poi favorevole. Del resto le riserve su questa legge sono state ampiamente espresse anche dai docenti.

Il voto contrario degli indipendenti di sinistra è stato espresso dal senatore Boris Ulianich il quale ha appunto ricordato le voci di alcuni operatori scolastici che sottolineavano il carattere « peggiorativo » del provvedimento che avrebbe condotto a gravi forme di conflittualità. Ulianich ha sottolineato come le forze politiche dell'opposizione abbiano cercato, con un contributo tenace ed onesto, di migliorare il testo, ma — ha aggiunto — esso rimane « profondamente caratterizzato come atto della maggioranza, la quale non ha accettato alcun confronto al riguardo, probabilmente vincolando — in base ad un'unità rivelatasi fittizia — alcuni suoi esponenti alla disciplina di partito.

La mancanza di un disegno di rinnovamento degli organi collegiali e di un generale riassetto della scuola che facesse leva in primo luogo sulla riforma della scuola media superiore, è stata sottolineata dall'esponente della Sinistra Indipendente. In sostanza — ha concluso Ulianich — il disegno di legge di modifica e di integrazioni alle norme relative agli organi collegiali della scuola, ha costituito un'occasione perduta: infatti invece di aprire nuovi spazi alla partecipazione all'attività didattica ed educativa, il disegno di legge offre al corpo insegnante la possibilità di chiudersi in se stesso rifiutando nella sostanza se non nella forma, ogni dialogo.

* * *

Una maggiore valorizzazione ai rapporti ufficiali fra Italia, Togo e Congo, viene chiesta dal senatore Nino Pasti, indipendente di sinistra, con una interrogazione ai ministri degli Esteri, del Commercio con l'estero, delle Partecipazioni Statali e della Istruzione. Prendendo spunto dal viaggio in Congo e in Togo di una delegazione (di cui faceva parte lo stesso Pasti) dell'Accademia « Simba - Corriere Africano » per la consegna del premio Simba per la promozione sociale, Pasti sottolinea i colloqui avuti dalla delegazione con i ministri degli Esteri dei due paesi, colloqui dai quali è emerso il desiderio dei due paesi di realizzare con l'Italia un'ampia cooperazione in tutti i campi della cultura e dell'economia. Pasti ricorda, nella interrogazione, l'esigenza per l'Italia di guadagnare uno spazio in Africa, in via di rapido sviluppo, poiché tale continente è destinato a « diventare presto elemento importante nella soluzione della crisi mondiale ».

* * *

Sulla relazione svolta presso la Commissione Agricoltura del Senato dal ministro della ricerca scientifica in agricoltura, si è svolto un ampio dibattito nel quale è intervenuto l'indipendente di sinistra Elia Lazzari. Diversi i quesiti posti da Lazzari, che pure ha espresso apprezzamento per la disponibilità del ministro. In particolare Lazzari ha chiesto l'opinione del Governo sia per quanto riguarda le carenze registrate fino ad oggi in tema di coordinamento delle ricerche, problema essenzialmente politico, sia se non ritenga opportuna una verifica iniziale e finale del tipo di ricerche condotte e di trasferimento dei risultati delle ricerche stesse nel settore dell'agricoltura che ha necessità non solo di informazione ma anche di supporti tecnici istituzionalizzati.

* * *

Finanziamenti che sfiorano i 3 mila miliardi sono stati concessi al CNEN dal Senato che ha approvato due provvedimenti in materia. Angelo Romanò ha motivato il voto favorevole degli indipendenti di sinistra. Il varo di un finanziamento pluriennale dà la possibilità di procedere ad un programma di lavoro organico e questo rappresenta il primo passo per riportare il CNEN alla sua funzionalità. Sarà però necessario far seguire la riforma istituzionale dell'ente ed il coordinamento del suo programma quinquennale con il piano energetico nazionale che il Governo si deve impegnare a rendere operativo.

* * *

Si discute alla Commissione Difesa della Camera sulla proroga del termine previsto dalla legge del '77 relativo al conferimento del distintivo di onore di « Volontario della libertà » al personale militare deportato nei lager che rifiutò la liberazione per non servire il nazismo e la repubblica di Salò. Carlo Galante Garrone, presidente degli indipendenti di sinistra, dichiaratosi d'accordo con gli scopi del provvedimento che tende a dare un riconoscimento morale al personale militare deportato nei lager, ha proposto di estendere il riconoscimento alle vedove e ai figli delle persone che avrebbero avuto diritto al riconoscimento e che morirono nei campi di sterminio.

* * *

La proroga del fermo di polizia ha visto impegnati i deputati in una estenuante discussione per l' ostruzionismo messo in atto dai radicali. Per gli indipendenti di sinistra ha parlato Stefano Rodotà sottolineando come in realtà si cerchi di introdurre strumenti eccezionali mascherandoli sotto l'alibi del terrorismo e per ovviare alle carenze dovute ai vuoti di organico e alla organizzazione delle forze di polizia ●

La priorità europea nella strategia sindacale 1)

OPERAIO MODELLO CEE

di Giancarlo Meroni

Il movimento dei lavoratori di fronte alla crisi del «bipolarismo ideologico» e della distensione

● Con l'inizio degli anni '80 è cresciuta quasi fisicamente la sensazione di essere ormai addentrati in una crisi storica di civiltà. I soggetti sociali e politici organizzati, il mondo della cultura e dell'intelligenza sono costretti, a ritmi sempre più serrati, a rivedere il sistema di valori culturali su cui hanno fondato il loro ruolo sociale. Uomini come Reagan o Komeini incarnano non tanto dei tentativi di risposta ai problemi di oggi in realtà così diverse del mondo quanto l'incertezza e l'ambiguità cui gli strumenti culturali che utilizziamo condannano popoli e classi dirigenti. Ma esempi analoghi si possono trovare nella parabola interna e internazionale della Cina o di Cuba: cosa abbia rappresentato il maoismo o il castrismo nella cultura e nella prassi degli anni settanta appartiene ormai alla memoria storica. Più vicino a noi, ma non meno archiviate in una dimensione problematica le vicende emblematiche del Vietnam, del Cile e della Cambogia. E chi di noi ha vissuto con angoscia l'effimera primavera di Praga deve ora fare i conti con un blocco socialista in cui le esperienze nazionali si differenziano sempre più e assistere all'eresia della nascita di un sindacato indipendente in Polonia. Sono venute meno, così, molte verità che sembravano durature ed erano invece incredibilmente contingenti.

Il concetto di relatività è divenuto così radicato nella coscienza moderna da mettere in pericolo la capacità di ricercare le tendenze profonde dei processi economici, sociali, politici e culturali e di individuare quindi nuove forme di organizzazione della società nella dimensione planetaria che essa ha assunto.

Eppure se vi è una lezione evidente che ci viene dagli avvenimenti più recenti è che bisogna uscire dai modelli ideologici ottocenteschi che mettono la realtà in un letto di Procuste. Occorre ragionare in un quadro di interdipendenze sempre più vaste concettualmente e geograficamente in cui bisogna applicare il sistema che meglio organizza le conoscenze, le aspettative e le strutture economiche e sociali in funzione degli obiettivi politici che si vogliono e si possono raggiungere. Certo, così le scelte divengono più difficili, presuppongono più profonde conoscenze e un grado elevato di coscienza del proprio ruolo sociale. Questi problemi si impongono con particolare drammaticità al movimento sindacale. I sindacati, sopratutto nei paesi industrializzati dell'Europa, sono una delle strutture più sensibili del sistema economico e sociale. Essi non sono più soltanto uno strumento di difesa degli interessi dei lavoratori. In società sempre più integrate e complesse le scelte economiche e sociali sono frutto di negoziazione politica ed il sindacato è lo strumento attraverso cui i rapporti economici e i movimenti sociali realizzano le necessarie mediazioni istituzionali. Organizzando masse imponenti e vastissime della popolazione essi sono divenuti soggetti di pressione e di scelta politica. I sindacati sono un canale di partecipazione so- ➞

ciale, una rappresentanza generale di interessi di classe, uno dei cardini del funzionamento dei processi economici e di quelli politico-istituzionali. Non vi è da stupirsi se riesce sempre più difficile conciliare spinte corporative, particolaristiche e funzioni generali e diviene problematico definire il ruolo e la natura del sindacato senza delineare risposte più generali sull'assetto da dare alla società. Questioni di identità e di strategia sorgono in modo più o meno accentuato in tutti i sindacati europei ma la sfida più inedita e complessa si manifesta sul terreno internazionale. Se le classi lavoratrici e le loro organizzazioni politiche e sindacali hanno compreso la dimensione dei problemi con cui devono misurarsi sul piano nazionale, assai più arretrata è l'acquisizione di una strategia e di una prassi internazionale adeguata. Sul terreno internazionale hanno prevalso concezioni ideologiche e strategie e pratiche fortemente impregnate da visioni nazionalistiche. L'aderenza di questi comportamenti alla realtà politica ed economica internazionale e al ruolo e agli interessi dei lavoratori è divenuta sempre più labile. Da qui disorientamento, apatia, distacco dalla realtà e perdita di potere. Avvenimenti come quelli ricordati all'inizio di questo articolo sono già sufficientemente indicativi dei rivolgimenti politici e sociali che sono avvenuti nel mondo e del peso che hanno avuto sulla coscienza politica dei lavoratori. Questa è una osservazione valida per tutti, ma in modo particolare per i sindacati italiani. E' in Italia, infatti, che si è fatta strada con più forza e originalità una profonda revisione politica e ideologica nella sinistra e in particolare nel PCI. Vi è inoltre nel nostro paese una corrente popolare di ispirazione cattolica che non si è mai identificata del tutto con la cultura borghese. La crisi del bipolarismo politico ed ideologico e della distensione, come suo corollario in termini di rapporti internazionali, hanno colto il mondo politico di sinistra in Italia in un momento delicato di transizione. Alla distruzione dei miti e all'abbandono della scelta preconcetta dell'uno e dell'altro campo non è ancora seguita una chiara e coerente visione del sistema di rapporti internazionali da costruire e dei suoi presupposti politici e culturali. Al mito sovietico si è via via sostituita una concezione autonomistica dilatantesi verso un sistema di riferimenti e di alleanze più complesso che ha trovato nella formula europea e nella definizione programmatica di terza via i suoi emblemi.

Al mito americano il modo cattolico ha surrogato l'ecumenismo del Concilio Vaticano II, il solidarismo terzomondista, un europeismo venato di populismo. Nello stesso tempo le correnti socialiste riscoprivano i loro collegamenti con le socialdemocrazie continentali e nordiche. L'Europa è così divenuta il naturale punto focale della strategia della sinistra italiana. D'altra parte, al di là delle ragioni politiche, vi è il fatto oggettivo della Comunità e la crescente integrazione e interdipendenza delle economie europee.

I modelli economici e sociali si sono avvicinati ed anche i problemi e le strategie dei sindacati hanno trovato punti crescenti di contatto. Queste stesse ragioni hanno quasi naturalmente propiziato la priorità europea nella strategia sindacale. Essa si adattava anche allo stato del processo unitario che esigeva la definizione di comuni concezioni in un campo squisitamente politico come quello internazionale, ma non consentiva scelte radicali. Tutti potevano così convergere nella CES e nelle sue esistenti o costituende organizzazioni di categoria senza spingere troppo lontano l'elaborazione di una strategia sindacale globale. Ma la CES è frutto della storia degli anni sessanta. Nel frattempo vi sono stati avvenimenti sconvolgenti che hanno mutato in modo sostanziale il quadro politico ed economico internazionale.

La crisi economica internazionale della metà degli anni settanta non è nata solo da contraddizioni interne al processo di sviluppo dei paesi industrializzati e dalle sue ripercussioni nei rapporti economici internazionali. Essa è anche il frutto dei grandi rivolgimenti politici avvenuti nel mondo: la decolonizzazione e la nascita di paesi indipendenti politicamente, ma privati di ogni retroterra economico, monetario e finanziario, le crescenti differenziazioni fra gli stessi paesi ex coloniali secondo il loro potenziale economico ed i loro rapporti con i paesi e le forze economiche dominanti, il diffondersi di esperimenti sociali ed economici di tipo diverso dal modello occidentale o sovietico.

Separandosi il controllo delle materie prime e dei mercati in aree appartenenti a stadi diversi di sviluppo, con strutture sociali ed economiche e sistemi politici profondamente diversi si è spezzata l'unità sostanziale dell'economia mondiale sotto il controllo euroamericano e sono venuti meno i presupposti del sistema dei blocchi politico-ideologici contrapposti.

Processi di instabilità sociale si sono accompagnati alla crescente instabilità economica e alla crescita di conflitti di interesse entro i diversi blocchi, mentre è nata un'area vasta ed eterogenea di paesi e regioni che non si identificano con nessuno di essi.

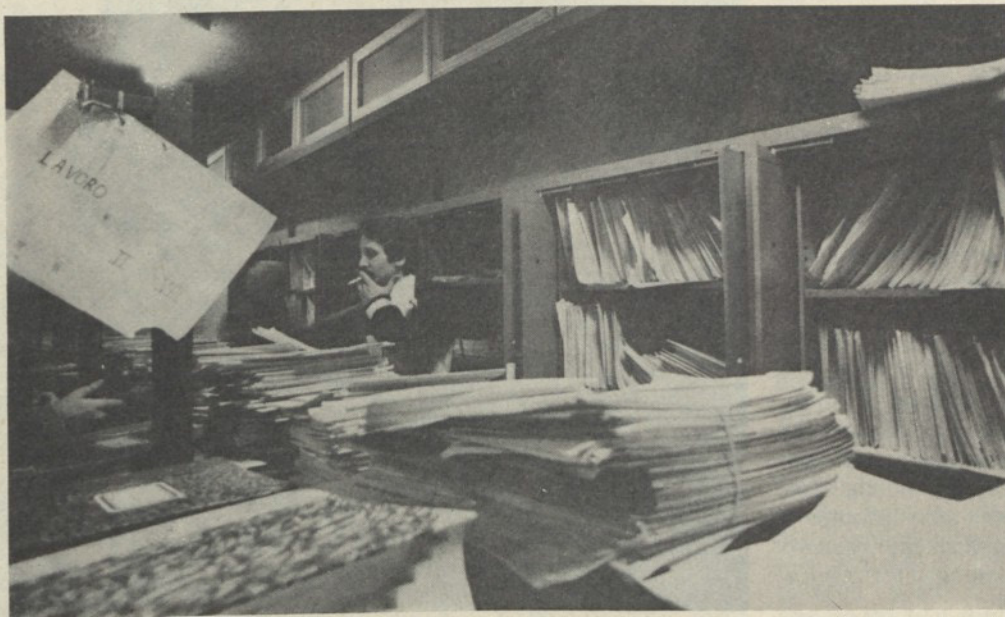
Anche le istituzioni internazionali finanziarie e monetarie, il sistema degli accordi commerciali hanno perso il loro ruolo senza che si creassero strutture alternative. Il mondo diviene, dunque, più interdipendente, ma privo di equilibri politici e di meccanismi di orientamento e di istituzionalizzazione dei rapporti economici.

In questo vuoto istituzionale e politico si è aperta la strada ai grandi raggruppamenti multinazionali, alla lotta per l'egemonia commerciale e la penetrazione economica fra i paesi industriali, alla guerra monetaria, alle speculazioni finanziarie per appropriarsi delle materie prime e dei petroldollari. E nella scia della instabilità economica e sociale è seguito l'inasprirsi dello scontro fra le grandi potenze restate sole a dominare rapporti di alleanza ormai in crisi. Questo è il nuovo quadro di riferimento in cui deve sapersi orientare il sindacato e dalla risposta ai problemi che pone dipende anche la possibilità di affrontare in modo adeguato le questioni economiche e sociali poste dalla crisi in ciascun paese.

G. M.

« Quadri »: un po' con gli operai, molto con l'azienda

Gli ottantamila piedi di Arisio

di Marcofabio Rinforzi

Rimarrà una data da ricordare nella storia del movimento sindacale italiano. Il 14 ottobre 1980 un corteo silenzioso di migliaia di persone sfila nelle strade di una grande città per manifestare il disaccordo con la linea di azione decisa dal sindacato. E' un episodio che non ha precedenti, almeno negli ultimi trenta anni.

La «marcia dei quarantamila» (così è stata definita anche se la cifra è forse imprecisa per eccesso) segna la comparsa nel panorama sindacale italiano di quel movimento di quadri intermedi, impiegati, tecnici, che già da qualche tempo andava acquistando una propria identità autonoma. L'essersi inserita nella vertenza Fiat, l'aver provocato un'ordinanza della magistratura che disponeva che la forza pubblica dovesse garantire ai lavoratori la possibilità di entrare negli stabilimenti, l'essere stata seguita da una rapida conclusione della vertenza, tutto questo ha contribuito a rendere ancor più appariscente quella manifestazione.

Chi sono i « quarantamila » di Torino?

Luigi Arisio, 54 anni, trentanove di lavoro prima come operaio poi come disegnatore, caposquadra, caporeparto, è il presidente del Coordinamento quadri intermedi della Fiat che ha promosso il corteo.

« Siamo il partito della voglia di lavorare, di produrre, di competere con la concorrenza; siamo il partito del rispetto e non della sopraffazione » è quanto ha sostenuto Arisio in apertura della manifestazione del 14 ottobre.

« Io ritengo — afferma — che il 90 per cento dei lavoratori sia vicino alle nostre posizioni ma in fabbrica bastano poche persone a paralizzare una linea di produzione ed ai cancelli bastano poche persone ad impedire l'ingresso di migliaia di lavoratori che non vogliono arrivare allo scontro duro ».

In tutto il gruppo Fiat i capireparto e i capisquadra sono 18 mila, ma di questi solo 9 mila si trovano a Torino. Nel corteo dei quarantamila erano presenti anche dipendenti di altre aziende metalmeccaniche minori della zona che subivano le conseguenze della vertenza Fiat. E c'erano anche commercianti parimenti danneggiati dagli effetti negativi della vertenza. Ma sono stati visti anche operai.

« E' importante precisare — ha detto ancora Arisio — che i quadri intermedi non hanno mai delegato ai sindacati confederali alcun genere di rappresentanza e che quindi non possono essere chiamati a condividere posizioni decise unilateralmente ».

« Siamo continuamente colpevolizzati dai sindacati confederali — ha proseguito — ma siamo stati capaci di adeguarci al mutare delle relazioni di fabbrica. Loro invece che dal '69 ad oggi hanno sempre più aumentato il loro potere sono rimasti insensibili ai ripetuti segnali che gli venivano sia dalla loro parte migliore, sia dal sempre più traballante sistema economico ».

Una ricerca compiuta dall'Istituto Gramsci sui « colletti bianchi » della Fiat fornisce elementi utili ad una loro identificazione. Solo il 20 per cento risulta iscritto alla Flm. Il difetto maggiore che viene imputato al sindacato unitario è di essere troppo politicizzato. Questa accusa aumenta col salire nella piramide aziendale così come cresce l'attaccamento all'azienda motivato dall'interesse professionale più che retributivo. Conseguentemente tra i quadri è più radicata la convinzione che debba essere meglio retribuita la professionalità rispetto alla fatica fisica. L'azienda però viene pur sempre vista come una struttura eccessivamente burocratizzata e quindi scarsamente efficiente.

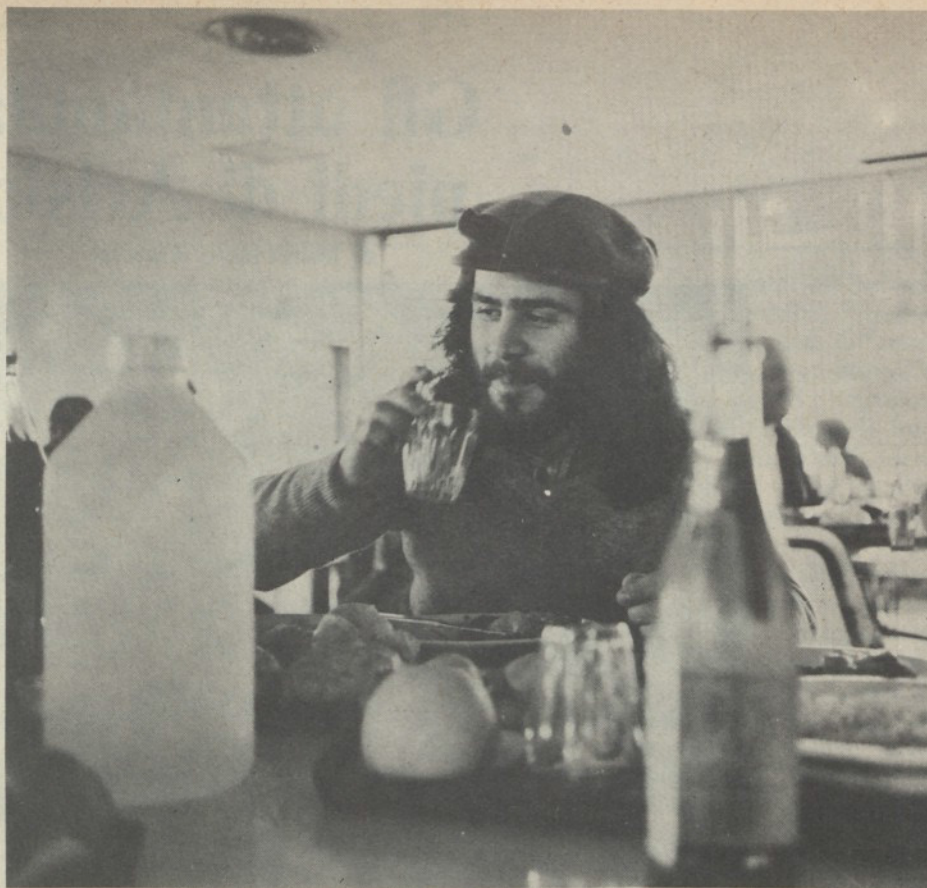
Quadri intermedi, impiegati, tecni- →

ci, sono in Italia, secondo recenti stime, più di un milione e centomila nel settore industriale e circa 4 milioni se si considerano anche l'agricoltura e soprattutto i servizi. Nel loro insieme però non costituiscono una realtà omogenea per problematiche e condizioni socio-culturali.

I quadri intermedi lamentano l'appiattimento retributivo e la dequalificazione professionale. Gli impiegati e gli amministrativi sono esposti al ridimensionamento occupazionale a causa della crescente automazione del lavoro di ufficio. I tecnici dell'automazione sono invece favoriti e godono di un incremento quantitativo e qualitativo del lavoro e del connesso aumento di potere decisionale e di autonomia. Nel movimento sindacale sono proprio i tecnici ad essere maggiormente presenti mentre completamente assenti risultano gli intermedi.

Il Coordinamento dei quadri Fiat è una delle organizzazioni aziendali che sono sorte nei grandi gruppi industriali, così come alla Montedison è presente l'Aquatem. Anche a livello nazionale si stanno sviluppando organizzazioni dei quadri che vanno acquistando sempre maggiore forza e combattività. L'Unionquadri, ad esempio, e soprattutto il Sinquadri che conta 15 mila iscritti e si sta sviluppando tra aziende industriali di notevoli dimensioni. L'obiettivo di questo sindacato è quello di ottenere il riconoscimento come controparte sindacale ed il diritto a presentare piattaforme autonome e a firmare contratti nazionali.

Arvisio non ha voluto finora portare il Coordinamento Fiat nel Sinquadri poiché non ha accettato la tesi di un contratto autonomo dei quadri. Continua a riconoscersi nel contratto aziendale stipulato dalla Flm anche se dice di sperare che, nel prosieguo, nelle piattaforme unitarie si tengano in maggiore conto le esigenze dei quadri intermedi. « Noi riteniamo — ha infatti affermato — che il sindacato unitario e quello dei quadri debbano ricercare un punto di incontro che, nella divisione del potere e del reddito, consenta l'ottimale reciproca sopravvivenza ».

M. R.

La disoccupazione intellettuale e la società di domani

di Rino Gentili

L'Università degli Studi di Siena ha recentemente promosso un convegno internazionale per discutere il tema: « L'occupazione e la disoccupazione internazionale », richiamando, da ogni parte del mondo, un considerevole numero di esperti cui è spettato il compito di illustrare e confrontare la situazione attuale nei vari paesi, diversi per sistema economico (capitalista o no) grado di sviluppo (erano presenti anche i rappresentanti di Stati africani di recente formazione), situazione politica e strutture educative.

E' emerso un quadro generale tutt'altro che allegro a meno che non si voglia far propria la massima di un vecchio proverbio secondo la quale « male comune è mezzo gaudio ». La disoccupazione è in aumento, specie nel vecchio mondo, e ne fanno le spese i giovani, che sempre più tardi trovano un'occupazione stabile, e le donne ed in particolare, all'interno di queste categorie, le persone in possesso di un titolo di studio di scuola media superiore o di livello universitario.

In Italia, alla fine del 1979, secondo i dati Istat riferiti al convegno dal Prof. Luigi Frey, Preside della Facoltà di economia e commercio dell'Università di Parma, su una forza lavoro costituita da 22.075.000 individui, di cui 3.469.000 (= 15,71%) diplomati e 1.014.000 (= 4,59%) laureati, 1.698.000 (= 7,69%), di cui 478.000 diplomati e 70.000 laureati, erano in cerca di occupazione. Il che significa che il 13,77% dei diplomati ed il 6,90% dei laureati erano in cerca di occupazione contro il 6,53% del resto dei lavoratori. E, naturalmente, nella maggior parte dei casi si tratta di persone al di sotto dei 30 anni.

Questi dati, di per sé eloquenti, diventano ancor più allarmanti se si os-

Ottana (Nuoro) mensa aziendale della « Chimica e fibre del Tirso »

serva il fenomeno della disoccupazione in relazione al sesso, alla zona di residenza ed allo status della famiglia di provenienza (ma i dati di quest'ultima realtà sono difficilmente reperibili). Perché allora si scopre che le donne, che della forza lavoro, occupata o no, costituiscono il 32,90% del totale, il 40,01% dei diplomati ed il 35,10% dei laureati, risultavano in cerca di lavoro nella misura, rispettivamente, del 57%, del 61,46 % e del 57,14% e che gli abitanti del Mezzogiorno, pari al 30,60% della forza lavoro globale, costituivano, da soli, il 44,99% del totale, il 46,02% dei diplomati ed il 45,71% dei laureati disoccupati. Dati Istat più recenti (ottobre 1980) confermano questa situazione negativa perché se è vero che nei confronti dell'ottobre precedente risultano aumentate di 245.000 unità le persone occupate è anche vero che, nello stesso periodo, si è allungato di 21.000 nomi l'elenco dei disoccupati il 78,9% dei quali risulta di età compresa tra i 14 ed i 29 anni, ed il 41,34% in possesso di un titolo di studio di scuola media superiore o di laurea.

La realtà delle cifre vale solo a quantificare una situazione ben nota a chi conosce l'Italia ed a testimoniare, per altra via, il fallimento della politica seguita nelle regioni del Sud che fino ad oggi non sono riuscite a decollare ed a raggiungere, a differenza di quelle centrosettentrionali, livelli economici, sociali ed occupazionali rapportabili a quelli degli altri paesi progrediti. Però è inutile fermarsi a questa constatazione o magari ribadire, dati alla mano, che il fenomeno sta assumendo proporzioni sempre più vaste e preoccupanti, senza cercare di individuarne le cause per modificarle in funzione di un futuro meno nero di quello che oggi si prospetta.

Su questo punto le risposte venute dal Convegno di Siena sono molto scarse e sarebbe opportuno riprendere il discorso partendo proprio dalle molte informazioni fornite in quella sede dai rappresentanti dei vari Paesi. Perché serve a poco costituire, come è stato proposto, un centro di raccolta dei dati sulle occupazioni di alto livello offerte nel mondo e non solo per la modestia quantitativa e qualitativa dell'offerta. Certamente sarebbe auspicabile la libera circolazione di tutti i lavoratori, intellettuali o manuali, ma il desiderio non basta ad eliminare, o almeno ad attenuare, le tante difficoltà di ordine politico, economico, sociale, culturale e linguistico connesse all'emigrazione di intellettuali, specie verso i Paesi sottosviluppati che sono gli unici (e non tutti) ad aver bisogno della loro opera.

Non si tratta solo del danno economico, proporzionato al grado di scolarizzazione derivante dall'esportazione di forza lavoro già qualificata, ma anche dei rischi incombenti di una nuova e non meno pericolosa forma di colonizzazione e del pericolo di compromettere l'assetto economico e sociale degli Stati meno sviluppati che, se veramente vogliono richiamare nel loro territorio persone qualificate (e non avventurieri in possesso di un titolo di studio comunque conseguito) debbono offrire ad esse alte retribuzioni, difficilmente conciliabili con il loro grado di sviluppo (a meno che non si tratti di Paesi esportatori di petrolio o di altri minerali) e privilegi di status tali da compensare adeguatamente l'abbandono di una società piú stabile e progredita. Non bisogna infatti dimenticare che è più frequente la fuga dei « cervelli », denunciata anche in occasione del Convegno, verso i centri di studio più affermati o, più in generale, verso le zone di più alto sviluppo culturale ed economico ed i Paesi politicamente piú aperti.

Comunque, quand'anche fosse possibile favorire il trasferimento di alcuni medici in Australia o nella Nuova Zelanda, o di alcuni tecnici nella Nigeria o nello Zambia, che sono tra i pochi Stati che attualmente hanno bisogno di intellettuali, non ci si potrebbe illudere di aver avviato a soluzione il problema della disoccupazione intellettuale che resta in tutta la sua gravità e deve essere affrontato con impegno, nei Paesi sviluppati anche per evitare scompensi politicamente e socialmente pericolosi.

Le difficoltà sono molte e, probabilmente, destinate a crescere con il tempo: certamente fino a quando non si avvertirà l'effetto dell'inversione di tendenza dello sviluppo demografico; ma forse anche dopo, se non interverranno cambiamenti radicali nelle strutture, economiche e sociali, e nella strategia con cui si intende combattere la disoccupazione in genere e quella intellettuale in particolare.

Fino ad oggi, infatti, si sono prospettate forme di intervento che, alla prova dei fatti, si sono mostrate poco costruttive forse perché tutte fondate sul presupposto che bisogna operare all'interno della realtà attuale, senza cambiare l'organizzazione ed i rapporti esistenti al suo interno. A cominciare dall'istituzione del numero chiuso almeno nelle Università.

In Italia l'argomento è d'attualità, ma non è la prima volta che se ne parla, per la pressione di alcuni ordini professionali preoccupati di conservare la loro attuale posizione occupazionale, né è possibile prevedere quali sviluppi avrà il dibattito e quale presa certi argomenti potranno avere su alcuni strati della pubblica opinione, che oggi sembra poco interessata, e nelle forze politiche che li rappresentano. Per il momento, e la cosa è ancora più assurda, la proposta del numero chiuso viene avanzata, con diverse giustificazioni, soltanto per alcuni corsi di laurea, facendo finta di ignorare che qualora fosse adottato questo provvedimento non si farebbe altro che aumentare il numero degli iscritti nelle Facoltà non soggette a limitazioni, ma già superaffollate non meno delle altre. Eventualmente, quindi, la chiusura dovrebbe valere per tutti i corsi universitari, per poi passare magari alle scuole medie superiori, ma rimane da dimostrare che un provvedimento del genere, molto discutibile da un punto di vista democratico ed in contrasto con tutta la tradizione della scuola italiana, pure in periodo fascista, non finisca per produrre danni maggiori di quelli che potrebbe evitare. Perché se si dovesse pagare la riduzione, ai limiti fisiologici, della disoccupazione intellettuale con la legittimazione dell'ingiustizia sociale, della tecnocrazia, della rigidità delle qualifiche e delle professioni, della lentezza del ricambio dei quadri dirigenti o addirittura della carenza di personale qualificato qualora lo sviluppo del paese dovesse muoversi, per ritmo e direzione, diversamente da quanto previsto dai futurologi, bisognerebbe concludere che il numero chiuso sarebbe funzionale non al Paese, ma agli interessi corporativi dei laureati e dei diplomati.

La questione però è più complessa e, per certi aspetti, contraddittoria perché parte dalla convinzione che la disoccupazione intellettuale è la conseguenza della minore selettività della scuola e della liberalizzazione degli accessi universitari, senza lasciarsi sfiorare dal sospetto che il rapporto di causa ed effetto potrebbe essere capovolto. Eppure questo tema è

stato ampiamente dibattuto qualche anno fa ed i dati scientificamente raccolti dagli studiosi hanno mostrato che la scolarizzazione, a livello medio-superiore e superiore, anche a prescindere dalla scelta politica di « parcheggiare » i giovani per evitare guai di vario genere, aumenta nei periodi in cui è più difficile trovare un lavoro e diminuisce ogni volta che si aprono concrete possibilità di occupazione. E' del 1974 il bel libro di M. Barbagli *(Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, ed. Il Mulino) in cui si documenta, accanto a questo fenomeno, il fatto significativo che nel nostro Paese la disoccupazione intellettuale c'era (e l'istituzione del numero chiuso veniva richiesta) anche quando i laureati ed i diplomati erano molto pochi.

Lo strano, ma non troppo, è che mentre ci si mostra tanto preoccupati per l'aumento degli studenti, non si fa nulla per rimuovere almeno alcune delle ragioni che invogliano i giovani ad iscriversi all'università. E' inutile ricordare che alla liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio si arrivò affrettatamente, in attesa della riforma della secondaria superiore, ancora oggi in alto mare, non per ragioni di principio o considerazioni di carattere sociale o culturale, ma perché, secondo gli esperti, all'inizio degli anni '80, il Paese avrebbe avuto bisogno di un numero così alto di lavoratori intellettuali, o più in generale di persone altamente qualificate, che bisognava adottare in tempo provvedimenti adatti per far corrispondere l'offerta alla domanda.

Ora le illusioni sono crollate, la riforma degli istituti medi superiori non riesce a decollare e molto spesso i diplomati, tra i quali la disoccupazione è piú elevata sia in termini assoluti che in percentuale, non potendo trovare una sistemazione adeguata, sono di fatto costretti, più che invogliati, ad iscriversi all'università dalle vigenti disposizioni che prevedono, solo per chi prosegue, almeno formalmente, gli studi, la possibilità di godere degli assegni familiari (il cui ammontare complessivo è superiore al costo delle tasse universitarie), dell'assistenza medica (prima della riforma sanitaria) e del rinvio del servizio militare. Alcuni di essi, una volta conseguita la laurea, se ne servono non tanto per raggiungere una sistemazione di livello superiore (che però non viene escluso a priori) quanto piuttosto per poter concorrere con più titoli, ad una migliore preparazione, ad un posto stabile e dignitoso di cui si accontentano, anche se di grado inferiore a quella cui potrebbero aspirare. Molti cercano e trovano un'occupazione prima di completare gli studi e tra questi è elevato il numero di coloro che abbandonano l'Università, magari dopo aver sostenuto parecchi esami ed essere rimasti a lungo fuori corso, portandosi dietro per tutta la vita il rammarico e la frustrazione.

Questo dimostra che l'affollamento potrebbe essere evitato attraverso una diversa politica dell'occupazione che tenda anche a riequilibrare, con riforme di vario genere, il rapporto tra il lavoro manuale e quello intellettuale.

Secondo gli esperti un certo spazio esiste, ed esisterà in un prossimo futuro, non tanto nelle attività primarie e secondarie, nelle quali anzi l'evoluzione tecnologica consentirà un ricorso sempre più massiccio all'automazione, quanto piuttosto nel settore dei servizi che possono sempre essere ampliati e migliorati (basta pensare all'educazione, alla salute, all'assistenza, alla protezione civile, al tempo libero ecc.) per rispondere in maniera sempre più appropriata alle esigenze della società. Compatibilmente però con le risorse disponibili. Il che significa, in generale, che l'aumento dei posti di lavoro passa attraverso un concreto e tangibile progresso di tutto l'apparato produttivo.

Per questa via negli USA è stato possibile, negli ultimi tre anni, aumentare l'occupazione di 8.000.000 di unità (di cui solo 400.000 nelle costruzioni e 1.850.000 nelle industrie manufatturiere) e tutto lascia prevedere che nei prossimi dieci anni l'occupazione dovrebbe crescere ulteriormente, però gli esperti pensano che questo notevole balzo non ha risolto, né modificato sensibilmente, il problema della disoccupazione giovanile, soprattutto per quanto riguarda le persone piú scolarizzate.

In realtà nonostante l'urgenza dei tempi, che induce a pensare ad interventi settoriali e contingenti, è arrivato il momento di rivedere tutte le nostre idee in merito sforzandoci di cogliere l'essenza del problema nella sua natura generale, per farne scaturire le logiche conseguenze.

Non si deve dimenticare che, anche oggi, accanto al dilagare della disoccupazione, intellettuale e no, permane la domanda insoddisfatta per occupazioni poco gradite o troppo specializzate e si diffondono sempre più, accanto alla sottooccupazione, il lavoro nero ed il part-time, non sempre come secondo impiego. C'è però il pericolo di dare di questo fenomeno un'interpretazione capovolta e di usarlo per condannare, a seconda dei casi, le organizzazioni sindacali, che tirerebbero troppo la corda a favore delle persone occupate, i giovani, che non avrebbero voglia di sacrificarsi e di lavorare come i loro padri, o la scuola che non sarebbe in grado di formare gli uomini in modo conforme alle richieste dei datori di lavoro. Noi invece dobbiamo partire da questa realtà, senza esorcizzarla, per rivedere i nostri concetti oramai obsoleti, per studiare le nuove forme delle attività produttive e, conseguentemente, le dimensioni ottimali della fabbrica di domani in relazione allo sviluppo della tecnologia.

Sulla base di queste ricerche si potrebbe arrivare ad una effettiva (e possibilmente sollecita) riforma delle istituzioni scolastiche, non più adeguate all'evoluzione dei tempi anche se molte critiche ad esse rivolte, come ad esempio quella di essere troppo estesa o troppo poco professionalizzante, sono superficiali o, addirittura, del tutto infondate. Bisogna infatti tener conto che lo sviluppo dell'automazione da una parte riduce, e ridurrà sempre più, lo spazio riservato al lavoro manuale e dall'altra potrà far aumentare il tempo a disposizione dei lavoratori per realizzarsi come uomini e che la prevedibile rapidità delle trasformazioni strutturali e produttive farà sempre più emergere, nel quadro della formazione professionale, l'importanza della preparazione culturale di base e delle capacità di muoversi autonomamente, per un aggiornamento continuo in armonia con l'evoluzione del sapere. I tempi di una scuola unicamente destinata ad alcune qualificazioni di alto livello, propria di una società poco dinamica e troppo povera per potersi preoccupare della formazione culturale ed umana di tutti, sono oramai finiti e proprio in questa fase di transizione, caratterizzata da una scolarizzazione di massa attuata senza cambiare le strutture, nate in tempi e per fini diversi, le difficoltà e le contraddizioni emergono con maggiore evidenza.

R. G.

Riflessioni
sul « caso Olivetti »

"Poligestione", fuori dalle nebbie dell'utopia

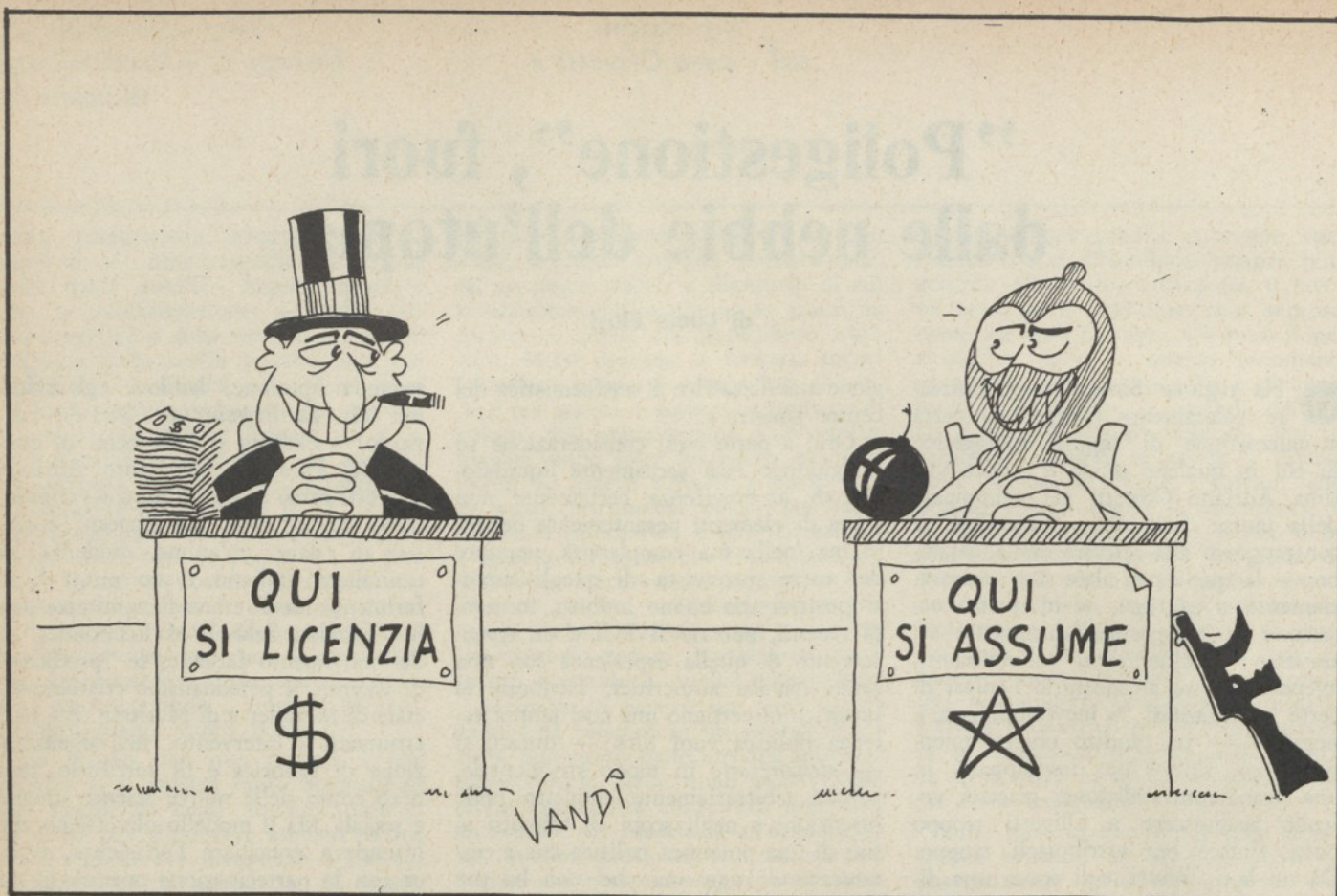
di Lucia Fiori

● Ha ragione Sircana a polemizzare velatamente contro una certa attualizzazione di sapore apologetico di cui in qualche modo è caduto vittima Adriano Olivetti nel ventennale della morte. Solo che, sforzandosi di contrapporre alla retorica dell'adulazione — la quale per altro non necessariamente si esprime, né in questa occasione si è espressa, unicamente attraverso considerazioni compiacenti, avendo assunto al contrario l'enfasi di certe valutazioni « inevitabilmente » negative — un giudizo obiettivamente critico, finisce per inviluppassi in una strana contraddizione: giacché, volendo riconoscere a Olivetti troppo poco, finisce per attribuirgli troppo. Da un lato, infatti, egli opera una distinzione troppo netta per non apparire arbitraria — e proprio dal punto di vista di quella complessità e contraddittorietà della personalità di Olivetti ammessa dallo stesso Sircana — riducendo quella che non esiterei a definire — in tempi così avari di prospettive di largo respiro — la « filosofia » di Olivetti a un mero proposito di integrazione della classe operaia al « sistema » entro una cornice politica terzaforzista, e grazie al quale l'industriale canavese si presenterebbe quale « intelligente precursore del neocapitalismo ». Ma quale? Viene fatto di domandare se anche Sircana non rimanga prigioniero delle nebbie dell'utopia dal momento che quel neocapitalismo di cui egli parla resta per il nostro paese una categoria astratta di cui non è dato riscontrare la presenza in nessuna delle fasi « storiche », anche le più recenti dell'economia italiana.

Dall'altro lato, e pur dopo aver rilevato il fallimento cui andò incontro l'esperimento comunitario di Olivetti — e che Sircana vede come « lezione » a contrario della imprescindibilità delle leggi ferree dei conflitti di classe — egli individua in quell'esperimento, in quanto « concretizzazione » della « filosofia » olivettiana una riproduzione « in vitro » anticipata dell'« operazione stabilizzatrice e trasformistica del centro sinistra ».

Ora, a parte ogni considerazione su un giudizio così seccamente liquidatorio di un'esperienza certamente non priva di elementi pesantemente negativi ma, nella sua complessità, neppure del tutto sprovvista di quegli aspetti positivi che hanno indotto, in tempi recenti, persino il PCI a un ripensamento di quella esperienza con non celati risvolti autocritici, attribuire al progetto olivettiano una così ampia valenza politica vuol dire — questo sì — *attualizzarlo* in modo strumentale, perché arbitrariamente ampliato nelle intenzioni e negli scopi di Olivetti ai fini di una polemica politica che è certamente *di oggi* ma che non ha per questo bisogno di « legittimare » la propria fondatezza con una lettura unilaterale e perciò ingiustificatamente forzata, di una personalità come quella di Olivetti, singolarmente scomoda perché difficilmente riducibile entro le angustie di certi schematismi ideologici. Nei quali invece sembra trovarsi perfettamente a suo agio il Sircana; soprattutto laddove egli da libero corso a certe semplificazioni di sapore, per così dire, *manicheo*. Chè infatti la presentazione che egli fa di Olivetti come di un alleato della conservazione semplicemente a causa dell'eterogeneità della sua formazione rispetto al patrimonio ideale di ispirazione marxista ovvero anche per la sua indisponibilità ad allearsi con partiti dichiaratamente di classe come — allora — il PCI non si sottrae all'analogia con certi atteggiamenti di un cattolicesimo di stretta osservanza per il quale sono nell'errore tutti coloro che la pensano in modo diverso.

Era dunque in errore l'Olivetti del fallito tentativo di Comunità o non si dovrebbe piuttosto parlare della inadeguatezza del « milieu » socio-culturale nel quale egli tentò di realizzare il suo progetto di comunità? Uno storico « insospettabile » come Valerio Castronovo sembra condividere questa seconda opinione, laddove egli afferma (cfr. *La Repubblica* 11-11-80 l'articolo: « Padroni e Padroncini di questo Bel Paese »): « Soltanto Adriano Olivetti cercò in quegli anni — s'intendono qui gli anni del "boom" *n.d.a.* — di dare un'anima moderna al capitalismo italiano. I suoi punti di riferimento ideali erano l'Inghilterra della "London School of Economics" e del movimento fabiano, le "prediche" di Keynes, il personalismo cristiano-sociale di Mounier e di Maritain. E i suoi strumenti d'intervento, nell'organizzazione di fabbrica e di territorio, tennero conto delle nuove scienze umane e sociali. Ma il modello olivettiano che intendeva conciliare l'efficienza tecnica con la partecipazione operaia in un ambiente di lavoro affrancato dall'anonimato e dalla servitù della catena di montaggio venne osteggiato a destra come un'eresia stravangante e pericolosa e fu liquidato da gran parte della sinistra come una mistificazione paternalistica ».

E era ancora in errore Olivetti quando proponeva il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione dell'impresa (inserita nella « Comunità ») in una sorta di *poligestione* di lavoratori, imprenditori, e comunità socio-territoriale anziché limitarsi al mero *controllo operaio* sul processo produttivo? O è allora forse il sindacato — e non certo esso soltanto: basti pensare alle riflessioni critiche e autocritiche di un Giorgio Amendola — a perseverare *oggi* in quell'errore, quando alla partecipazione « passiva » del mero controllo comincia a sostituire l'esigenza di un coinvolgimento « attivo » nella gestione dei lavoratori? ■

Terrorismo: il "cervello" parla inglese

di Giuseppe De Lutiis

La strumentalizzazione politica che ha accompagnato la sortita di Pertini non può far dimenticare che il problema delle autentiche « teste pensanti » del terrorismo è ancora irrisolto. Finché non si sarà chiarito questo mistero non si potrà sperare di sconfiggere l'eversione.

● E' davvero un peccato che una violenta strumentalizzazione politica si sia appropriata di un problema serio come quello dei possibili « santuari » del terrorismo. Si è persa così una buona occasione per esplorare un terreno oscuro e minato, che probabilmente nasconde scomode verità. Infatti, se appare grottesco prendere per buone le affermazioni di Jan Sejna, fuggito in occidente ben tredici anni fa e da allora ambasciatore viaggiante della CIA, il problema di individuare possibili appoggi di natura istituzionale al terrorismo è tutt'altro che secondario. Se poi si scoprisse che questi, mediante una partita di giro, provengono da un paese estero, non saremmo certo noi a scandalizzarci.

Per essere più chiari: il vecchio SID, lo sappiamo tutti, aveva solidi e amichevoli rapporti con la Libia, alla quale era legato da motivi di reciproca gratitudine. Il nostro servizio segreto aveva sventato un complotto contro Gheddafi e aveva facilitato accordi commerciali con quel paese su una base di reciproca utilità: armi contro petrolio. Se dunque uomini del vecchio SID avessero voluto o volessero aiutare la destabilizzazione dell'Italia mediante il terrorismo, sarebbe stato facile e sarebbe facile far giungere ai brigatisti sostanziosi aiuti tramite il canale libico, senza che gran parte degli interessati potessero sospettare l'origine degli aiuti stessi.

E' una delle tante piste, corroborata da indizi meno labili di quelli esi-

biti dai fautori della trama cecoslovacca, ma su questa pista i nostri servizi segreti sembrano — ovviamente — restii a indagare. Non vogliamo qui confrontare la serietà degli indizi libici con quella di altre piste: non ne abbiamo lo spazio, e non è lo scopo di questo articolo. Ci preme solo rilevare che se si vuole davvero seriamente indagare su piste estere — che poi sono piste italiane — è forse più produttivo indagare su un uomo che gioca da un decennio su due tavoli e che ha notoriamente aiutato anche il terrorismo nero italiano e estero.

Parliamo pure della Cecoslovacchia, dunque, e se ci sono prove serie, che vengano fuori; ma parliamo anche di altro: parliamo ad esempio del fatto che all'indomani dell'uccisione di Moro oltre cento funzionari dell'ambasciata americana a Roma — e proprio quelli maggiormente in odor di CIA — furono bruscamente e improvvisamente dispersi in altre capitali. La cosa è ancora più strana se si pensa che la permanenza di agenti segreti in capitali estere varia sempre da tre a cinque anni, non meno di tre altrimenti non riescono ad ambientarsi, non più di cinque altrimenti rischiano troppo. Ebbene tra i cento funzionari allontanati, tra maggio e giugno 1978, troppe persone erano a Roma da troppo pochi mesi.

Al di là delle strumentalizzazioni, dunque, la recente polemica ha avuto il merito di porre sul terreno un problema reale; c'è da augurarsi che ora si cominci sul serio ad indagare: da gran tempo assistiamo alle incredibili giaculatorie di chi ritiene — o finge di ritenere — che le BR siano un gruppo « autonomo e incontaminato ».

Se si vuole davvero cercare di scoprire la verità, occorre partire da premesse logiche. Ad esempio è assolutamente impensabile che un'eventuale interferenza dei servizi segreti orientali possa avvenire senza l'esplicito consenso dei servizi americani. Proprio perché l'Italia è il « ventre molle » della NATO, il nostro paese è sotto il pieno e diretto controllo americano, non è dunque assolutamente immaginabile che un qualsiasi intervento esterno avvenga senza la connivenza — anzi la complicità — statunitense. Anche a proposito dela Turchia, ad esempio, è assai più logico pensare che siano stati gli stessi servizi segreti americani ad alimentare il terrorismo per poi avere la giustificazione del colpo di stato. E' la logica del SID parallelo, « una struttura di sicurezza che crea insicurezza per poi dare sicurezza », una logica che già fu applicata in Italia con la Rosa dei Venti.

Ma forse le polemiche di questi giorni possono servire almeno a questo: a far riflettere sulla molta strada che ancora devono fare le indagini. Per il caso Moro sono stati rinviati a giudizio quindici azzoppatori di complemento: non neghiamo che possono essere realmente tra i responsabili, ma sono certamente l'ultimo anello di una lunga catena. Il giudice Tamburino osservava acutamente sull'*Europeo* del 9 febbraio che le indagini sul terrorismo stanno lasciando in tutti noi una profonda insoddisfazione perché non coprono l'abisso che c'è tra il « troppo grande » e il « troppo piccolo », tra le minacce americane a Moro e i quindici azzoppatori che — dice Patrizio Peci — si sarebbero addestrati « sulla spiaggia di Ostia ». Per un'operazione militare di quella precisione sono necessari mesi, forse anni di addestramento, che solo i servizi segreti sono in grado di fornire.

A questo proposito forse l'unico passo avanti compiuto in questi anni riguarda Giovanni Senzani. Il criminologo appare come il primo, e finora unico anello di congiunzione tra il « troppo grande » e il « troppo piccolo »; l'unico personaggio al quale si possa con qualche credibilità attribuire un ruolo dirigente nelle BR e quindi un ruolo nella gestione politica del caso Moro.

Ma chi ha condiviso con lui questa gestione? E *per conto di chi?* Sappiamo che Senzani ha soggiornato per un anno negli Stati Uniti. Da solo questo episodio non costituisce un motivo di valido sospetto, ma potrebbe essere un indizio. Quello che ci sembra importante, per ora è che Senzani rinvia ad un ambiente *credibile* come ruolo gestionale del movimento eversivo, mentre finora tutti i personaggi che erano comparsi nelle cronache del terrorismo — tranne il gruppo del 7 aprile — erano francamente *incredibili* nei panni, che si voleva a forza cucire loro addosso, di capi delle BR.

D'altro canto bisogna dire che un gruppo dirigente politico adeguato alla portata del movimento deve necessariamente esistere. Dall'aprile 1974, quando fu rapito il giudice Sossi in sospetta coincidenza con la campagna sul referendum, tutte le maggiori azioni terroristiche sono state programmate e gestite con un eccezionale tempismo politico, e con obiettivi politici chiarissimi, in gran parte purtroppo raggiunti. Sarebbe folle se non ci fosse, in retrovia, un nucleo politico che spera di raccogliere, a più o meno breve scadenza, i frutti di queste azioni.

D'altro canto la stessa sopravvivenza del terrorismo per tanti anni dimostra che non si tratta, non può trattarsi, di un fenomeno meno spontaneo. Certo, c'erano in Italia le condizioni sociopolitiche perché il terrorismo germogliasse: l'emarginazione giovanile, la disoccupazione, la delusione per i mancati sbocchi di una stagione politica irripetibile. Ma tutto questo non produce *da solo* un movimento terroristico; perché questo avvenga è necessario ben altro: sono necessari aiuti e connivenze, ed è necessaria una salda guida politica, che abbia chiari obiettivi, che stabilisca legami con altre forze politiche o corpi separati.

Solo individuando questo nucleo dirigente politico, il fenomeno terroristico potrà essere definitivamente sconfitto.

G. D. L.

LETTERA A GUIDO CALOGERO

Un dialogo importante

di Adriano Ossicini

Caro Guido,

per chi, come Te, ha visto nel dialogo uno dei punti più alti dell'esperienza umana, sia a livello relazionale che a quello teorico, sarà certamente stato molto meno doloroso di quello che lo sarà per molti di noi il distacco dall'insegnamento universitario. Perché il Tuo dialogo non si è certamente iniziato con la Tua precocissima esperienza universitaria, né si interrompe con una certa conclusione di essa. Ma per noi questo può essere un momento per fare un bilancio di quanto Tu ci hai dato, di quello che Tu hai rappresentato per noi e di quali forme può avere e in che modo può proseguire il nostro dialogo con Te, che dura (per lo meno per quello che mi riguarda) dai lontani tempi della giovinezza.

*Questa lettera aperta, che io Ti invio attraverso l'*Astrolabio*, che è il giornale fondato da Ferruccio Parri, giornale in cui con maggiore dimestichezza posso stabilire dei colloqui con coloro coi quali mi sembra indispensabile parlare, questa lettera, dico, ha il significato non di un bilancio di un'esperienza comune, ma di un pubblico tentativo di partire da un'analisi del contributo che Tu puoi dare ancora a tutti noi in questa difficile e per certi aspetti drammatica stagione della nostra convivenza civile.*

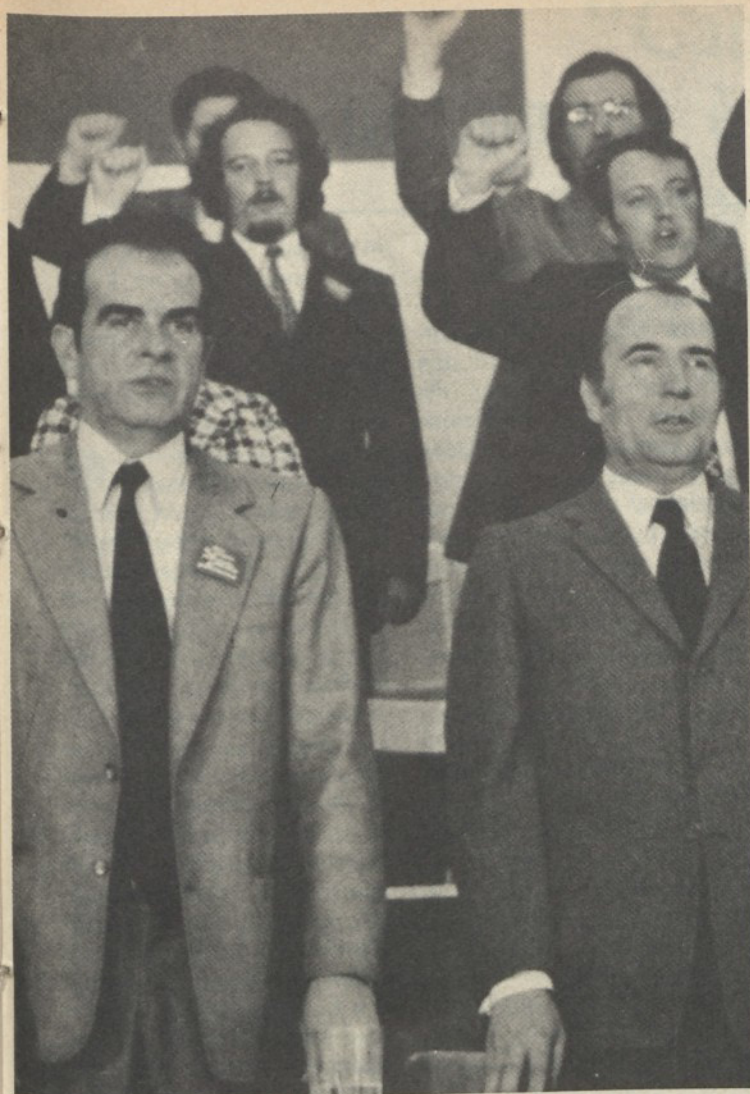
Mentre Tu Ti congedi da un certo tipo di rapporto didattico ma ne mantieni e ne trasformi tanti altri di rapporti dialogici (noi speriamo e desideriamo intensamente che Tu lo faccia), io non posso non ripensare, ad esempio, come il mio ingresso a 26 anni nella didattica universitaria non fu in nessun modo collegato ad una mia vocazione o ad una mia decisione, ma a una Tua personale autonoma intuizione ed a una Tua offerta. La mia relativa modestia non mi spinge affatto a dire che non sta a me stabilire se questa mia esperienza abbia avuto ed abbia un valore positivo. Nonostante i miei errori, sono certo che in fondo è stata positiva, ma questa positività, debbo testimoniarlo, è dovuta ad una Tua scelta e ad una Tua intuizione. Ma anche per quello che riguarda l'impegno morale e politico, come non ricordare cosa ha significato per me la lontana ma pur sempre presente stagione de « La scuola dell'uomo ». Cosa dire sul piano pratico, e su quello emotivo, che cosa significò, mentre ero a Regina Coeli a disposizione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, sentire che anche Tu, dopo il carcere ed il confino, eri tornato nei duri giorni della primavera del '43 insieme con noi appunto in carcere. Ma, a parte l'insegnamento sul piano etico e politico, vorrei ricordare a tutti l'importanza fondamentale di alcune scelte e di alcune intuizioni che Tu avesti e che Tu operasti nell'ormai lontano ma non dimenticato Convegno che si tenne a Tremezzo nel 1946 per iniziativa dell'allora Ministro dell'assistenza postbellica Sereni, Convegno nel quale si gettarono le basi di una radicale riforma dell'assistenza nel nostro Paese e Tu promuovesti i modi e le forme di questa nuova assistenza, tra l'altro fondando la prima scuola moderna di servizio sociale nel nostro Paese, quella che porta ancora il segno delle Tue scelte di allora e il nome che Tu gli hai dato: il CEPAS.

Tra l'altro, ricordo come la persona che Ti è più cara, una persona che è cara molto a tutti noi, Maria, la Tua compagna da sempre, tenesse una fondamentale relazione sulle basi umanistiche necessarie a un nuovo modo di impostare l'assistenza nel nostro Paese.

C'era anche Musatti in quel Convegno e si parlò di un nuovo ruolo della psicologia, non solo nell'assistenza in generale, ma in quella psichiatrica e sanitaria in particolare. Ed io, da giovanissimo uditore, ripeto, per Tua scelta, divenni didatta.

Ma questi ricordi non hanno una funzione commemorativa, ma vogliono oggi stabilire, in un momento in cui i problemi dell'assistenza sociale in generale e psicologica e psichiatrica in particolare sono in una profonda crisi sia pure di crescenza, vogliono stabilire da quali punti siamo partiti per proporre attraverso questi duri decenni di attività e di dialogo le basi per un moderno discorso e per una moderna azione in questo decisivo settore della convivenza umana.

Per cui in un momento in cui alcuni Tuoi impegni si attenuano, questa mia lettera vuole essere un invito per un più intenso dialogo con Te sui grandi problemi dell'assistenza sociale, psicologica e psichiatrica. In questo momento decisivo anche a livello legislativo un Tuo contributo creativo, come allora, può essere per noi determinante. Come vedi questa mia lettera è un invito al lavoro comune e spero che insieme a questo invito Tu voglia accogliere un mio lungo, affettuoso abbraccio riconoscente come testimonianza di una profonda amicizia nella quale sono cresciuto in questi duri, difficili, ma in fondo entusiasmanti anni della nostra vita civile.

■

Marchais e Mitterrand

Francia verso le elezioni

La sinistra divisa può vincere

di Marcelle Padovani

Dal « programma comune » a slogans elettorali buoni a tutti gli usi: mai come adesso Mitterrand si è sentito così vicino all'Eliseo. Quel che più colpisce — nelle proposte presentate durante il Congresso straordinario del PSF — è l'assenza di un'analisi convincente della crisi economica e delle sue conseguenze per il movimento operaio.

Parigi - febbraio. Da quando François Mitterrand si copre la testa con una « casquette » blue alla Helmut Schmidt, alcuni, a Parigi, si sono convinti che quel copricapo è un porta fortuna: il segno che il leader socialista francese è in grado di vincere la prossima elezione presidenziale e di governare la Francia così come Schmidt la Germania. Come dire: questo si che è un copricapo di governo! Altri, i comunisti, ci vedono il simbolo della sterzata a destra dei socialisti: a occhi chiusi verso la socialdemocrazia *à l'allemande,* essi dicono. Al di là dei pettegolezzi, è chiaro ormai che un'idea sta maturando in Francia. E cioè che è possibile che la sinistra esca vincente dalla prossima consultazione elettorale (aprile-maggio 81). Alcuni sondaggi, la cui credibilità rimane intaccata, danno il 51% a Mitterrand al secondo turno. Come se la destra giscardo-gollista, logora, scossa dagli scandali e ultradivisa (saranno tre i gollisti a contendersi l'eredità del Generale), non ce la facesse più a tenere le redini. Ma quale sinistra può spuntarla? Con quali riflessi per l'eurocomunismo e l'eurosocialismo?

Créteil, 24 gennaio: in questa cittadina della *banlieue* di Parigi, c'è grande festa oggi sotto una tenda dipinta di rose (il simbolo del PSF). Il congresso straordinario del partito designa ufficialmente Mitterrand come candidato alle presiden-

ziali. Non c'è per la verità, la minima suspense: alla quasi unanimità, i delegati hanno già votato per lui. E così che a 64 anni il segretario socialista si accinge ad affrontare per la terza volta una campagna impegnativa come quella presidenziale. Nel '65 ottenne il 45% dei suffragi, e nel '74, il 49,5%, avvicinandosi di 300.000 voti alla maggioranza assoluta. Il partito, che fino a qualche mese fa dava segni di una crisi reale del militantismo, e si divideva in sostenitori di Mitterrand (e della linea dell'unione delle sinistre), e seguaci di Michel Rocard (più duttile sulle alleanze), si è di nuovo unificato intorno al suo leader. Rocard fa addirittura parte dello *staff* del candidato.

Ma con quale programma Mitterrand affronterà la destra? Nelle proposte presentate a Creteil, non si coglie niente che rassomigli al « programma comune di governo », firmato nel '72 col Partito comunista, e che peccava per ecceso di dettagli. Nel programma odierno, non vengono elencate lunghe liste di nazionalizzazioni, né valutato il livello del salario minimo garantito dell'industria, e neppure menzionato se si sceglie o meno lo sviluppo dell'armamento nucleare. Si affrontano più volentieri argomenti più generici: « salvare la Repubblica e la democrazia che sono in pericolo »; « mettere fine ai privilegi del grande capitale »; « bloccare la regressione generale della Francia »; « dare la precedenza all'occupazione »; « favorire l'insegnamento e la ricerca » così come « la giustizia per le donne »; « costruire una società capace di liberare il cittadino, stabilendo un rapporto nuovo con la natura ».

Quel che di più colpisce in questo programma, in verità, è l'assenza di un'analisi convincente della crisi economica e delle sue conseguenze per un movimento operaio che si candida alla gestione del potere (non vi sono accenni a una qualsiasi politica di austerità), nonostante l'inflazione sia al 12% ed il numero dei disoccupati raggiunga il milione e 600.000 unità.

Se giriamo lo sguardo verso l'altro partito della sinistra, il panorama è ancora più preoccupante. Il Partito comunista francese sta vivendo anni bui. Più bui di quelli attraversati con De Gaulle, quando buona parte delle masse popolari influenzate dal PC scelsero di appoggiare il nazionalismo gollista. Crisi del militantismo con la caduta brutale della frequentazione delle cellule. Crisi della disciplina elettorale quando, nonostante le parole d'ordine del partito, gli elettori comunisti dell'Aveyron votano, il primo dicembre, per il candidato del Partito radicale al secondo turno di una elezione parziale. Crisi del rapporto con gli intellettuali comunisti, quando il romanziere Robert Merle dà le dimissioni, e anche la scrittrice Hélène Parmelin, e il pittore Edouard Pignon; quando numerosi intellettuali comunisti rifiutano di firmare l'appello a votare per Georges Marchais, candidato comunista all'elezione presidenziale; quando i giornali dell'*Humanité* sono, il 13 gennaio, richiamati all'ordine con un testo pubblicato sul giornale del partito (« la vocazione dei giornalisti comunisti è di difendere la politica del loro partito »). Crisi del rapporto con gli intellettuali non comunisti quando, per denunciare la concentrazione degli emigrati nelle città della periferia parigina gestite da sindaci del PC, il partito lancia, il 24 dicembre, una squadra di giovani militanti a distruggere un « foyer » di Vitry, una casa che doveva ospitare degli emigrati africani: un'azione condannata da tutti i democratici.

La crisi del rapporto con gli intellettuali è d'altronde soltando l'indice di una crisi più generale di credibilità del partito. Da quando il PCF ha preferito, nel 1978, far passare i suoi interessi elettorali prima dell'interesse della sinistra unita, scegliendo di non governare piuttosto che farlo in una posizione subalterna rispetto ai socialisti (il PSF ottiene in effetti una media del 25%, mentre il PCF rimane sul 20-21%), tutta la politica comunista è orientata sulla difesa esclusiva di un partito « assediato » dalle forze della reazione. Un partito ghettizzato e autoghettizzato, per la verità. Seppellimento dell'unione delle sinistre e seppellimento dell'eurocomunismo: nell'allinearsi sulle posizioni sovietiche sia a proposito dell'Afganistan che della Polonia, il PCF ha cessato di essere un polo innovatore all'interno del movimento comunista internazionale, capace tra l'altro di influenzare una evoluzione positiva nei paesi dell'Est. Se dal '72 al '76 il partito aveva incoraggiato gli studi critici sul socialismo reale, autorizzando la pubblicazione di *L'URSS et nous,* dal '77 in poi si è invece convinto che un « giudizio globalmente positivo » può essere dato su quelle esperienze. Sembra in realtà che per delle ragioni di politica interna e di mera autodifesa, persuaso di avere, col programma comune di governo, ceduto a una politica probabilmente troppo opportunista, il PCF stia vivendo un periodo di chiusura su se stesso e di conseguente riavvicinamento al vecchio modello sovietico.

In tali condizioni di crisi e di divisione a sinistra, uno s'interroga: in caso di vittoria di Mitterrand al secondo turno dell'elezione presidenziale, ci saranno o no dei ministri comunisti nel governo nominato dal presidente? Quale ne potrà essere il programma e quali le alleanze? E quale la politica estera? Pro distensione, pro Reagan o semplicemente nazionalista? E' in questo mare di incognite, con una sinistra ultradivisa e una opinione pubblica profondamente spoliticizzata, che si sta profilando, almeno allo stato attuale delle cose, una vittoria di Mitterrand.

M. P.

"Cambio" in Spagna è solo il nome di una rivista

Da Suarez a Calvo Sotelo: ma la crisi è anche di prospettive

di Mario Galletti

● Le spiegazioni « personali e famigliari » date da Adolfo Suarez della sua decisione di dimettersi da presidente del Consiglio dei ministri e da leader del partito di maggioranza « Unione del centro democratico » hanno resistito sì e no quarantott'ore. Quello che tutti — a Madrid e nel resto della Spagna — sapevano da tempo sulla sollevazione interna (di alcuni ministri e notabili dell'Ucd) ed « esterna » (di parte della gerarchia militare e dell'establishment finanziario-industriale) contro la linea governativa di Suarez è venuto fuori non appena il premier dimissionario e il direttivo Ucd hanno proposto al re Juan Carlos il possibile successore: Leopoldo Calvo Sotelo, ex ministro incaricato dei rapporti con la Comunità economica europea e responsabile degli affari economici nel governo decaduto, ormai investito soltanto dell'ordinaria amministrazione e mantenuto costituzionalmente in carica fino alla formazione del nuovo gabinetto. Contro l'investitura immediata a Calvo Sotelo hanno subito sparato a raffica tutti i componenti dei gruppi anti-Suarez. Per il momento — hanno dichiarato — l'indicazione fornita dal primo ministro non è nemmeno da prendere in considerazione. Come collega del presidente del Consiglio, Calvo Sotelo avrebbe infatti « sempre appoggiato la politica di rinuncia e cedimento nei confronti dell'estremismo autonomistico basco, catalano e andaluso », e come economista sarebbe « addirittura responsabile del fallimento dei piani di risanamento finanziario e produttivo »: espressione eufemistica per indicare la presunta « debolezza » del governo di fronte all'ondata di agitazioni sociali contro il carovita, l'inflazione e la disoccupazione.

Così, già il « primo tempo » della crisi di governo (la prima in senso stretto politico-parlamentare che la Spagna affronti dalla restaurazione della democrazia) aveva chiarito a sufficienza le ragioni delle clamorose dimissioni di Suarez. La controprova si è avuta subito dopo, nel periodo di stasi nelle consultazioni imposto dal drammatico viaggio di Juan Carlos nel Paese Basco e dalla convocazione (dopo tanti aggiornamenti) del congresso dell'« Unione del centro democratico » a Maiorca. Proprio allora, le correnti e i notabili che avevano ritirato il loro appoggio al premier, costringendolo alle dimissioni, hanno mostrato una « certa disponibilità » verso Calvo Sotelo, a patto che egli si pronunciasse per uno spostamento a destra dell'azione governativa e fosse propenso, in sede parlamentare, a cercare una qualche saldatura con il gruppo di Fraga Iribarne (destra più o meno « civilizzata », per usare il termine corrente in Spagna). Non appena l'aspirante premier è parso incline ad accettare questa linea, quasi tutte le riserve contro di lui sono cadute. Sia o no l'ex consigliere economico di Suarez a formare il nuovo gabinetto spagnolo, e gli riesca o no di cucire una maggioranza stabile attorno al suo non ancora precisato programma, ecco dunque chiariti anche i termini essenziali della polemica che ha fatto da sfondo alla crisi di fine gennaio.

Subito, però, è bene identificare almeno i massimi protagonisti (quelli palesi è facile, meno lo è per gli occulti e i reticenti) del pronunciamento anti-Suarez. Tutto ciò è indispensabile anche per non indurre nella supposizione che l'operato di Adolfo Suarez — specialmente negli ultimi tempi — sia da considerare il meglio di cui la Spagna avesse bisogno, e per chiarire ulteriormente che quella che si vuole imprimere alla politica spagnola oggi è una sensibile svolta a destra. Dunque: hanno promosso la crisi i componenti del gruppo dc del partito di maggioranza. Si tratta di una frazione consistente dell'Ucd. Gli esponenti di essa sono attestati su posizioni peggio che moderate: nel 1977, proprio per non cooperare con l'esponente di « Izquierda democratica » Joaquin Ruiz Gimenez (sinistra democristiana) alla formazione di un partito autonomo di ispirazione cattolica, decisero di confluire nella « Unione di centro », dove costituiscono ormai il più rilevante gruppo di pressione. Come è dimostrato, del resto, dal fatto che non appena hanno deciso di « sbarcare » Adolfo Suarez, sono pienamente riusciti nel loro intento.

Lo sfondo reale sul quale si è innestata la crisi (la situazione politica generale del paese: in connessione sia con le tensioni sempre più acute nelle Province basche, sia con l'aggravarsi dei problemi economici e sociali) e le stesse condizioni che la destra dell'Ucd pone all'eventuale nuovo primo ministro prima di accordargli la propria fiducia evocano però — come si è detto — altre pressioni esercitate a danno di Suarez oltre quelle manifestatesi nel partito di maggioranza. Siamo qui nel campo delle « voci » e delle « ipotesi »; non tutte, però, sono gratuite. Si sa per esempio che il giorno stesso in cui le dimissioni di Suarez sono state comunicate, è stato annunciato anche il viaggio di Juan Carlos nel Paese Basco: viaggio che Suarez aveva consigliato di rinviare per farlo coincidere con la promulgazione di una amnistia generale, la cui elaborazione avrebbe richiesto uno studio e consultazioni di alcuni giorni. I militari si sarebbero opposti minacciando prese di posizione pubbliche con il rischio di una più grave crisi nei rapporti fra governo, Palazzo reale e gerarchia delle Forze armate. I militari l'hanno evidentemente spuntata. Il ➸

segno evidente del successo delle pressioni sul re sarebbe stato dato dal fatto che l'annuncio della visita in Euzkadi è stato comunicato non dal governo, com'è sempre avvenuto in circostanze del genere, ma dalla Zarzuela, residenza del monarca.

La destra militare non ha rinunciato a lasciar intravvedere il proprio « protagonismo » nel momento in cui veniva annunciata la crisi di governo. Sono state fatte circolare, a fine gennaio, illazioni su uno « stato di vigilanza » nelle caserme, e allarmanti indiscrezioni su riunioni e « consultazioni » fra comandanti di vari reparti. Una parte della stampa ha ammesso che questa volta l' allarmismo era alimentato proprio da alcuni generali. In un momento di tensione generalizzata, che si accompagna all'estendersi di quel senso di delusione che in Spagna definiscono « desencanto », e in coincidenza con la prima crisi formale di governo dal 1977, l'atteggiamento militare è obbiettivamente una pressione sull'intero arco delle forze politiche, perché la formula e l' indirizzo del nuovo gabinetto siano conformi alle pretese della destra. Tuttavia non si riesce a vedere come il problema della ricerca di una maggioranza stabile in appoggio a un governo (di Sotelo o di qualche altro esponente Ucd) orientato seccamente a destra possa essere risolto. La Ucd è profondamente lacerata e se l'ala progressista del partito dovesse opporsi a soluzioni involutive, nessun presidente del consiglio potrebbe spuntarla alle Cortes, nemmeno con l'appoggio dell'intero gruppo di Fraga Iribarne.

E' qui che, senza escludere la prospettiva di elezioni anticipate da tenere all'inizio dell'estate, si sono inserite alcune proposte della sinistra, sulla cui effettiva possibilità di successo è ora impossibile pronunciarsi. Ancora una volta non può tuttavia fare a meno di rimarcare che la posizione dei comunisti è apparsa assai più realistica e convincente di quella del Psoe. Felipe Gonzales, senza alcuna consultazione preliminare con gli altri gruppi della sinistra, ha fatto sapere al re che il Partito socialista è « non solo abilitato, ma anche pronto a rilevare la direzione del governo ». Il Pce, ha dichiarato Santiago Carrillo, resta sostenitore di una intesa (che viene nettamente distinta da ogni eventuale formula governativa) di carattere unitario nazionale. Una via praticabile sarebbe quella di un governo formato dalle correnti moderne e progressiste dell'Unione del centro e dai socialisti, con l'appoggio esterno del Partito comunista. Il che basterebbe a garantire a un programma di ripresa di raccogliere il sostegno di una maggioranza stabile. Purtroppo però gli elementi di contrapposizione, di divisione e di rivalità paiono prevalere — nonostante la gravità della situazione — sulle ragionevoli spinte a tentare un autentico superamento della crisi.

M. G.

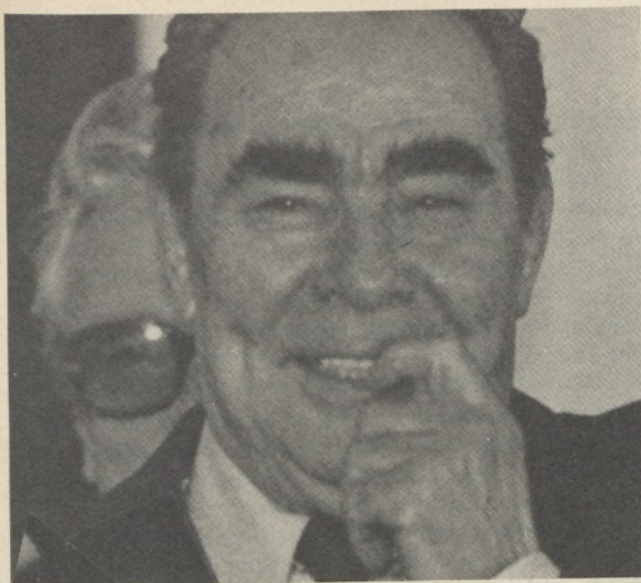
«LIBIA, STORIA E RIVOLUZIONE»

● La Libia — intervento in Ciad, voci su collegamenti con organizzazioni terroristiche — è tornata di attualità. Con una stampa, almeno in Italia, più cattiva che buona. Come sempre, si oscilla fra il più piatto conformismo pro-libico (petrolio, commesse, scambi commerciali, forse collusioni fra servizi segreti) e la più ottusa incomprensione. E' in questo clima non propriamente propizio che alla fine di gennaio si è svolto a Roma, organizzato dall'Istituto italo-africano insieme al Centro di studi libici di Tripoli, un convegno italo-libico su « Libia, storia e rivoluzione », convegno già in programma l'anno scorso e rinviato « in extremis » per un'altra coincidenza sgradevole (si era allora in piena offensiva di non meglio identificati sicari contro gli oppositori del regime libico in Italia e in Europa).

Il convegno conteneva in sé, si direbbe obbligatoriamente, non pochi equivoci. Anzitutto, la parte libica si presentava con relazioni certamente omogenee e compatte, tutto il contrario del pluralismo e comunque dell'oggettività scientifica. Ma gli equivoci non mancavano neppure da parte italiana. Nonostante la difesa pronunciata col consueto garbo e con molta buona volontà dal prof. Gabrieli, troppe fette del nostro mondo accademico arabistico o africanistico sono di origine « coloniale », anche per le funzioni svolte durante l'epoca coloniale, e si assiste oggi ad atteggiamenti ambigui fra complessi di colpa non interamente rimossi, tentazioni paternalistiche e riscoperte acritiche dell'« altro ». In altri relatori, anche di valore, è sembrato prevalere invece un desiderio persino eccessivo di compiacere l'attuale governo libico, col risultato di non rendergli un buon servizio, perché qualsiasi politica, anche quella di Gheddafi, va giudicata per quello che è e non per un'esaltazione preconcetta, tanto più se stilata sulla base di una semplice lettura ideologica. Con tutto ciò, poiché alla fine la complessità della realtà libica in qualche modo ha avuto la meglio sulla tendenziosità delle interpretazioni, il convegno ha assolto un compito positivo, e non si capisce perciò il livore sprezzante con cui alcuni hanno ritenuto di parlarne (si veda la « Repubblica » del 31 gennaio).

Il caso libico, in effetti, è esemplare di un certo « irrazionalismo » che caratterizzerebbe la politica dei paesi del Terzo Mondo. Le « provocazioni » di Gheddafi sono note. Molte sue iniziative, anche quando predisposte ampiamente a recepire i contributi di altri paesi (si pensi alle tentate « unioni » con Egitto e Tunisia, che, se realizzate, avrebbero comportato una semisparizione della Libia), sono percepite dall'esterno come « espansionistiche ». A ciò si aggiunge l'assenza — stante la disarticolazione e arretratezza della società libica — di un « soggetto sociale » ben definito da investire del processo rivoluzionario. Questi limiti — soggettivi o strutturali — non impediscono però che molti degli attacchi contro Gheddafi siano dettati dalla constatazione che la sua politica non è « funzionale » agli interessi di una stabilità intesa come difesa degli interessi costituiti. Si ricorderà — se la citazione è lecita — che Mao diceva che « niente come la confusione spaventa la borghesia internazionale ».

Il fatto è che il vuoto culturale in cui si svolge in Italia il dibattito sui fenomeni del Terzo Mondo falsa tutte le prospettive. Non dovrebbe essere una novità che molte delle rivoluzioni che hanno come protagonisti popoli ex-coloniali presentano la specificità di essere nello stesso tempo innovative e regressive, innovative in quanto tese a costruire uno Stato indipendente, a promuovere lo sviluppo economico, eccetera, e regressive o revivalistiche in quanto giustamente preoccupate di ancorare al proprio passato lo Stato indipendente, a costo di rievocare forze « interne » che possono apparire reazionarie. Non sfuggono in genere a questa contraddizione le rivoluzioni islamiche, quella libica non meno di quella iraniana. La vastità della tematica che si è creduto opportuno affrontare al convegno di Roma e il livello diseguale delle relazioni non hanno permesso di mettere a fuoco la natura di questa rivoluzione che una studiosa come Ruth First non a caso ebbe a definire « elusiva », ma alcuni spunti non sono mancati. Un'occasione perduta? Meglio parlare di un primo tentativo per affrontare una questione atipica e difficile con strumenti meno approssimativi di quanto non sia la norma sulla nostra stampa e nella polemica politica di tutti i giorni ●

G. C. N.

Al Cremlino c'era un radar. Si chiama Leonid Breznev

di Carlo Benedetti

Il XXVI del PCUS annuncia lo staff che dirigerà l'URSS alla soglia del 2000. La figura e il ruolo del segretario generale visti alla luce della «tipicità» del personaggio. In un volume edito a Mosca questa «caratteristica» viene descritta come una «capacità» di cogliere «quel che l'ambiente aspetta dal vertice». Su tutto e su tutti l'ipoteca dell'anziano leader.

● Mosca, febbraio - Siamo vicinissimi al congresso del PCUS, il XXVI nell'ordine. Nel grande palazzo del Cremlino gli oltre seimila posti attendono i delegati già da tempo pronti a nominare lo *staff* che dirigerà paese, partito, stato, governo per un'altra *piatiletka.* Ma alcune domande — e tutte di grosso calibro — circolano qui a Mosca. Si riferiscono soprattutto a questi anni trascorsi che a livello popolare vengono definiti gli « anni di Breznev ». Una periodizzazione, questa, tradizionale. Come dire gli anni della rivoluzione, della guerra, del « culto », di Krusciov ecc. Quindi: gli « anni di Breznev ». Come sono stati, come saranno giudicati, che posto avranno nella storia?

Una prima risposta, se non vuole apparire pura avventura mentale, non può non essere che per gradi di approssimazione inevitabilmente parziale, frammentaria, fatta di verità incomplete. E una delle prime verità in cui ci si imbatte è insita nel personaggio stesso, cioè nel sapere come è stato — prima che il « tempo » di Breznev — il « personaggio » Breznev.

Si può quindi iniziare da questo *gradino* cercando di estrarre dalle montagne di carta e di celluloide prodotte dalla propaganda ufficiale sovietica, quel granello di verità che consente la ricostruzione realistica del percorso fatto dal personaggio. Che ci consenta, in altri termini, una risposta alla domanda: come mai è riuscito il figlio dell'oscuro siderurgico ucraino a salire le vette del potere nell'URSS? Perché è stato proprio lui e non un altro, a trovarsi al timone dello Stato più grosso del mondo negli anni 60, 70, 80? Quali i fattori soggettivi e oggettivi di questa ascesa?

Uno dei punti ricorrenti della rappresentazione ufficiale di Breznev consiste nella tesi della tipicità della sua carriera. La « saga di un comunista » è intitolato il film a lui dedicato. « Uno che ha sempre diviso — nel bene e nel male — le vicende del proprio popolo, del proprio partito » insiste la biografia ufficiale edita dalla « Stampa e propaganda » del PCUS. La sottolineatura della somiglianza, della « non diversità » del personaggio rispetto a milioni e milioni di altri sovietici, militanti del partito o funzionari dello Stato, è un tratto obbligatorio, quasi rituale, di tutti i discorsi — sentiti e da sentire — di singoli dirigenti o lavoratori.

Tutta questa insistenza, che a qualcuno può sembrare forzatura propagandistica, risponde invece alla realtà dei fatti e fornisce, mi sembra, una efficace chiave di interpretazione di tutta la vicenda. Basta dare un'occhiata alla traccia cronologica per convincersene. A poco più di 20 anni — dopo aver fatto la prima scelta politica — e cioè l'iscrizione al Komsomol, tipica di un figlio di un siderurgico, va a studiare per diventare operaio, tecnico lui stesso (un'altra scelta tipica dei giovani della sua generazione). Va a lavorare negli Urali a cavallo tra gli anni '20 e '30, cioè proprio nel momento in cui la zona è uno dei teatri principali della realizzazione del primo piano quinquennale.

Va a fare il militare nell'epoca (la seconda metà degli anni '30) e nella zona (al di là del lago Bajkal) dove si concentrano la tensione e l'attenzione del paese minacciato dall'attacco giapponese. Diventa un quadro tecnico quando — per bocca di Stalin — il partito proclama « i quadri sono tutto », e va al fronte quando il partito si mobilita e mobilita tutta la nazione per affrontare l'invasione nazifascista nel '41.

Ancor più impressionante, forse, è il grado di identificazione politico-ideale con il partito e con quella che potrebbe essere definita la « classe politica » dell'URSS. Non c'è un momento in cui si discosti minimamente da quella che è la linea ufficiale del momento. La traccia cronologica della sua biografia rispecchia fedelmente questo fatto: viene promosso dirigente di Soviet (dopo esser stato dirigente tecnico ha ricoperto per poco tempo la carica di direttore di una fabbrica) esattamente nel '37 — segno questo della lealtà all'impostazione staliniana della lotta politica oramai largamente nota. E diventa dirigente del partito nell'anno successivo (quando, in seguito alle epurazioni di

massa, si sentiva una acuta fame di quadri): altra indubbia testimonianza della stessa lealtà.

Non è di minore interesse constatare come entri per la prima volta a far parte del CC alla fine del '52, a meno di sei mesi cioè prima della morte di Stalin — a quel XIX congresso che segnò un certo « decentramento » del potere imposto al vecchio capo dalle circostanze stesse — e come abbia salito il gradino successivo arrivando alla soglia del *Politburò* proprio in seguito al XX.

A questo punto la tipicità del personaggio richiama addirittura la teoria sociologica della *leadership* così come elaborata da Fromm, Riesman, Jennings e da altri studiosi anglosassoni. Una teoria che ha posto fine a tutta una serie di tentativi di enucleare l'immagine di leader attraverso un « inventario » dei tratti tipici di un capo, ovvero delle capacità individuali necessarie per dirigere. Avendo scoperto che tutti i tentativi simili portano in un vicolo cieco, gli autori della teoria hanno capovolto l'impostazione indicando come leader non più colui che « guida » la società, bensì colui in cui la società si specchia con maggiore soddisfazione. Quindi colui — per dirla con uno studioso sovietico, autore di un grosso volume dedicato ai problemi sociologici della politica — che « ha nella testa una specie di radar che gli comunica quel che l'ambiente aspetta da lui ».

L'aver accettato una simile chiave di lettura significa, forse, ridurre tutto alla forza delle circostanze? Sicuramente, no. C'è tutta una serie di fattori oggettivi, quelli che potremmo definire « colpi di fortuna » nell'ascesa di Breznev (per esempio le condizioni metereologiche del '54 e '55 che favorirono un primo e buon raccolto e che gli permisero di tornare trionfatore dalle terre vergini del Kasachstan) così come le qualità proprie del personaggio, e tra queste al primo posto metterei, forse, la costanza del temperamento e una predilezione per la stabilità. Sono, in altri termini, qualità che erano maggiormente richieste, sentite, come le più necessarie se non dalla *massa,* almeno dai vertici della società sovietica, da quegli apparati — del partito e dello Stato — che tanto hanno sofferto dell'arbitrio staliniano prima e dai turbinosi velleitarismi riformatori chrusciowiani, poi. Proprio in ciò, mi sembra, è da ricercarsi quel cemento che ha garantito e garantisce — a scapito di molteplici voci di crisi nel gruppo dirigente sovietico, alimentate dalla stampa occidentale — la saldezza della compagine del Cremlino. Stabilirà intesa anche come sostanza d'impegno, continuità, coerenza, rifiuto delle decisioni frettolose e cambiamenti repentini si ritrova, a guardarci bene, tra le cause principali, praticamente, di tutti i maggiori successi raggiunti con Breznev, sia in politica estera che in quella interna.

Non per caso — e mi limito a un solo esempio tra i tanti possibili — una dele sue prime mosse, dopo essere salito alla più alta carica nel partito, riguardava l'agricoltura, dove la valanga delle iniziative chrusciowiane, brillanti ma discontinue e contraddittorie, rischiava di portare al crollo completo. Mi riferisco a quell'ormai, meritatamente famoso, plenum del CC del marzo 1965 la cui deliberazione più importante consisteva semplicemente nell'aver stabilito punti di riferimento decennali per la produzione agricola, rinunciando cioè all'alternarsi annuale di indici e traguardi che non di rado facevano a pugni tra loro.

Se oggi la situazione delle campagne sovietiche — e questo si riconosce anche ad occhio nudo — differisce notevolmente, favorevolmente, dall'epoca di allora, ciò si deve essenzialmente proprio all'introduzione di questo principio di stabilità.

Un altro esempio, questa volta nel campo della politica estera, si riferisce allo sviluppo e all'approfondimento del concetto della coesistenza pacifica che, depurato da alcune intemperanze chrusciowiane, ha acquistato indubbiamente accresciuta coerenza e intrinseca omogeneità.

Così mentre continuava a fare affidamento ai contatti personali al massimo livello, Breznev è giunto anche ad elaborare una visione della coesistenza pacifica come un processo di lunga prospettiva che richiede non più mesi e neanche anni, ma decenni escludendo cioè la ricerca di sotterfugi e giochi d'effetto.

Il merito di essere giunto a questa conclusione (una volta, a Tula, ha spiegato questa sua linea) costituirà, probabilmente, agli occhi degli storici uno dei più grossi punti a suo favore.

Ricerca di stabilità, dicevo, come tratto di carattere e principale aspirazione del personaggio, nel bene e nel male. Perché l'aver subordinato, come sembra, tutto a questo scopo (evitare, cioè, possibilmente, ogni scossa o turbamento grave nello sviluppo della società e dello Stato) ha comportato — e comporta — anche dei *costi* politici che dagli storici saranno magari visti come dei puri errori personali del segretario generale.

Dall'involuzione di alcuni aspetti della gestione economica alla Cecoslovacchia, dai fenomeni di burocratizzazione al conflitto con la dissidenza, gli esempi di tali « prezzi » — pagati dalla propensione brezneviana alla stabilità ad ogni costo — se ne potrebbero trovare parecchi anche se non sempre la loro meccanica ci si presenta sufficientemente chiara. Anzi tra i difetti più vistosi della sua gestione c'è da mettere in rilievo prima di tutto quell'ovattamento del vertice — quasi un isolamento acustico — per cui ciò che succede in un plenum del CC (non parliamo delle vicende interne al Politburò) rimane oscuro e, quindi, oggetto di congetture e di ipotesi più avventurose.

Gli episodi, come il seppellimento di fatto della « riforma economica » o come cambiamenti personali nell'ambito dello stesso Politburò (fino all'allontanamento nientemeno che del presidente Podgorni) non sono ancora scritti. Allo stato attuale delle conoscenze

non sappiamo come — in concreto — sia maturata la decisione di dare il via all'azione del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia o di dar mano al progetto della nuova legge fondamentale dell'URSS. Ciò che sembra indubbio, comunque, è che in tutte queste vicende il peso specifico della componente relativa alla stabilità era non irrilevante. Perché la stabilità era ed è intesa dagli apparati anche — se non soprattutto — come immutabilità del personale: quasi una deroga in eterno per coloro saliti (o che salgono) ai posti di direzione.

E' noto per esempio, come lo staff più stretto di collaboratori di Breznev è quello, praticamente immutato, che lo ha accompagnato fin quasi dagli anni prebellici (ma anche qui va notata una novità: sono in ascesa intellettuali organici, teste d'uovo che passano dall'anticamera del girone di riserva al salone del CC). Ed è anche noto, e forse questo è ancor più importante, che di questa cerchia di collaboratori più fidati ve ne è uno — Konstantin Cernienko, solo recentemente uscito dall'anonimato per diventare ufficialmente segretario del CC e membro del Politburò — che si era occupato sin dai tempi della permanenza di Breznev in Moldavia della collocazione dei quadri, cioè colui che non solo rappresentava, ma concretamente perpetuava, il principio della continuità ai massimi livelli della dirigenza sovietica. Così una battuta pronunciata da Andrei Kirilenko (altro componente dello staff) durante le celebrazioni del suo settantesimo — « settanta anni non sono che l'età media nell'URSS » — una battuta che in un primo momento poteva sembrare semplicemente un incidente oratorio, gaffe insignificante, andava interpretata invece in tutto il suo valore politico, programmatico: come una indicazione cioè che la compagine con a capo Breznev aveva ed ha optato in favore della « stabilità » anziché del rinnovamento magari non disgiunto da qualche rischio.

L'incidenza di una tale scelta si era e si è fatta sentire variamente. Ho citato l'esempio della Cecoslovacchia. Ebbene, anche se i retroscena del caso attendono ancora un loro cronista, alcune circostanze apparvero inequivoche sin da allora. Tra queste anche la seguente: la vera decisione sull'intervento non era stata presa in agosto, bensì nell'aprile del 1968 quando il plenum del CC del PCUS sancì la condanna dell'*ideologia borghese* e delle *visioni estranee alla ideologia socialista della società sovietica*. E' da quel momento che si sentì un brusco cambiamento — una vera e propria ventata di gelo — nella vita spirituale dell'URSS. E lo stesso fenomeno — di manifestazioni « culturali », ideologiche che anticipano decisioni politiche — può essere ritrovato anche in altre occasioni della nuovissima storia del paese. Con questo certamente non voglio stabilire una equazione assurda — impossibile — tra le idee e l'età, quasi che vi sia una dipendenza dell'ossificazione ideologica dall'invecchiamento biologico. Ma il fatto, comunque, è che proprio nell'ambito della scelta di immutabilità, del rifiuto di cambiamenti (anche generazionali) è risultato quasi inevitabile che garante della stessa stabilità del vertice sia divenuto l'esponente del servizio ideologico del partito. E qui è bene tenere presente che come consistenza e peso specifico l'apparato ideologico in URSS è di poco inferiore a settori come « funzionari di partito », « burocrazia di Stato », « apparati di difesa » ecc. Non so se sia corretto, come pretende qualcuno, definire questo fenomeno di « restalinizzazione » e cioè un puro ritorno allo stalinismo. Ma pare indubbio che almeno alcuni tra gli errori macroscopici imputabili alla gestione di Breznev siano determinati invece da questo fatto.

Non deve essere estranea a questa problematica anche l'ultima fatica intrapresa da Breznev, quella della revisione costituzionale o, se si vuole — in una visione più lata — della sistemazione giuridico-legislativa dell'URSS. Certo è ancora troppo presto per stabilire quali e quanti fattori — e in che misura — abbiano determinato la decisione di affrettare l'approvazione del nuovo testo della legge fondamentale. Sembra plausibile l'interpretazione secondo la quale vi abbiano influito sia gli accenti sempre più forti degli USA (insistenza sui diritti umani) sia i fermenti nuovi nello stesso movimento operaio e di liberazione sociale (eurocomunismo, ad esempio) e sia, infine, alcune esigenze impellenti maturate nel frattempo nella società sovietica stessa (mancanza di rigorosi rapporti giuridici fra le aziende, vaghezza di alcune definizioni socio-economiche, precarietà formale di istituti pubblici: tutto ciò in sintesi che diventava causa di crescenti sprechi e contraddizioni). Ma vi deve aver influito, in qualche misura, anche l'apprensione del vecchio leader per la successione. Non tanto nel senso di stabilire delle procedure « ammortizzanti » o fissare certe « regole del gioco ». La nuova costituzione — e, forse, più ancora quel tentativo di suscitare un dibattito di straordinaria ampiezza coinvolgendo *ogni sovietico adulto* — ha risposto così anche ad una ricerca più di fondo: di un terreno stabile perché reale, non fittizio. Per la prima volta, cioè, si è voluto fissare nel testo della massima carta del paese le *cose* e i *rapporti* veramente così come sono — o quasi — eliminando con questo « doppi sensi» ed equivoci vari (vedi l'articolo 6 che apertamente proclama la funzione guida del partito) che potevano recar fastidio a tutta la costruzione politico-statuale dell'URSS.

In questo senso la nuova costituzione non solo ha alleggerito la pressione proveniente dall'opinione pubblica mondiale sul Cremlino — ristabilendo una completa conformità tra la legge e la prassi quotidiana del governo — ma ha rappresentato anche una importante indicazione di rotta, quasi una ipoteca (con la firma del Breznev segretario generale) per i futuri dirigenti del paese, impegnandoli a procedere sul solco fissato. Quello di Breznev, appunto •

C. B.

Lunga marcia dell'Islam in Africa

Gian Carlo Costadoni, *L'enigma Ciad*, Ottaviano, Milano, 1980, pp. 256, L. 4.800

La battaglia di Ndjamena vinta poco prima di Natale dalle forze libiche intervenute nel Ciad e il più recente annuncio della soppressione del confine tra questo paese e la Libia sono eventi che, anche se non destinati necessariamente a influire in maniera permanente sullo svolgimento della guerra civile alimentata dal regime di Tripoli, segnano indubbi successi nella politica di espansione perseguita dal colonnello Qadhdhafi nell'Africa saheliana, dopo una serie di insuccessi diplomatici e militari, dai fallimenti delle unioni con questo o quel paese arabo, all'avventura ugandese. Si tratta nella stesso tempo di eventi che possono rivelare la volontà di privilegiare, rispetto all'attività diplomatica, quella sotterranea di gruppi che richiamandosi in vario modo all'integralismo islamico, operano già da tempo nell'Africa nord-occidentale, dal Senegal alla Nigeria al Gabon, con effetti di potenziale eversione nei confronti dei regimi locali, e di turbamento nei confronti di quella rete di solidarietà arabo-africana che con maggiore coerenza va tessendo in questa regione l'Algeria. Se l'intreccio di motivazioni economiche, politiche e religiose che ha contribuito già in passato all'espansione dell'Islam in Africa (e fornisce oggi al presidente libico l'occasione di innestare le sue personali ambizioni su una tendenza che non è esclusivamente libica) è stato ampiamente studiato, soprattutto per quanto riguarda il ruolo svolto dalla Senussia, il lettore italiano che voglia collocare in questo quadro le vicende ciadiane non ha molto a disposizione.

Sull'argomento fornisce una panoramica organica ed esauriente il libro di Costadoni, particolarmente interessante per l'analisi dell'ambigua politica neocoloniale della Francia (che già nel 1971, secondo l'allora presidente Tombalbaye, era pronta a sacrificare le sue pedine locali sull'altare dei piani di cooperazione franco-libica) e per la descrizione della genesi di quelle contraddizioni interne che hanno portato il *Frolinat* alla frammentazione, contribuendo al radicalizzarsi della guerra civile. Significativa, a questo proposito, la rivalità fra tendenze ispirate ai Fratelli Musulmani e di orientamento marxista, che mette in luce i limiti del tentativo di imporre veste islamica a un movimento di liberazione che si proponeva di rappresentare anche gruppi etnici non islamici. Il libro fornisce anche informazioni utili sulle difficoltà derivanti dall'estrema frammentazione linguistica del Ciad, dai tentativi di sedentarizzazione delle tribù nomadi e sulla situazione economica di un paese potenzialmente ricco ma controllato dalle multinazionali; in appendice, una serie di testi, fra cui i programmi del Frolinat e interviste con esponenti della guerriglia.

P. G. Donini

Dalla parte dei nostri figli

Elena Gianini Belotti, *Prima le donne e i bambini*, Ed. Rizzoli, 1980, p. 208, L. 6.000

Con questa raccolta di brani (alcuni dei quali già pubblicati su *Paese Sera* ma rimanipolati e opportunamente collegati con i nuovi), Elena Belotti riprende il discorso incominciato nel 1973 con *Dalla parte delle bambine* e continuato nel '79 con *Che razza di ragazza*.

I rapporti tra marito e moglie, tra madre e figlio, tra adulto e bambino, tra uomini e animali, i rapporti tra i giovani, la sessualità nei bambini e le differenze tra maschietti e femminucce, vengono vagliati attraverso una serie di racconti e di considerazioni che se hanno conservato per certi versi la freddezza del taglio saggistico e razionale dei primi libri, hanno per altri versi acquisito una struttura letteraria che ne rende assai difficile la classificazione.

I bambini « ... erano un altro mondo, un mondo contro di me, pericoloso, infido, violento. Avevano anche un grande potere, perché erano un gruppo ed erano solidali tra loro... ». Da queste osservazioni sull'infanzia si dipanano una serie di temi, che raggiungono a tratti una drammaticità degna d'un grande narratore, sui privilegi degli uomini, il ruolo di procreatrice della donna (non a caso: prima le donne e i bambini), la scoperta del nostro corpo, la riappropriazione nella donna della propria fisicità negata, inibita e ignorata. Molto efficace la descrizione del possibile momento in cui si è perduto il contatto col proprio corpo. « E' stata la separazione di madre e figlio alla nascita... ambedue privati del piacere del contatto?... Sono stati nostro padre, nostra madre, i metodi di allevamento?... E' stata la separazione traumatica dalla natura, l'impossibiltà di giocare, di correre... il tempo interminabile passato su un terrazzino del terzo piano... la scuola, gli insegnanti... I vestiti sbagliati... un lavoro ripetitivo e faticoso... l'automobile, l'ascensore... ». Il libro si legge come un affascinante romanzo, che tuttavia non è né narrativa né saggistica: è l'abbandono di qualsiasi tradizione e l'acquisizione di un'assoluta libertà artistica dal cui filo iniziale si produce una comunicazione sottile tra persone non pari e uno studio profondo su questa disparità.

L. Baiardo

Le ambiguità della filosofia olivettiana

Giuseppe Berta, *Le idee al potere*, Edizioni di Comunità, 1980, pp. 266, L. 10.000

Donatella Ronci, *Olivetti anni 50*, Angeli Editore, 1980, pp. 168, L. 8.000

A vent'anni dalla scomparsa la figura di Adriano Olivetti e la sua esperienza fanno ancora discutere. La memoria del movimento di Comunità ci è finora giunta attraverso le testimonianze, non certo distaccate, di alcuni intellettuali che negli anni cinquanta si radunarono intorno all'imprenditore eporediese. I richiami d'attualità, che molti aspetti del pensiero e dell'attività di Olivetti suscitano, hanno inoltre fatto perdere di vista il riferimento obiettivo all'esperienza così come essa si è storicamente realizzata. Ecco perché i due libri, di cui parliamo, vengono a colmare una lacuna offrendo finalmente una ricostruzione documentata ed un'analisi il più possibile scevra da rimpianti, suggestioni e strumentalismi di vario genere.

Berta non ha inteso scrivere una vera e propria storia del Movimento di Comunità preferendo individuare ed approfondire i vari problemi e filoni d'iniziativa che furono al centro dell'esperienza olivettiana. Dopo un inquadramento storico generale che descrive l'iniziativa politica di Comunità negli anni a cavallo tra centrismo e centro-sinistra, Berta esamina gli aspetti particolari: la gestione aziendale e i rapporti sindacali nella fabbrica di Ivrea, la pianificazione territoriale ed economica, i modelli culturali ed ideologici, a cui s'ispirò Olivetti.

Le ambiguità e contraddizioni dell'esperienza comunitaria emergono chiaramente dall'analisi di Donatella Ronci. Ponendosi in un'ottica di classe (espressione forse desueta, ma sempre valida per chi guarda alle vicende del movimento operaio non in maniera asettica bensì condividendone le istanze di trasformazione sociale e politica) l'autrice ha focalizzato la sua ricerca sui rapporti tra gli organismi dei lavoratori e il disegno manageriale, culturale e politico del « padrone illuminato ».

Mentre il sindacato tradizionale mostrava di essere in ritardo nei confronti del rapido processo di trasformazione industriale ed era incapace di approntare una strategia adeguata, Olivetti, che meglio di ogni altro sapeva muoversi a suo agio tra i problemi del neocapitalismo, ebbe buon gioco nel ridurre il peso e la presenza delle organizzazioni dei lavoratori. Per favorire l'integrazione degli operai nel sistema d'impresa si servì di un nuovo sindacato, Autonomia Aziendale; non il solito sindacato giallo, ma — sottolinea la Ronci — « un sindacato, estremamente moderno, attento a cogliere la peculiarità dei processi di ristrutturazione », la nuova organizzazione del lavoro, la manovra salariale, la centralità del consumatore più che del produttore. E' superfluo richiamare l'interesse attuale del volume.

G. Sircana

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 gennaio 1981

1

— Bomba terrorista in un albergo di Nairobi durante il veglione di fine anno: 16 morti tra cui un italiano.
— Muore a Toronto Marshall McLuhan, il mago dei « media ».

2

— Riaperta la battaglia nel sindacato alla vigilia della stagione contrattuale. Carniti attacca Lama sul problema dello 0,50%.
— Funerali del gen. Galvaligi. Dalla folla gridano ai politici: « via il governo dei funerali ».
— Per la siccità, violenti incendi distruggono boschi e campagne nel Nord-Italia.

3

— Incontro a Napoli di Berlinguer con Valenzi: « per la città mobilitato tutto il partito ».
— Per D'Urso battute e posti di blocco a Roma; sono nella città i dirigenti Br che hanno lanciato l'offensiva contro la « struttura carceraria » dello Stato.

4

— Le Br annunciano: « abbiamo condannato a morte D'Urso ». Affidata ai terroristi detenuti la parola definitiva. Il governo, ufficialmente contrario alla trattativa, consente (Sarti) la mediazione dei radicali nel supercarcere di Trani.
— Sciopero selvaggio degli autonomi provoca gravissimi ritardi ferroviari; bloccato il 70% dei treni. Settimana di disagi anche per chi vola (sciopero Itavia).

5

— Il Senato contro ogni cedimento alle Br. *Corriere della Sera* ed altri giornali decidono il silenzio stampa sulle richieste dei terroristi. Spaccatura nella stampa e nel paese.
— Reviglio: amplieremo nell'81 il recupero delle aree di evasione. Previsto gettito supplementare di tremila miliardi.

6

— Allocuzione di Forlani ai carabinieri: accanto a voi l'Italia che lavora. Procedono intanto le manovre del « partito della trattativa » dentro e fuori la maggioranza di governo.
— Assassinato dai Nar un giovane di destra che sapeva troppo sulla strage di Bologna.
— Proposto dai sindacati un codice contro scioperi selvaggi nei trasporti.

7

— Pci: la relazione di Napolitano apre il Comitato centrale della « sterzata ». Il partito deve trasformarsi, *ci vuole più democrazia*.
— Agenti in borghese, scambiati per rapinatori, sparano di notte su un'auto « in fuga »: morta una giovane donna.

8

— E' ufficiale, per D'Urso si tratta. In libertà provvisoria (grave malattia) il terrorista Faina; Sarti apre una (finta) polemica con i magistrati che lo hanno liberato. I radicali rendono noti i documenti dei detenuti di Trani. Il Pci impone un dibattito immediato alla Camera.
— Pertini in Sicilia commemora Piersanti Mattarella. Commovente appello delle mogli degli assassinati per mano mafiosa.
— Gelo e neve sulle zone terremotate. Sospesi i soccorsi, dieci comuni isolati.
— Minacciato dallo *smog* Marcaurelio lascia il Campidoglio per l'istituto del restauro.

9

— Proclama Br pubblicato dall'*Avanti!*; apparente dissenso tra Psi e governo, vane minacce di uscire dalla maggioranza da parte dei repubblicani. *Repubblica:* a Trani le Br cantano vittoria. « A questo punto D'Urso può essere graziato ».
— Berlinguer al CC comunista: l'alternativa democratica è il solo modo di salvare l'Italia.
— Muore in Svizzera lo scrittore inglese Archibald Cronin.

10

— Ultimatum Br: pubblicate i proclami entro 48 ore o uccidiamo D'Urso. Soperto il mediatore tra i terroristi e *l'Espresso*: il criminologo fiorentino Giovanni Senzani, naturalmente latitante. Forse è stato lui a interrogare il giudice.
— Manifestazione dei partiti laici a Roma. Quarantamila donne in piazza per difendere la legge sull'aborto.

11

— Curcio, Negri e altri 83 detenuti di Trani e di Palmi incriminati per il sequestro di D'Urso. Ore decisive per la sorte del giudice.
— « Ultima offerta » di Carter agli iraniani: dieci milioni di dollari in cambio degli ostaggi.
— Scontri nel centro di Napoli tra polizia e senzatetto che occupano un albergo.

12

— Sempre più disumano il ricatto Br. La figlia del giudice legge in Tv un proclama sul « boia D'Urso ». Ingrao al convegno del Pci sullo Stato: « Sicurezza per tutti nella legge, oppure guerra per bande ».
— Trasmissioni *non stop* dei radicali: D'Urso sarebbe stato condannato a morte dai giornalisti del silenzio stampa.
— La guerra civile nel Salvador: cinquecento morti in due giorni.
— Per l'Alta Corte pienamente costituzionale la legge sull'aborto: respinti i sedici ricorsi.

13

— Grandi accoglienze a Roma per Lech Walesa: conteso da sacerdoti e sindacalisti.
— Radicali tentano di leggere a Montecitorio i proclami delle Br. Incidenti con i comunisti, birra su Cicciomessere.

14

— Annuncio Br: liberiamo D'Urso. Il Pri presenta al Parlamento un documento autonomo (che non verrà votato) di solidarietà ai giornali della fermezza. Discorso ovviamente elusivo di Forlani.
— Addio di Carter agli americani, con un appello contro il pericolo nucleare. In contemporanea l'annuncio della ripresa degli aiuti militari Usa ai gorilla del Salvador.

15

— D'Urso finalmente libero, sollievo (e polemiche) generali. Scattano sette ordini di cattura ed un arresto per l'assassinio del generale Galvaligi. Ha parlato la pentita Ave Maria Petricola: scoperti molti rifugi dei terroristi.

l'astrolabio

avvenimenti dal 16 al 31 gennaio 1981

16

— Messaggio di Pertini a Forlani: solidarietà alle forze di polizia e gratitudine ai magistrati che difendono il nostro ordinamento.
— Roma, inaugurazione dell'anno giudiziario. Aumentati gli omicidi e le rapine, in diminuzione i sequestri di persona; problema principale la riforma della giustizia.

17

— Confermata una settimana di sciopero dei piloti ANPAC. Il ministro dei Trasporti minaccia di ricorrere alla precettazione.
— Napoli: si arrendono i tecnici impegnati nelle verifiche ai palazzi lesionati dal terremoto. Acquazzoni e scosse telluriche hanno provocato nuove lesioni che annullano le perizie precedenti.

18

— Perfezionato l'accordo per il rilascio dei 52 ostaggi Usa a Teheran. Vance parte per la Germania; inizia il « conto alla rovescia ».
— Walesa rientra a Varsavia recando con sé un messaggio papale.

19

— Mezza Italia senza luce, danni alle industrie del Sud; il blackout è destinato a continuare.
— Confessioni di « pentiti » a Genova svelano i nomi dello stato maggiore Br: tra gli altri, il professore fiorentino Senzani.

20

— Finalmente liberi i 52 ostaggi americani, accolti da Carter in Germania. Discorso di insediamento di Reagan alla Casa Bianca; « l'America dev'essere di nuovo un paese forte e rispettato ».
— Chieste dal Pci le dimissioni del ministro Sarti per le trattative di Trani.

21

— Caso Gioia (traghetti d'oro) insabbiato alla Camera: raccolte 425 adesioni sulle 477 necessarie alla riapertura dell'inchiesta. Psi, Pri e Psdi hanno fatto mancare le firme.
— Nuova sciagura ferroviaria in Calabria. Espresso proveniente da Roma deraglia per una frana: 3 morti e 20 feriti.

22

— Intervista di Pertini alla Tv francese: « la centrale del terrorismo non è in Italia, ma in altri paesi ». Enormi ripercussioni, polemiche tra i partiti.
— Battaglia al Senato sul decreto che proroga il fermo di polizia: verrà approvato con una maggioranza risicata.
— CGIL, CISL, UIL: entro 10 giorni l'autodisciplina degli scioperi nei pubblici servizi.

23

— Conclusa l'inchiesta sul 7 aprile: riconosciuta dalla Procura di Roma l'impostazione del P.M. Calogero. Chiesto il rinvio a giudizio per Negri, Piperno e gli altri autonomi.
— Riunione della Commissione parlamentare per la sicurezza: non esistono elementi su collegamenti del terrorismo italiano con centrali estere. Il governo chiamato a rispondere alla Camera sul problema; « rischio gravissimo di confondere le piste e danneggiare l'Italia — scrive l'*Unità* — se le accuse a Stati stranieri resteranno nel vago ».
— Due italiani in Belgio inventano un sistema rivoluzionario per produrre calore: un foglio di rame al posto del gasolio.

24

— Walesa ferma la Polonia: plebiscitaria adesione operaia al « sabato corto » proposto da *Solidarietà*.
— Duro attacco dei comunisti sulla questione dei « santuari » terroristici: il Psi sta usando il Capo dello Stato contro il Pci.

25

— Verdetto del Tribunale di Pechino contro la « banda dei quattro »: Jiang Qing e Zhang Chunquiao condannati a morte (l'esecuzione sospesa), pene dall'ergastolo a sedici anni per gli altri.
— Facile evasione dal carcere di San Gimignano di Gianni Guido, uno dei tre assassini del Circeo. Recitò al processo la parte del pentito per sfuggire all'ergastolo.

26

— Agitazione dei medici generici e condotti: i mutuati debbono pagare le visite e chiedere un successivo rimborso.
— Colpo dei carabinieri contro la mafia calabrese: 124 arresti.

27

— Mosca protesta per le illazioni sul terrorismo. Forlani balbetta: nessuno ha parlato dell'Urss.
— Aumentano del 17,3 per cento le assicurazioni auto.
— Nota del PRI sulla visita di Gheddafi in Italia: la politica di Tripoli contraria agli interessi dell'intera Comunità europea.

28

— Intervento del segretario di Stato Usa Haig: necessaria una strategia efficace contro il « terrorismo internazionale ».
— Troppe assenze in aula dei deputati dc. Il capogruppo Bianco farà timbrare il cartellino agli onorevoli.

29

— Morsa di gelo dal Molise alla Sicilia. Paesi isolati dalla neve in Calabria. Incontri a Roma di amministratori pubblici e dirigenti comunisti sui soccorsi ai terremotati e la ricostruzione.

30

— Il dollaro supera la quota 1.000. Ore drammatiche per lira e marco, voci di svalutazione poi smentite.
— La Tass accusa Reagan di falsare gli obiettivi dell'Urss. Schmidt sottolinea la necessità di un dialogo con l'Est.
— In libertà provvisoria i giornalisti dell'*Espresso* Scialoja e Bultrini, accusati di favoreggiamento ai rapitori del giudice D'Urso.
— Scoppia un nuovo scandalo petrolifero: tangente di una società importatrice (sei dollari a barile) ad un « partito di governo ».

31

— Critiche dall'interno del Psi (Achilli, De Martino, Querci, Veltri) a Craxi e al governo soprattutto per la politica estera.
— Andreatta impone drastiche limitazioni del credito per arginare i danni del dollaro a quota 1.000. Teso confronto con Giorgio La Malfa.
— Attacco di Pietro Longo al Viminale: « troppi intrighi e silenzi ». Rinviato il vertice della maggioranza.